LA DIVINA

COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

GIÀ RIDOTTA A MIGLIOR LEZIONE

DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

ED ORA ACCURATAMENTE EMENDATA,
ED ACCRESCIUTA DI VARIE LEZIONI
TRATTE DA UN ANTICHISSIMO CODICE.

TOMO SECONDO.

LIVORNO MDCCCVI.
Presso TOMMASO MASI e COMP.°
Co' Tipi Bodoniani.

Digitized by Google

DEL PURGATORIO

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO

I Poeti scorgono un Angelo, da cui viene loro mostrato il luogo della scala, su la quale salendo giungono al terzo girone, ove si purga il peccato dell'Ira. Quivi Dante in un' estasi rapito vede alcuni esempj di Mansuetudine: osservano poi un oscurissimo fummo, dal quale rimasero coperti.

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza,
E 'l principio del dì par della spera,
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza,
Tanto pareva già in ver la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e qui mezza notte era;
E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo in ver l'occaso;

Digitized by Google

Quando io senti'a me gravar la fronte 10
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte:
Ond'io levai le mani in ver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall'acqua, o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel, che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta, 20
Sì come mostra esperienza et arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Per ch'a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,
Diss'io, e pare in ver noi esser mosso?
Non ti maravigliar, s'ancor t'abbaglia
La famiglia del Cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch'uom saglia.
Tosto sarà, ch'a veder queste cose (30
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.

Poi giunti fummo all'Angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci
Ad un scaleo, vie men che gli altri, eretto.
Noi montavamo già partiti linci
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e: godi tu, che vinci.
Lo mio Maestro et io, soli amendue, 40
Suso andavamo, et io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
[1] E dirizzami a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto, e consorto menzionando?
Per ch'egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce 'l danno; e però non s'ammiri,
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
Perchè s'appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema, 50
Invidia muove il mantaco a'sospiri.
Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema:
Che per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde 'n quel chiostro.

1 E dirizzaimi a lui

Io son d'esser contento più digiuno,
Diss'io, che se mi fosse pria taciuto;
E più di dubbio nella mente aduno : 60
Com'esser puote, ch'un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di se, che se da pochi è posseduto?
Et egli a me: Perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello 'nfinito et ineffabil bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Com'a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d'ardore; 70
Sì, che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore:
E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno all'altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice: et ella pienamente
Ti torrà questa, e ciascun'altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe, 80
Che si richiudon per esser dolente.

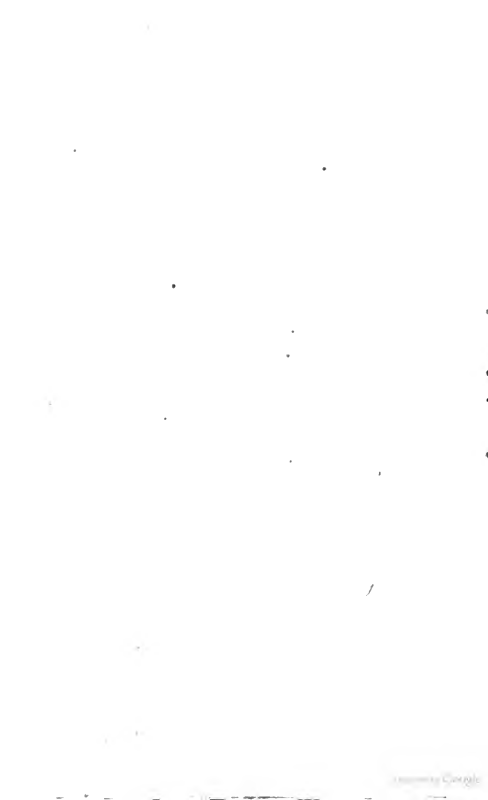
Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe;
  Vidimi giunto in su l'altro girone,
  Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione
  Estatica di subito esser tratto,
  E vedere in un tempio più persone,
Et una Donna in su l'entrar con atto
  Dolce di madre dicer: Figliuol mio,
  Perchè hai tu così verso noi fatto? 90
Ecco dolenti lo tuo padre, et io
  Ti cercavamo; e come qui si tacque,
  Ciò, che pareva prima, dispario.
Indi m'apparve un'altra con quell'acque
  Giù per le gote, che il dolor distilla,
  Quando per gran dispetto in altrui nacque,
E dir: Se tu se' sire della villa,
  Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
  Et onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite, 100
  Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
  E 'l signor mi parea benigno, e mite
Risponder lei con viso temperato:
  Che farem noi a chi mal ne desira,
  Se quei, che ci ama, è per noi condannato?

Digitized by Google

Poi vidi genti accese in fuoco d'ira
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a se pur: Martira, martira:
E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l'aggravava già, in ver la terra; 110
Ma degli occhi facea sempre al Ciel porte,
Orando all'alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto, che pietà disserra.
Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo duca mio, che mi potea vedere
Far sì com'uom, che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere? 120
Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino, o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
I' ti dirò, diss'io, ciò, che m'apparve,
Quando le gambe mi furon sì tolte.
[1] Et ei: Se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.

1 Et egli:

Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 130
D'aprir lo cuore all'acque della pace,
Che dall'eterno fonte son diffuse.
Non dimandai: Che hai per quel, che face,
Chi guarda pur con l'occhio, che non vede
Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto [1] potèn gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti: (140
Et ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi, e l'aer puro.

1 potean gli occhi

CANTO DECIMOSESTO.

Argomento

Dante camminando col suo duce Virgilio in mezzo all' oscurità del fummo, ode l'anime degl' Irosi, i quali concordemente pregavano l'Agnello di Dio; ed uno di loro, ch' era Marco Lombardo, tiene ragionamento col Poeta, e gli dimostra non darsi nel Cielo influsso veruno sopra le morali azioni degli uomini.

Buio d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può, di nuvol tenebrata,
Non fero al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo, ch' ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo,
Che l' occhio stare aperto non sofferse:
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida 10
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa, che 'l molesti, o forse ancida,

M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
  Ascoltando 'l mio duca, che diceva
  Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo.
I' sentia voci, e ciascuna pareva
  Pregar per pace, e per misericordia
  L'Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
  Una parola era in tutti, [1] e un modo, 20
  Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch'i'odo?
  Diss'io: et egli a me: Tu vero apprendi;
  E d'iracondia van solvendo 'l nodo:
Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,
  E di noi parli pur, come se tue
  Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue;
  Onde 'l Maestro mio disse: Rispondi,
  E dimanda, se quinci si va sue. 30
Et io: O creatura, che ti mondi,
  Per tornar bella a colui, che ti fece,
  Maraviglia udirai, se mi secondi.
Io ti seguiterò quanto mi lece,
  Rispose; e se veder fummo non lascia,
  L'udir ci terrà giunti in quella vece.

1 e 'n un modo,

Allora incominciai: Con quella fascia,
Che la morte dissolve, men vo suso,
E venni qui per la 'nfernale ambascia:
E se Dio mi ha in sua grazia richiuso 40
Tanto, ch'e'vuol ch'io[1] veggia la sua Corte
Per modo tutto fuor del modern'uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco:
E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui,[2] e fu'chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l'arco:
Per montar su dirittamente vai.
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego, 50
Che per me preghi, quando su sarai.
Et io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò, che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro a un dubbio, s'io non me en spiego.
Prima era scempio, et ora è fatto doppio
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui e altrove quello, ov'io l'accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto: 60

1 vegna alla sua Corte 2 e fui chiamato

Ma prego, che m'additi la cagione,
 Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui;
 Che nel Cielo uno, et un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in Hui,
 Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
 Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi, che vivete, ogni cagion recate
 Pur suso al Cielo sì, come se tutto
 Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto 70
 Libero arbitrio, e non fora giustizia
 Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo Cielo i vostri movimenti inizia,
 Non dico tutti; ma, posto ch'io 'l dica,
 Lume v'è dato a bene, et a malizia,
E libero voler, che se fatica
 Nelle prime battaglie del Ciel dura,
 Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza, et a miglior natura
 Liberi soggiacete; e quella cria 80
 La mente in voi, che 'l Ciel non ha in sua cura.
Però, se 'l mondo presente vi svia,
 In voi è la cagione, in voi si cheggia;
 Et io te ne sarò or vera spia.

Esce di mano a lui, che la vagheggia
  Prima che sia, a guisa di fanciulla,
  Che piangendo, e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
  Salvo che mossa da lieto Fattore
  Volentier torna a ciò, che la trastulla. 90
Di picciol bene in pria sente sapore:
  Quivi s'inganna, e dietro a esso corre,
  Se guida, o fren non torce 'l suo amore;
Onde convenne legge per fren porre,
  Convenne rege aver, che discernesse
  Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
  Nullo: perocchè 'l pastor, che precede,
  Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
Per che la gente, che sua guida vede 100
  Pure a quel ben ferire, ond'ell'è ghiotta,
  Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder, che la mala condotta
  É la cagion, che 'l mondo ha fatto reo,
  E non natura, che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
  Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
  Facèn vedere, e del mondo, e di Deo.

L'un l'altro ha spento, et è giunta la spada
Col pasturale, e l'uno e l'altro insieme 110
Per viva forza, mal convien che vada:
Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese, ch'Adice e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima, che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse per vergogna
Di ragionar co'buoni, o d'appressarsi. 120
Ben[1] v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna,
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me'si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di'oggimai, che la Chiesa di Roma,
Per confondere in se duo reggimenti,
Cade nel fango, e se brutta, e la soma.
O Marco mio, diss'io, bene argomenti; 130
E or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.

1 v'è tre vecchi

Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
Di' ch'è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
[1] O tuo parlar m'inganna, [2] o e' mi tenta,
Rispose a me, che parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i'nol conosco,
S'io nol togliessi da sua figlia Gaia: 140
Dio sia con voi, che più non vegno vosco.
Vedi l'albor, che per lo fummo raia,
Già biancheggiare; e me convien partirmi,
L'Angelo è ivi, prima ch'egli paia:
Così parlò, e più non volle udirmi.

1 O 'l tuo parlar 2 o ei mi tenta,

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO

Escono i Poeti dal fummo, e Dante vede nell'immaginativa alcuni esempj d'Ira: indi per avviso d'un Angelo vanno alla scala del quarto girone, alla cui sommità pervenuti si fermano, essendo giunta la notte, e Virgilio intanto gli dice, che ivi si purga l'Accidia, e gl'insegna come dall'amore proceda ogni buono e malvagio operare.

Ricorditi, Lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti, che per pelle talpe,
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder com'io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
Sì pareggiando i miei co' passi fidi 10
Del mio Maestro, usci'fuor di tal nube
A'raggi morti già ne'bassi lidi.

O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,
Perchè d'intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel Ciel s'informa,
Per se, o per voler, che giù lo scorge.
Dell'empiezza di lei, che mutò forma
Nell'uccel, che a cantar più si diletta, 20
Nell'immagine mia apparve l'orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da se, che di fuor non venìa
Cosa, che fosse ancor da lei recetta.
Poi piovve dentro all'alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria:
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così 'ntero. 30
E come questa immagine rompeo
Se per se stessa a guisa d'una bulla,
Cui manca l'acqua, sotto qual si feo,
Surse in mia visione una fanciulla
Piangendo forte, e diceva: O Regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?

Ancisa t'hai per non perder Lavina:
Or m'hai perduta: i'sono essa, che lutto,
Madre, alla tua, pria ch'all'altrui, ruina.
Come si frange il sonno, ove dibutto 40
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
[1] Che fratto guizza, pria che muoia tutto;
Così l'immaginar mio cadde giuso,
Tostò che 'l lume il volto mi percosse
Maggiore assai, che quel, ch'è in nostr'uso·
I'mi volgea per vedere ov'io fosse,
Quand'una voce disse, qui si monta,
Che da ogni altro 'ntento mi rimosse,
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era, che parlava, 50
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela;
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume se medesmo cela.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;
Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego. 60

1 Che franto

Digitized by Google

Ora accordiamo a tanto 'nvito il piede:
Procacciam di salir, pria che s'abbui;
Che poi non si poria, se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio duca; et io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch'io al primo grado fui,
Sentìmi presso quasi un muover d'ala,
E ventarmi nel volto, e dir *Beati*
Pacifici, che son sanza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati 70
Gli ultimi raggi, che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravam dove più non saliva
La scala su, et eravamo affissi
Pur come nave, ch'alla piaggia arriva;
Et io attesi un poco, s'io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone: 80
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
Dolce mio padre, di', quale offensione
Si purga qui nel [1] giro, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.

1 girone, ove semo?

Et egli a me: L'amor del bene scemo
Di suo dover quiritta si ristora:
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora. 90
Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu sanza amore,
O naturale, o d'animo, e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore:
Ma l'altro puote errar [1] per male obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto:
Ma quando al mal si torce, o con più cura, 100
O con men, che non dee, corre nel bene,
Contra 'l fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion, che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute.

1 per mal obbietto,

E perchè 'ntender non si può diviso,
Nè per se stante, alcuno esser del primo, 110
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal, che s'ama, è del prossimo: et esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
É chi per esser suo vicin soppresso
Spera eccellenza; e sol per questo brama,
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo:
É chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perder, perch'altri sormonti,
Onde s'attrista sì, che 'l contrario ama: 120
Et è chi per ingiuria par ch'adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto
Si piange: or vo', che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si [1] quieti l'animo, e desira:
Per che di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira, 130
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentèr ve ne martira.

1 queta l'animo,

Altro ben è, che non fa l'uom felice:
  Non è felicità, non è la buona
  Essenzia d'ogni ben frutto e radice.
L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona,
  Di sovra noi si piange per tre cerchi:
  Ma come tripartito si ragiona
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

Google

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO

Virgilio dimostra al Poeta ciò, che propriamente sia amore, e gli parla dell' umana libertà: vedono poi l'anime degli Accidiosi, che in torma correvano per il girone, e due dinanzi rammemoravano esempj di Diligenza, come due altri dietro la turba ricordavano esempj di Accidia. In fine Dante si addormentà.

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto dottore, et attento guardava
Nella mia vista, s'io parea contento:
Et io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo, li grava.
Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler, che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva 10
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti, o descriva.

Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e 'l suo contraro.
Drizza, disse, ver me l'acute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L'error de' ciechi, che si fanno duci.
L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile, che piace, 20
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face:
E se rivolto in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura
Per la sua forma, ch'è nata a salire
Là, dove più in sua materia dura; 30
Così l'animo preso entra 'n disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritade alla gente, ch'avvera
Ciascuno amore in se laudabil cosa;

Perocchè forse appar la sua matera
Sempr'esser buona: ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno, 40
Risposi lui, m'hanno amor discoverto:
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno:
Che s'amore è di fuore a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritto, o torto va, non è suo merto.
Et egli a me: Quanto ragion qui vede
Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di Fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia, et è con lei unita, 50
Specifica virtude ha in se colletta,
La qual sanza operar non è sentita,
[1] Nè si dimostra, ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita:
Però là, onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele: e questa prima voglia
Merto di lode, o di biasmo non cape. 60

1 Nè si dimostra mai

Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù, che consiglia,
E dell'assenso de' tener la soglia.
Quest'è 'l principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color, che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate:
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde pognam, che di necessitate 70
Surga ogni amor, che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda,
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende.
La Luna quasi a mezza notte tarda
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta come un secchion, che tutto arda;
E correa contra 'l Ciel per quelle strade,
Che'l Sole infiamma allor, che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede, quando cade: (80
E quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola più, che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma:

Per ch'io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com'uom, che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta. 90
E quale Ismeno già vide et Asopo
Lungo di se di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avessero uopo,
Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch'io vidi, di color venendo,
Cui buon volere, e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna; 100
E Cesare, per suggiugare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
Che studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo,

Questi, che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè 'l Sol ne riluca: 110
Però ne dite ond' è presso 'l pertugio.
Parole furon queste del mio duca;
E un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr' a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potèm: però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
Io fui Abate in san Zeno a Verona
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona: 120
E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d' avervi avuta possa;
Perchè suo figlio mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so, se più disse, o s' ei si tacque,
Tant' era già di là da noi trascorso:
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso, 130
Disse: Volgiti in qua: vedine due
All' accidia venir dando di morso.

Diretro a tutti [1] dicèn: Prima fue
Morta la gente, a cu'il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.
E quella, che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Se stessa a vita sanza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potersi, 140
Nuovo [2] pensier dentro da me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E 'l pensamento in sogno trasmutai.

1 dicean: 2 pensiero dentro a me

Digitized by Google

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO

Racconta il Poeta una visione, che ebbe nel sonno, da cui si risvegliò levato già il Sole: dice poi, che messosi in via, e proseguendo con Virgilio, furono dalla voce d'un Angelo indirizzati alla scala, per cui salirono al quinto girone, dove erano gli Avari, che piangendo giacevano bocconi. Tra questi Dante ritrova Papa Adriano V. col quale favella.

Nell'ora, che non può 'l calor diurno
Intiepidar più il freddo della Luna
Vinto da Terra, o talor da Saturno,
Quando i Geomanti lor Maggior fortuna
Veggiono in Oriente innanzi all'alba
Surger per via, che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba
Con gli occhi guerci, e sovra i pie distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava: e come 'l Sol conforta 10
Le fredde membra, che la notte aggrava;
Così lo sguardo mio le facea scorta

La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Come Amor vuol, così le colorava.
Poi ch'ella avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Serena,
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago, 20
Tanto son di piacere a sentir piena.
[1] Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio: e qual meco s'ausa,
Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.
O Virgilio Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea: et ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta: 30
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva,
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo, che n'usciva.
Io volsi gli occhi; e 'l buon Virgilio: Almen tre
Voci t'ho messe, dicea: surgi, e vieni:
Troviam l'aperto, per lo qual tu entre.

1 Io volsi Ulisse del

Su mi levai, e tutti eran già pieni
  Dell'alto dì i giron del sacro monte,
  Et andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui portava la mia fronte, 40
  Come colui, che l'ha di pensier carca,
  Che fa di se un mezzo arco di ponte,
Quando i'udi': Venite, qui si varca;
  Parlare in modo soave e benigno,
  Qual non si sente in questa [1] mortal marca.
Con l'ale aperte, che [2] parèn di cigno,
  Volseci in su colui, che sì parlonne,
  Tra i duo pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi, e ventilonne,
  Qui lugent, affermando esser beati, 50
  Ch'avran di consolar l'anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati?
  La guida mia incominciò a dirmi,
  Poco amendue dall'Angel sormontati.
Et io: Con tanta sospeccion fa irmi
  Novella vision, ch'a se mi piega,
  Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega,
  Che sola sovra noi omai si piagne?
  Vedesti, come l'uom da lei si slega? 60

1 mortal barca, 2 parean di cigno,

Bastiti, e batti a terra le calcagne:
  Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
  Lo Rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
  Indi si volge al grido, e si protende
  Per lo disio del pasto, che là il tira;
Tal mi fec'io, e tal, quanto si fende
  La roccia per dar via a chi va suso,
  N'andai 'nfino ove 'l cerchiar si prende.
Com'io nel quinto giro fui dischiuso, 70
  Vidi gente per esso, che piangea,
  Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea,
  Sentia dir lor con sì alti sospiri,
  Che la parola appena s'intendea.
O eletti di Dio, li cui soffriri
  E giustizia, e speranza fan men duri,
  Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
  E volete trovar la via più tosto, 80
  Le vostre destre sien sempre di furi:
Così pregò 'l Poeta, e sì risposto
  Poco dinanzi a noi ne fu: per ch'io
  Nel parlare avvisai l'altro nascosto;

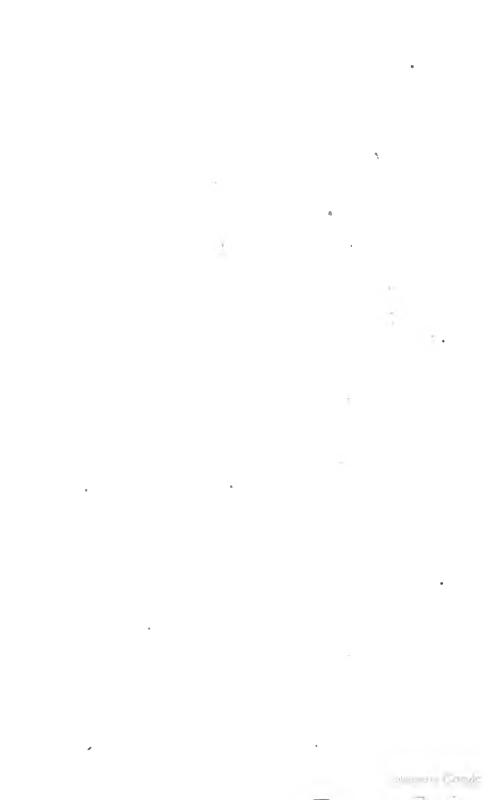
E volsi gli occhi agli occhi al signor mio;
Ond'elli m'assentì con lieto cenno
Ciò, che chiedea la vista del disio.
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno, 90
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel, sanza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
[1] Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi dì, e se vuoi, ch'i't'impetri
Cosa di là, ond'io vivendo mossi.
Et egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga 'l Cielo a se, saprai; ma prima
Scias, quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri, e Chiaveri s'adima 100
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese, e poco più prova'io, come
Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda,
Che piuma sembran tutte l'altre some:
La mia conversione omè fu tarda;
Ma come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.

1 Chi foste,

Digitized by Google

Vidi, che lì non si quetava 'l cuore,
Nè più salir [1] potèsi in quella vita; 110
Per che di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel, ch'avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell'anime converse:
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene;
Così giustizia qui a terra il merse. 120
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m'era inginocchiato, e volea dire:
Ma com'io cominciai, et ei s'accorse
Solo ascoltando del mio riverire,
Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130
Et io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.

1 poteasi in quella

Drizza le gambe, e levati su, frate,
  Rispose: non errar: conservo sono
  Teco, e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo Evangelico suono,
  Che dice *Neque nubent*, intendesti,
  Ben puoi veder, perch' io così ragiono.
Vattene omai: non vo', che più t'arresti;
  Che la tua stanza mio pianger disagia, 140
  Col qual maturo ciò, che tu dicesti.
Nepote ho io di là, ch'ha nome Alagia,
  Buona da se, pur che la nostra casa
  Non faccia lei per esemplo malvagia;
E questa sola m'è di là rimasa.

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

Dante seguitando colla sua scorta udì uno spirito, che rammentava esempj di Povertà, dal quale, fra le altre cose, intese, che la notte dall'anime ripeteansi esempj d'Avarizia. Da questo poi dipartiti sentirono tremare il monte, e l'anime cantar gloria a Dio, dopo di che ripresero nuovamente il cammino.

Contra miglior voler voler mal pugna,
  Onde contra 'l piacer mio per piacerli
  Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e 'l duca mio si mosse per li
  Luoghi spediti pur lungo la roccia,
  Come si va per muro stretto a' merli;
Che la gente, che fonde a goccia a goccia
  Per gli occhi 'l mal, che tutto 'l mondo occupa,
  Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
Maladetta sie tu, antica Lupa, 10
  Che più che tutte l'altre bestie hai preda
  Per la tua fame sanza fine [1] cupa.

[1] cupa!

O Ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà, per cui questa disceda?
Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Et io attento all'ombre, ch'io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per ventura udi': Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto, 20
Come fa donna, che 'n partorir sia,
E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch'io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto, onde [1] parèn venute. 30
Esso parlava ancor della larghezza,
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.

1 parean venute.

Non fia senza mercè la tua parola,
  S'io ritorno a compier lo cammin corto
  Di quella vita, ch'al termine vola.
Et egli: [1] Io ti dirò, non per conforto, 40
  Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
  Grazia in te luce prima che sie morto:
I'fui radice della mala pianta,
  Che la terra Cristiana tutta aduggia
  Sì, che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
  Potesser, tosto ne saria vendetta:
  Et io la cheggio a lui, che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
  Di me son nati i Filippi e i Luigi, 50
  Per cui novellamente [2] è Francia retta.
Figliuol fui d'un beccaio di Parigi,
  Quando li Regi antichi venner meno
  Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi:
Trovàmi stretto nelle mani il freno
  Del governo del regno, e tanta possa
  Di nuovo acquisto, e più d'amici pieno,
Ch'alla corona vedova promossa
  La testa di mio figlio fu, dal quale
  Cominciar di costor le sacrate ossa. 60

1 Io 'l ti dirò, 2 Francia à retta.

Mentre che la gran dote Provenzale
 Al sangue mio non tolse la vergogna,
 Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza, e con menzogna
 La sua rapina; e poscia per ammenda
 Ponti, e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda
 Vittima fe'di Curradino, e poi
 Ripinse al Ciel Tommaso per ammenda.
Tempo [1] vegghʼio non molto dopo ancoi, 70
 Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
 Per far conoscer meglio e se, e i suoi.
Senz'arme n'esce, e solo con la lancia,
 Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
 Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato et onta
 Guadagnerà per se tanto più grave,
 Quanto più lieve simil danno conta.
L'altro, che già uscì preso di nave,
 Veggio vender sua figlia, e patteggiarne, 80
 Come fan li corsar dell'altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
 Poi ch'hai 'l sangue mio a te sì tratto,
 Che non si cura della propria carne?

1 vegg'io non molto

Perchè men paia il mal futuro, e 'l fatto,
  Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
  E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso:
  Veggio rinnovellar l'aceto, e 'l fele,
  E tra vivi ladroni essere anciso. 90
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
  Che ciò nol sazia, ma senza decreto
  Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
  A veder la vendetta, che nascosa
  Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
Ciò, ch'io dicea di quell'unica sposa
  Dello Spirito Santo, e che ti fece
  Verso me volger per alcuna chiosa,
Tant'è disposto a tutte nostre prece, 100
  Quanto il dì dura; ma quando s'annotta,
  Contrario suon prendemo in quella vece:
Noi ripetiam Pigmalione allotta,
  Cui traditore e ladro e patricida
  Fece la voglia sua dell'oro ghiotta,
E la miseria dell'avaro Mida,
  Che seguì alla sua dimanda ingorda,
  Per la qual sempre convien che si rida.

Del folle Acàm ciascun poi si ricorda,
  Come furò le spoglie, sì che l'ira 110
  Di Iosuè qui par ch' ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira;
  Lodiamo i calci, ch' ebbe Eliodoro;
  Et in infamia tutto 'l monte gira
Polinnestor, ch' ancise Polidoro.
  Ultimamente ci si grida: Crasso,
  Dicci, che 'l sai, di che sapore è l'oro.
Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,
  Secondo l'affezion, ch' a dir ci sprona
  Ora a maggiore, et ora a minor passo. 120
Però al ben, che 'l dì ci si ragiona,
  Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
  Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
  E brigavàm di soverchiar la strada
  Tanto, quanto al poder n' era permesso;
Quand' io senti', come cosa che cada,
  Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
  Qual prender suol colui, ch' a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo, 130
  Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
  A parturir li du' occhi del Cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido
  Tal, che 'l Maestro in ver di me si feo,
  Dicendo: non dubbiar, mentr'io ti guido.
Gloria in excelsis tutti *Deo*
  Dicean, [1] per quel ch'io da vicin compresi,
  Onde 'ntender lo grido si potèo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
  Come i pastor, [2] che prima udir quel canto,
  Fin che 'l tremar cessò, et ei compièsi. (140
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
  Guardando l'ombre, che [3] giacèn per terra,
  Tornate già in su l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai cotanta guerra
  Mi fe' desideroso di sapere,
  Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta [4] parèmi allor pensando avere:
  Nè per la fretta dimandare er' oso,
  Nè per me lì potea cosa vedere: 150
Così m'andava timido e pensoso.

1 per quel che dai vicin compresi, 2 che 'n prima
3 giacean per terra, 4 pareami

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Argomento

Seguendo i Poeti per il quinto girone, apparve loro uno spirito, da cui richiesta avendo la cagione dello scotimento del monte, e del canto dell' anime poc' anzi udito, intesero avvenir ciò, qualora alcuna dell' anime, terminata la sua purgazione, si leva per gire al Cielo. Alla fine lo spirito si dà a conoscere, e loro dice, ch' era Stazio.

La sete natural, che mai non sazia,
  Se non coll' acqua, onde la femminetta
  Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, [1] e pungèmi la fretta
  Per la 'mpacciata via retro al mio duca,
  E condolèmi alla giusta vendetta.
Et ecco, sì come ne scrive Luca,
  Che Cristo apparve a' duo, ch'erano 'n via,
  Già surto fuor della sepulcral buca,

1 e pugneami

Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venìa 10
Dappiè guardando la turba, che giace:
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: [1] Frati miei, Dio vi dea pace:
Noi ci volgemmo subito; e Virgilio
Rendè lui 'l cenno, ch'a ciò si conface;
Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace Corte,
Che me rilega nell'eterno esilio.
Come, diss'egli, e perche andate forte,
Se voi siete ombre, che Dio su non degni? 20
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?
E 'l dottor mio: Se tu riguardi i segni,
Che questi porta, e che l'Angel proffila,
Ben vedrai, che co'buon convien ch'e'regni.
Ma perchè lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
L'anima sua, ch'è tua, e mia sirocchia,
Venendo su non potea venir sola,
Perocch'al nostro modo non adocchia: 30
Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
D'Inferno per mostrarli, e mosterrolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.

1 o Frati miei,

Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
  Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
  Parver gridare infino a' suoi piè molli?
Sì mi diè dimandando per la cruna
  Del mio disio, che pur con la speranza
  Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è, che sanza 40
  Ordine senta la religione
  Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
  Di quel, che 'l Cielo in se da se riceve,
  Esserci puote, e non d'altro cagione,
Perchè non pioggia, non [1] grando, non neve,
  Non rugiada, non brina più su cade,
  Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade,
  Nè corruscar, nè figlia di Taumante, 50
  Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante,
  Ch' al sommo de' tre gradi, [2] ch'io parlai,
  Ov' ha 'l Vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco, od assai;
  Ma per vento, che 'n terra si nasconda,
  Non so come, quassù non tremò mai:

1 grandine, o neve, 2 ond'io parlai,

Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente sì, che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda. 60
Della mondizia il sol voler fa pruova,
Che tutta libera a mutar convento
L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento,
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Et io, che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l [1] tremoto, e li pii 70
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl'invii.
Così gli disse; e però che si gode
Tanto del ber, quant'è grande la sete,
Non saprei dir, quant'e' mi fece prode.
E 'l savio duca: Omai veggio la rete,
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto 80
Qui se', nelle parole tue mi cappia.

1 termuoto',

Nel tempo, che 'l buon Tito con l'aiuto
  Del sommo Rege vendicò le fora,
  Ond' uscì 'l Sangue per Giuda venduto,
Col nome, che più dura e più onora,
  Er' io di là, rispose quello spirto,
  Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce [1] mio vocale spirto,
  Che Tolosano a se mi trasse Roma,
  Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90
Stazio la gente ancor di là mi noma:
  Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
  Ma caddi 'n via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
  Che mi scaldar della divina fiamma,
  Onde sono allumati più di mille,
Dell' Eneida dico, la qual mamma
  Fummi, e fummi nutrice poetando:
  Sanz' essa non fermai peso di dramma;
E per esser vivuto di là, quando 100
  Visse Virgilio, assentirei un Sole
  Più, ch' io non deggio, al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
  Con viso, che tacendo dicea: Taci;
  Ma non può tutto la virtù, che vuole;

1 'l mio vocale spirto,

Che riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l'uom, ch'ammicca:
Per che l'ombra si tacque, e riguardommi 110
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca;
E se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar [1] d'un riso dimostrommi?
Or son io d'una parte e d'altra preso:
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch'io dica; ond'io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel, ch'e' dimanda con cotanta cura; 120
Ond'io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider, ch'io fei:
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini, e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, et esser credi
Quelle parole, che di lui dicesti.

1 di riso

Già si chinava ad abbracciar li piedi 130
Al mio dottor; ma e' gli disse: Frate,
Non far; che tu se' ombra, et ombra vedi.
Et ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor, ch'a te mi scalda,
[1] Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombre, come cosa salda.

1 Quand'io dismento

CANTO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO

Sale il Poeta con Virgilio e Stazio al sesto girone, ove si purga il peccato della Gola, e seguendo per quello il cammino, ritrovano un arbore assai strano, ornato di pomi odorosi, sulle cui foglie cadeva dalla roccia una limpida acqua, alla qual pianta appressati udirono una voce, che rammentava esempj di Temperanza.

Già era l'Angel dietro a noi rimaso,
L'Angel, che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso;
E quei, ch' hanno a giustizia lor disiro,
Detto n' avean, *Beati*, in le sue voci,
Con *sitio*, e senz' altro ciò forniro:
Et io più lieve, che per l'altre foci,
M' andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci,
Quando Virgilio cominciò: Amore 10
Acceso di virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.

Onde dall' ora, che tra noi discese
  Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
  Che la tua affezion mi fe' palese,
Mia benvoglienza inverso te fu, quale
  Più strinse mai di non vista persona,
  Sì ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi; e come amico mi perdona,
  Se troppa sicurtà m' allarga il freno, 20
  E come amico omai meco ragiona:
Come potèo trovar dentro al tuo seno
  Luogo avarizia tra cotanto senno,
  Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
  Un poco a riso pria; poscia rispose:
  Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose,
  Che danno a dubitar falsa matera,
  Per le vere cagion, che son nascose. 30
La tua dimanda tuo creder m' avvera
  Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita,
  Forse per quella cerchia, dov' io era.
Or sappi, che avarizia fu partita
  Troppo da me; e questa dismisura
  Migliaia di lunari hanno punita.

E se non fosse, ch'io drizzai mia cura,
  Quand'io intesi là, ove tu chiame,
  Crucciato quasi all'umana natura,
Perchè non reggi tu, o sacra fame 40
  Dell'oro, l'appetito de' mortali?
  Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi, che troppo aprir l'ali
  Potèn le mani a spendere, e pentèmi
  Così di quel, come degli altri mali.
Quanti risorgeran co' crini scemi
  Per l'ignoranza, che di questa pecca
  Toglie 'l pentèr vivendo, e negli stremi!
E sappi, che la colpa, che rimbecca
  Per dritta opposizione alcun peccato, 50
  Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s'io son tra quella gente stato,
  Che piange l'avarizia, per purgarmi,
  Per lo contrario suo m'è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi
  Della doppia tristizia di Iocasta,
  Disse 'l Cantor [1] de' bucolici carmi,
Per quel, che Clio lì con teco tasta,
  Non par che ti facesse ancor fedele
  La Fè, senza la qual ben far non basta. 60

1 de' buccolici carmi,

Se così è, qual Sole, o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?
Et egli a lui: Tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m' alluminasti.
Facesti, come quei, che va di notte,
Che porta il lume dietro, [1] e se non giova;
Ma dopo se fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnuova, 70
Torna giustizia, [2] e primo tempo umano,
E progenie discende dal Ciel nuova.
Per te poeta fui, per te Cristiano;
Ma perchè veggi me' ciò, ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era 'l mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza seminata
Per li messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua [3] sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti; 80
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
[4] Senza mio lagrimar non fur lor pianti:

1 e a se non giova; 2 e 'l primo 3 prima toccata
4 Sanza 'l mio lagrimar

E mentre che di là per me si stette,
  Io li sovvenni, [1] e lor dritti costumi
  Fer dispregiare a me tutte altre sette;
E pria, ch'io conducessi i Greci a'fiumi
  Di Tebe poetando, ebb'io battesmo;
  Ma per paura chiuso Cristian fumi 90
Lungamente mostrando Paganesmo:
  E questa tiepidezza il quarto cerchio
  Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio,
  Che m'ascondeva quanto bene io dico,
  Mentre che del salire [2] avem soverchio,
Dimmi dov'è Terenzio nostro amico,
  Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai;
  Dimmi, se son dannati, et in qual vico.
Costoro, e Persio, et io, e altri assai, 100
  Rispose 'l duca mio, siam con quel Greco,
  Che le Muse lattar più ch'altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
  Spesse fiate ragioniam del Monte,
  Ch'ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v'è nosco, e Anacreonte,
  Simonide, Agatone, e altri piùe
  Greci, che già di lauro ornar la fronte.

1 e i lor dritti 2 aviam soverchio,

Quivi si veggion delle genti tue
  Antigone, Deifile, et Argìa, 110
  Et Ismene sì trista, come fue;
Vedesi quella, che mostrò Langìa:
  Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
  E con le suore sue Deidamìa.
Tacevansi amendue già li Poeti,
  Di nuovo attenti a riguardare intorno,
  Liberi dal salire e da' pareti:
E già le quattro ancelle eran del giorno
  Rimase addietro, e la quinta era al temo,
  Drizzando pure in su l'ardente corno; 120
Quando 'l mio duca: Io credo, ch'allo stremo
  Le destre spalle volger ci convegna
  Girando il monte, come far solemo.
Così l'usanza fu lì nostra insegna;
  E prendemmo la via con men sospetto,
  Per l'assentir di quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, et io soletto
  Diretro, et ascoltava i lor sermoni,
  Ch'a poetar mi davano intelletto:
Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130
  Un alber, che trovammo in mezza strada
  Con pomi ad odorar soavi e buoni.

E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred'io, perchè persona su non vada.
Dal lato, onde'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo Poeti all'alber s'appressaro;
Et una voce per entro le fronde 140
Gridò: Di questo cibo avrete caro:
Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde;
E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua: e Daniello
Dispregiò cibo, et acquistò savere.
Lo secol primo, quant'oro, fu bello:
Fe'savorose con fame le ghiande,
E nettare [1] per sete ogni ruscello. 150
Mele, e locuste furon le vivande,
Che nudriro [2] il Batista nel diserto:
Per ch'egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l'Evangelio [3] v'è aperto.

1 con sete 2 il Battista 3 n'è aperto.

CANTO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO

Dante seguendo con Virgilio e Stazio il cammino per il sesto girone vede l'anime de' Golosi, ch'erano all'estremo estenuati dalla fame e dalla sete: egli ragiona collo spirito di Forese, il quale gli dimostra la cagione di così fatto dimagramento: appresso si fa a riprendere l'immodesto vestire delle donne Fiorentine.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
  Ficcava io così, come far suole
  Chi dietro all' uccellin sua vita perde,
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
  Vienne oramai, che'l tempo,[1] che c'è 'mposto,
  Più utilmente compartir si vuole.
Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto
  Appresso a' savi, che parlavan sìe,
  Che l'andar mi [2] facèn di nullo costo:
Et ecco piangere, e cantar s'udìe, 10
  Labia mea, Domine, per modo
  Tal, che diletto e doglia parturìe.

[1] che n'è 'mposto, [2] facean

O dolce padre, che è quel, ch'i' odo?
Comincia' io; et egli: Ombre, che vanno
Forse di lor dover solvendo 'l nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno;
Così diretro a noi più tosto mota
Venendo, e trapassando ci ammirava 20
D'anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo, che così a buccia strema
Erisiton si fusse fatto secco
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: Ecco
La gente, che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco. 30
Parèn l' occhiaie anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge *o m o*,
Bene avria quivi conosciuto l'emme.
Chi crederrebbe, che l'odor d' un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d' un' acqua, non sappiendo como?

Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza, e di lor trista squama;
Et ecco del profondo della testa 40
Volse a me gli occhi un'ombra,[1] e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso:
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò, che l'aspetto in se avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere all'asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle, 50
Nè a difetto di carne, ch'io abbia;
Ma dimmi 'l ver di te; e chi son quelle
Du'anime, che là ti fanno scorta:
Non rimaner, che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
[2] Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio;
Che mal può dir chi è pien d'altra voglia. 60

1 e guatò fiso, 2 Rispos'io lui,

Et egli a me: Dell'eterno consiglio
  Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
  Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
  Per seguitar la gola oltre misura,
  In fame e 'n sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n'accende cura
  L'odor, ch'esce del pomo e dello sprazzo,
  Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta questo spazzo 70
  Girando si rinfresca nostra pena:
  Io dico pena,[1] e dovre'dir sollazzo;
Che quella voglia all'arbore[2] ci mena,
  Che menò Cristo lieto a dire Elì,
  Quando ne liberò con la sua vena.
Et io a lui: Forese, da quel dì,
  Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
  Cinqu'anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
  Di peccar più, che sorvenisse l'ora 80
  Del buon dolor, ch'a Dio ne rimarita,
Come se'tu quassù venuto ancora?
  Io ti credea trovar laggiù di sotto,
  Dove tempo per tempo si ristora.

1 e dovria dir sollazzo; 2 ne mena,

Et egli a me: Sì tosto m'ha condotto
  A ber lo dolce assenzio de' martiri
  La Nella mia col suo pianger dirotto:
Con suo' prieghi devoti, e con sospiri
  Tratto m'ha della costa, ove s'aspetta,
  E liberato m'ha degli altri giri. 90
Tant'è a Dio più cara e più diletta
  La vedovella mia, [1] che tanto amai,
  Quanto 'n bene operare è più soletta;
Che la Barbagia di Sardigna assai
  Nelle femmine sue è più pudica,
  Che la Barbagia, dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu, ch' io dica?
  Tempo futuro m'è già nel cospetto,
  Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto 100
  Alle sfacciate donne Fiorentine
  L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
  Cui bisognasse, per farle ir coverte,
  O spiritali, o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
  Di quel, che 'l Ciel veloce loro ammanna,
  Già per urlare avrian le bocche aperte.

1 cui molto amai,

Che se l'antiveder qui non m'inganna,
  Prima fien triste, che le guance impeli 110
  Colui, che mo si consola con nanna.
Deh frate, or fa', che più non mi ti celi:
  Vedi, che non pur io, ma questa gente
  Tutta rimira là, dove 'l Sol veli.
Per ch'io a lui: Se ti riduci a mente
  Qual fosti meco, e quale io teco fui,
  Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui,
  Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
  Vi si mostrò la suora di colui; 120
E 'l Sol mostrai: costui per la profonda
  Notte menato m'ha da' veri morti
  Con questa vera carne, che 'l seconda.
Indi m'han tratto su li suoi conforti,
  Salendo e rigirando la montagna,
  Che drizza voi, che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
  Ch'io sarò là, dove fia Beatrice:
  Quivi convien, che senza lui rimagna.
Virgilio è questi, che così mi dice; 130
  E additàlo: e quest'altr'è quell'ombra,
  Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno, che da se la sgombra.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO

Segue Dante il cammino ragionando collo spirito di Forese, da cui gli vengono mostrate alcune anime de' Golosi: dice poi che, partito lo spirito, egli osservò un altro arbore, tra le cui frondi uscì una voce, che ricordava esempj di Gola. In fine i Poeti da un Angelo furono volti alla scala, che porta al settimo girone.

Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento
  Facea; ma ragionando andavàm forte,
  Sì come nave pinta da buon vento;
E l'ombre, che parean cose rimorte,
  Per le fosse degli occhi ammirazione
  Traèn di me, di mio vivere accorte.
Et io continuando 'l mio sermone
  Dissi: Ella sen va su forse più tarda,
  Che non farebbe, per l'altrui cagione;
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda: 10
  Dimmi, s'io veggio da notar persona
  Tra questa gente, che sì mi riguarda.

La mia sorella, che tra bella e buona
   Non so qual fosse più, trionfa lieta
   Nell'alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima; e poi: Qui non si vieta
   Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
   Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
   Buonagiunta da Lucca; e quella faccia 20
   Di là da lui, più che l'altre, trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
   Dal Torso fu, e purga per digiuno
   L'anguille di [1] Bolsena e la vernaccia.
Molti altri [2] mi mostrò ad uno ad uno;
   E nel nomar parèn tutti contenti,
   Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a voto usar li denti
   Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,
   Che pasturò col rocco molte genti. 30
Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
   Già di bere a Forlì con men secchezza:
   E sì fu tal, che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
   Più d'un, che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
   Che più parea di me aver contezza.

1 Bolsena in la vernaccia. 2 mi nomò

Ei mormorava; e non so che Gentucca,
  Sentiva io là, 'v'ei sentia la piaga
  Della giustizia, che sì gli pilucca.
O anima, diss'io, che par sì vaga 40
  Di parlar meco, fa'sì, ch'io t'intenda;
  E te, e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
  Cominciò ei, che ti farà piacere
  La mia città, come ch'uom la riprenda.
Tu te n'andrai con questo antivedere:
  Se nel mio mormorar prendesti errore,
  Dichiareranlti ancor le cose vere.
Ma di's'io veggio qui colui, che fuore
  Trasse le nuove rime, cominciando 50
  Donne, ch'avete intelletto d'amore.
Et io a lui: Io mi son un, che, quando
  [1] Amore spira, noto, et a quel modo,
  Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo,
  Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne
  Di qua dal dolce stil nuovo, ch'i'odo.
Io veggio ben, come le vostre penne
  Diretro al dittator sen vanno strette,
  Che delle nostre certo non avvenne. 60

1 Amor mi spira,

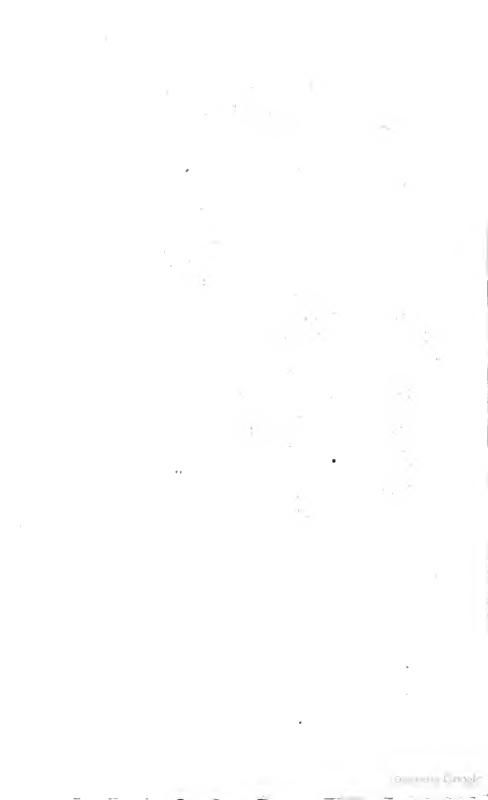
E qual più a gradire oltre si mette
Non vede più dall' uno all' altro stilo:
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei, che vernan [1] verso 'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente, che lì era,
Volgendo 'l viso raffrettò suo passo,
E per magrezza, e per voler leggiera.
E come l'uom, che di trottare è lasso, 70
Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva
Dicendo: Quando fia, ch'i' ti riveggia?
Non so, [2] risposi lui, quant'io mi viva:
Ma già non fia [3] 'l tornar mio tanto tosto,
Ch'io non sia col voler prima alla riva;
[4] Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa, 80
Et a trista ruina par disposto.
Or va', diss' ei, che quei, che più n' ha colpa,
Vegg'io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.

1 lungo 'l Nilo, 2 rispos' io lui, 3 il tornar mio tantosto, 4 Perchè 'l luogo, ov' io fui

La bestia ad ogni passo va più ratto,
  Crescendo sempre, infin ch'ella 'l percuote,
  E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,
  (E drizzò gli occhi al Ciel) ch'a te fia chiaro
  Ciò, che 'l mio dir più dichiarar non puote. 90
Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro
  In questo regno sì, ch'io perdo troppo,
  Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
  Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
  E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi:
  Et io rimasi in via con esso i due,
  Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue, 100
  Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
  Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci
  D'un altro pomo, e non molto lontani,
  Per esser pure allora volto in laci.
Vidi gente sott'esso alzar le mani,
  E gridar non so che verso le fronde,
  Quasi bramosi fantolini e vani,

Che pregano, e 'l pregato non risponde;
Ma per fare esser ben lor voglia acuta, 110
Tien alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì, sì come ricreduta:
E noi venimmo al grande arbore, ad esso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre, senza farvi presso:
Legno è più su, che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva:
Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti
Oltre andavàm dal lato, che si leva. 120
Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattèr co' doppj petti;
E degli Ebrei, ch' al ber si mostrar molli;
Per che non ebbe Gedeon compagni,
Quando in ver Madiàn discese i colli.
Sì accostati all' un de' duo vivagni
Passammo udendo colpe della gola
Seguite già da miseri guadagni.
Poi rallargati per la strada sola 130
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.

Che andate pensando sì voi sol tre?
  Subita voce disse; ond'io mi scossi,
  Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi:
  E giammai non si videro in fornace
  Vetri, o metalli sì lucenti e rossi,
Com'io vidi un, che dicea: S'a voi piace
  Montare in su, qui si convien dar volta: 140
  Quinci si va chi vuole andar per pace.
L'aspetto suo m'avea la vista tolta:
  Per ch'io mi volsi indietro a' miei dottori,
  Com'uom, che va, secondo ch'egli ascolta.
E quale annunziatrice degli albori
  L'aura di Maggio muovesi, et olezza
  Tutta impregnata dall'erba e da'fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
  La fronte: e ben senti' muover la piuma,
  Che fe'sentir d'ambrosia l'orezza: 150
E senti' dir: Beati, cui alluma
  Tanto di grazia, che l'amor del gusto
  Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Argomento

Dispiega Stazio al Poeta l'opera mirabile della generazione, e mostra come l'anime vestano forma visibile, con che gli risolve un quesito. Indi saliti al settimo ed ultimo girone, in cui si purga il peccato della Lussuria, Dante ritrova l'anime, che tra fiamme ardenti cantavano un Inno, ed appresso ripetevano esempj di Castità.

Ora era, onde 'l salir non volea storpio;
  Che 'l Sole avea lo cerchio di merigge
  Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.
Per che, come fa l'uom, che non s'affigge,
  Ma vassi alla via sua, chechè gli appaia,
  Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia;
  Uno [1] innanzi altro prendendo la scala,
  Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin, che leva l'ala 10
  Per voglia di volare, e non s'attenta
  D'abbandonar lo nido, e giù la cala;

1 anzi l'altro

Tal era io con voglia accesa e spenta
  Di dimandar, venendo infino all'atto,
  Che fa colui, ch'a dicer s'argomenta.
Non lasciò per l'andar, che fosse ratto,
  Lo dolce padre mio; ma disse: Scocca
  L'arco del dir, che 'nfino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
  E cominciai: Come si può far magro 20
  Là, dove l'uopo di nutrir non tocca?
Se t'ammentassi, come Meleagro
  Si consumò al consumar d'un tizzo,
  Non fora, disse, questo a te sì agro:
E se pensassi, come al vostro guizzo
  Guizza dentro allo specchio vostra image,
  Ciò, che par duro, ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
  Ecco qui Stazio; et io lui chiamo e prego,
  Che sia or sanator delle tue piage. 30
Se la vendetta eterna gli dislego,
  Rispose Stazio, là dove tu sie,
  Discolpi me non potert'io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
  Figlio, la mente tua guarda e riceve,
  Lume ti fieno al come, che tu die.

Sangue perfetto, che mai non si beve
  Dall'assetate vene, e si rimane
  Quasi alimento, che di mensa leve,
Prende nel core a tutte membra umane 40
  Virtute informativa, come quello,
  Ch'a farsi quelle per le vene vàne.
Ancor digesto scende, ov'è più bello
  Tacer, che dire; e quindi poscia geme
  Sovr'altrui sangue in natural vasello.
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
  L'un disposto a patire, e l'altro a fare,
  Per lo perfetto luogo, onde si preme;
E giunto lui comincia ad operare
  Coagulando prima, e poi ravviva 50
  Ciò, che per sua materia fe' gestare.
Anima fatta la virtute attiva,
  Qual d'una pianta, in tanto differente,
  Che quest'è 'n via, e quella è già a riva,
Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
  Come fungo marino; et ivi imprende
  Ad organar le posse, ond'è semente.
Or si piega, figliuolo, or si distende
  La virtù, ch'è dal cuor del generante,
  Dove natura a tutte membra intende. 60

Ma come d'animal divegna fante
  Non vedi tu ancor: quest'è tal punto,
  Che più savio di te già fece errante
Sì, che per sua dottrina fe' disgiunto
  Dall'anima il possibile intelletto,
  Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto,
  E sappi, che sì tosto come al feto
  L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto, 70
  Sovra [1] tanta arte di natura, e spira
  Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò, che truova attivo quivi, tira
  In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
  Che vive, e sente, e se in se rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
  Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino,
  Giunto all'umor, che dalla vite cola.
E quando Lachesìs non ha più lino,
  Solvesi dalla carne, et in virtute 80
  Seco ne porta e l'umano, e 'l divino,
L'altre potenzie tutte quante mute,
  Memoria, intelligenzia, e volontade,
  In atto, molto più che prima, acute.

1 tant'arte di natura,

Senza restarsi per se stessa cade
  Mirabilmente all'una delle rive:
  Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo [1] là la circonscrive,
  La virtù formativa raggia intorno
  Così, e quanto nelle membra vive. 90
E come l'aere, quand'è ben [2] piorno,
  Per l'altrui raggio, che 'n se si riflette,
  Di diversi color si mostra adorno;
Così l'aer vicin quivi si mette
  In quella forma, che in lui suggella
  Virtualmente l'alma, che ristette.
E simigliante poi alla fiammella,
  Che segue 'l fuoco là, 'vunque si muta,
  Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 100
  È chiamat'ombra; e quindi organa poi
  Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:
  Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
  Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggon li disiri,
  E gli altri affetti, l'ombra si figura:
  E questa è la cagion, di che tu miri.

1 lì la circonscrive, 2 piovorno.

E già venuto all'ultimâ tortura
S'era per noi, e volto alla man destra, 110
Et eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra:
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra;
Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno: et io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Perocch'errar potrebbesi per poco. 120
Summae Deus clementiae, nel seno
Del grand'ardore allora udi', cantando,
Che di volger mi fe'caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando:
Per ch'io guardava a i loro et a'miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine, ch'a quell'inno fassi,
Gridavano alto: *Virum non cognosco:*
Indi ricominciavan l'inno bassi.
Finitolo anche gridavano: Al bosco 130
Corse Diana, et Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito 'l tosco.

Indi al cantar tornavano: indi donne
   Gridavano, e mariti, che fur casti,
   Come virtute, e matrimonio imponne.
E questo modo credo, che lor basti
   Per tutto 'l tempo, che 'l fuoco gli abbrucia:
   Con tal cura conviene e con tai pasti,
Che la piaga da sezzo si ricucia.

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO

Dante andando con Virgilio e Stazio vede altre anime de' Lussuriosi venir tra le fiamme verso le prime, le quali nell' incontrarsi l' une con l' altre si baciavano, e dicevano esempj di Lussuria, di poi seguivano la loro strada; ed il Poeta tra questi parla con Guido Guinicelli, ed Arnaldo Daniello.

Mentre che sì per l'orlo [1] uno innanzi altro
Ce n'andavamo, [2] spesso 'l buon Maestro
Diceva: Guarda; giovi, ch'io ti scaltro,
Feriami 'l Sole in su l'omero destro,
Che già raggiando tutto l' Occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro;
Et io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre andando poner mente.
Questa fu la cagion, che diede inizio 10
Loro a parlar di me; e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.

1 uno anzi l' altro 2 e spesso 'l buon Maestro

Poi verso me, quanto potevan farsi,
  Certi si feron sempre con riguardo
  Di non uscir, dove non fossero arsi.
O tu, che vai, non per esser più tardo,
  Ma forse reverente agli altri dopo,
  Rispondi a me, che 'n sete et in fuoco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo:
  Che tutti questi n'hanno maggior sete, 20
  Che d'acqua fredda Indo, o Etiopo.
Dinne, com'è, che fai di te parete
  Al Sol, come se tu non fossi ancora
  Di morte entrato dentro dalla rete?
Sì mi parlava un d'essi; et io mi fora
  Già manifesto, s'io non fossi atteso
  Ad altra novità, ch'apparse allora;
Che per lo mezzo del cammino acceso
  Venìa gente col viso incontro a questa,
  La qual mi fece a rimirar sospeso. 30
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
  Ciascun'ombra, e baciarsi una con una
  Senza restar, contente a breve festa:
Così per entro loro schiera bruna
  S'ammusa l'una con l'altra formica,
  Forse a spiar lor via, e lor fortuna.

Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che il primo passo lì trascorra,
Sopra gridar ciascuna s'affatica;
La nuova gente: [1] Soddoma e Gomorra; 40
E l'altra: Nella vacca entrò Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch'alle montagne Rife
Volasser parte, e parte in ver l'arene,
Queste del giel, quelle del Sole schife,
L'una gente sen va, l'altra sen viene.
E tornàn lagrimando a' primi canti,
[2] E al gridar, che più lor si conviene:
E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi, che m'avean pregato, 50
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe, nè mature
Le membra mia di là, ma son qui meco
Col sangue suo, e con le sue giunture.
Quinci su vo, per non esser più cieco:
Donn'è di sopra, che n'acquista grazia;
Per che 'l mortal pel vostro mondo reco. 60

1 Sodoma e Gomorra, 2 Et al gridar,

Ma se la vostra maggior voglia sazia
    Tosto divegna sì, che 'l Ciel v'alberghi,
    Ch'è pien d'amore, e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
    Chi siete voi, e chi è quella turba,
    Che sì ne va diretro a'vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
    Lo montanaro, e rimirando ammuta,
    Quando rozzo e salvatico s'inurba;
Che ciascun'ombra fece in sua paruta: 70
    Ma poichè furon di stupore scarche,
    Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta:
Beato te, che delle nostre marche,
    Ricominciò colei, che pria ne chiese,
    Per viver meglio esperienza imbarche.
La gente, che non vien con noi, offese
    Di ciò, per che già Cesar trionfando
    Regina contra se chiamar s'intese:
Però si parton, Soddoma gridando,
    Rimproverando a se, com'hai udito, 80
    E aiutan l'arsura vergognando.
Nostro peccato fu Ermafrodito;
    Ma perchè non servammo umana legge,
    Seguendo come bestie l'appetito,

In obbrobrio di noi per noi si legge,
  Quando partiamci, il nome di colei,
  Che s'imbestiò nelle 'mbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
  Se forse a nome vuoi saper chi semo,
  Tempo non è da dire, e non saprei. 90
Farotti ben di me volere scemo:
  Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,
  Per ben dolermi prima ch'allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
  Si fer duo figli a riveder la madre,
  Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quando i' udi' nomar se stesso il padre
  Mio, e degli altri miei miglior, che mai
  Rime d'amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai 100
  Lunga fiata rimirando lui,
  Nè per lo fuoco in là più m'appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
  Tutto m' offersi pronto al suo servigio
  Con l' affermar, che fa credere altrui.
Et egli a me: Tu lasci tal vestigio,
  Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
  Che Lete nol può torre, nè far bigio.

Digitized by Google

Ma se le tue parole or ver giuraro,
   Dimmi, che è cagion, perchè dimostri 110
   Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
Et io a lui: Li dolci detti vostri,
   Che, quanto durerà l'uso moderno,
   Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi, ch'io ti scerno
   Col dito (e additò uno spirto innanzi)
   Fu miglior fabbro del parlar materno:
Versi d'amore, e prose di romanzi
   Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
   Che quel di Lemosì credon ch'avanzi: 120
A voce più ch'al ver drizzan li volti,
   E così ferman sua opinione,
   Prima ch'arte, o ragion per lor s'ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
   Di grido in grido pur lui dando pregio,
   Fin che l'ha vinto 'l ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio,
   Che licito ti sia l'andare al chiostro,
   Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di pater nostro, 130
   Quanto bisogna a noi di questo mondo,
   Ove poter peccar non è più nostro.

Poi forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi, ch'al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m'abbelis votre cortois deman, 140
Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.
Jeu sui Arnaut, che plor, e vai cantan
Con si tost vei la spassada folor,
Et vie giau sen le jor, che sper, denan.
Ara vus preu pera chella valor,
Che vus ghida al som delle scalina,
Sovegna vus a temps de ma dolor:
Poi s'ascose nel fuoco, che gli affina.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Vedono i Poeti un Angelo, pel cui avviso passano tra le fiamme, e vanno all'ultima scala, sulla quale, omai giunta la notte, si fermano. Quivi Dante addormentatosi ebbe una visione, e risvegliatosi sull'aurora sali col suo duce e con Stazio alla cima, dove Virgilio lo mise in libertà di far per innanzi ogni cosa a suo talento.

Sì come, quando i primi raggi vibra
  Là, dove il suo Fattore il sangue sparse,
  Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E 'n l'onde in Gange di nuovo riarse,
  Sì stava il Sole, onde 'l giorno sen giva,
  Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
  E cantava: *Beati mundo corde*,
  In voce assai più, che la nostra, viva.
Poscia: Più non si va, se pria non morde,
  Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
  Et al cantar di là non siate sorde.

Sì disse, come noi gli fummo presso:
Per ch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui, che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte;
E Virgilio mi disse: Figliuol mio, 20
Qui puote esser tormento, ma non morte.
[1] Ricordati, ricordati: e se io
Sovr'esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or, che son più presso a Dio?
Credi per certo, che se dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E se tu credi forse, ch'io t'inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de'tuo' panni. 30
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro.
Et io pur fermo, e contra coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice, e te è questo muro.

1 Ricorditi, ricorditi;

Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
  Piramo in su la morte, e riguardolla,
  Allor che 'l gelso diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta solla, 40
  Mi volsi al savio duca udendo il nome,
  Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' e' crollò la testa, e disse: Come,
  Volemci star di qua? indi sorrise,
  Come al fanciul si fa, ch' è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
  Pregando Stazio, che venisse retro,
  Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
  Gittato mi sarei per rinfrescarmi, 50
  Tant'era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce padre mio per confortarmi
  Pur di Beatrice ragionando andava,
  Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce, che cantava
  Di là; e noi attenti pure a lei
  Venimmo fuor là, ove si montava.
Venite, benedicti patris mei,
  Sonò dentro a un lume, che lì era,
  Tal, che mi vinse, e guardar nol potei. 60

Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera:
Non v'arrestate, ma studiate 'l passo,
Mentre che l'Occidente non s'annera.
Dritta salia la via per entro 'l sasso
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol, ch'era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che 'l Sol corcar per l'ombra, che si spense,
Sentimmo dietro et io, e gli miei saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense 70
Fusse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Che la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto.
Quali si [1] fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve,
Sopra le cime, prima che sien pranse,
Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor, che 'n su la verga 80
Poggiato s'è, e lor poggiato serve:
E quale il mandrian, che fuori alberga
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando, perchè fiera non lo sperga;

1 stanno ruminando

Tali eravamo [1] tutt'e tre allotta,
Io come capra, et ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedev'io le stelle
Di lor solere e più chiare, e maggiori. 90
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno, il sonno, che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell'ora, credo, che dell'Oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia qualunque 'l mio nome dimanda, 100
Ch'io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio, qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo ammiraglio, e siede tutto giorno.
Ell'è de' suo' begli occhi veder vaga,
Com'io dell'adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.

[1] tutti e tre.

E già per li splendori antelucani,
Che tanto a i peregrin surgon più grati, 110
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse; ond'io levàmi,
Veggendo i gran Maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami.
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò; e mai non furo strenne,
Che fosser di piacere a queste iguali. 120
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
Al volo mio sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco, e l'eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
Ov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte: 130
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell' arte.

Vedi là il Sol, che 'n fronte ti riluce:
  Vedi l'erbetta, i fiori, e gli arbucelli,
  Che quella terra sol da se produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
  Che lagrimando a te venir mi fenno,
  Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
  Libero, dritto, sano è tuo arbitrio, 140
  E fallo fora non fare a suo senno:
Per ch'io te sopra te corono, e mitrio.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO

Pervenuto Dante alla vetta del monte entra nella foresta del Paradiso terrestre, e giunto con Virgilio e Stazio alle chiarissime acque del fiume Lete, vede nell'opposta parte Matelda, che andava cantando, ed isceglìendo l'un dall'altro diversi fiori, dalla quale vengongli spiegate alcune proprietà di quel delizioso luogo.

Vago già di cercar dentro e dintorno
  La divina foresta spessa e viva,
  Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
  Prendendo la campagna lento lento
  Su per lo suol, che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
  Avere in se, mi ferìa per la fronte
  Non di più colpo, che soave vento;
Per cui le fronde tremolando pronte 10
  Tutte quante piegavano alla parte,
  U' la prim'ombra gitta il santo monte,

Non però dal lor esser dritto sparte
   Tanto, che gli augelletti per le cime
   Lasciasser d'operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l'ore prime
   Cantando riceveano intra le foglie,
   Che tenevan bordone [1] alle sue rime
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
   Per la pineta in sul lito di Chiassi, 20
   Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
   Dentro all'antica selva tanto, ch'io
   Non potea rivedere, ond'io m'entrassi:
Et ecco più andar mi tolse un rio,
   Che 'n ver sinistra con sue picciole onde
   Piegava l'erba, che 'n sua ripa uscìo.
Tutte l'acque, che son di qua più monde,
   Parrieno avere in se mistura alcuna
   Verso di quella, che nulla nasconde, 30
Avvegna che si muova bruna bruna
   Sotto l'ombra perpetua, che mai
   Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
   Di là dal fiumicello per mirare
   La gran variazion de' freschi mai:

1 alle lor rime

E là m'apparve, sì com'egli appare
 Subitamente cosa, che disvia
 Per maraviglia tutt'altro pensare,
Una donna soletta, che si gìa 40
 Cantando ed isciegliendo fior da fiore,
 Ond'era pinta tutta la sua via.
Deh bella Donna, ch'a'raggi di amore
 Ti scaldi, s'i'vo'credere a'sembianti,
 Che soglion esser testimon del core,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
 Diss'io a lei, verso questa riviera
 Tanto, ch'io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove, e qual'era
 Proserpina nel tempo, che perdette 50
 La madre lei, et ella primavera.
Come si volge con le piante strette
 A terra, e intra se donna, che balli,
 E piede innanzi piede appena mette,
Volsesi 'n su'vermigli et in su'gialli
 Fioretti verso me non altrimenti,
 Che vergine, che gli occhi onesti avvalli:
E fece i prieghi miei esser contenti
 Sì appressando se, che 'l dolce suono
 Veniva a me co'suoi intendimenti. 60

Tosto che fu là, dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo, che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio fuor di tutto suo costume.
Ella ridea, dall'altra riva dritta
Traendo più color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani: 70
Ma Ellesponto là, 've passò [1] Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani;
Più odio da Leandro non sofferse
Per mareggiare intra Sesto et Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.
Voi siete nuovi; e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All'umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo *Delectasti*, 80
Che puote disnebbiar vostro 'ntelletto.
[2] E tu, che se' dinanzi, [3] e mi pregasti,
Di's'altro [4] vuoi udir; ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.

1 Serse, 2 Or tu, 3 e me pregasti, 4 vuoli udir.

L'acqua, diss'io, e 'l suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch'io udi' contraria a questa.
Ond'ella: I' dicerò come procede
Per sua cagion ciò, ch'ammirar ti face,
E purgherò la nebbia, che ti fiede. 90
Lo Sommo Ben, che solo esso a se piace,
Fece l'uom buono a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco:
Per sua diffalta in pianto et in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè 'l turbar, che sotto da se fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All'uomo non facesse alcuna guerra, 100
Questo monte salìo ver lo Ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
L'aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto 'l cerchio d'alcun canto,
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell'aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva, perch'è folta:

E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l'aura impregna, 110
E quella poi girando intorno scuote:
E l'altra terra, secondo ch'è degna
Per se, o per suo Ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.
E saper dei, che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in se, che di là non si schianta.
L'acqua, che vedi, non surge di vena, (120
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume, ch'acquista, o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto del voler di Dio riprende,
Quant'ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato:
Dall'altra d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Lete, così dall'altro lato 130
Eunoè si chiama; e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.

A tutt' altri sapori esto è di sopra:
  E avvegna ch' assai possa esser sazia
  La sete tua, perchè più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia:
  Nè credo, che 'l mio dir ti sia men caro,
  Se oltre promission teco si spazia.
Quelli, ch' anticamente poetaro
  L'età dell' oro, e suo stato felice, 140
  Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice:
  Qui primavera sempre, et ogni frutto:
  Nettare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
  A' mie' Poeti, e vidi, che con riso
  Udito avevan l' ultimo costrutto:
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

CANTO VENTESIMONONO.

ARGOMENTO

Dice il Poeta, che andando con Matelda lungo le sponde del fiume Lete vide nella foresta un lucentissimo splendore, e per l'aere udì una soave melodia, ed in oltre osservò una processione, in cui veniva un Grifone traente un carro trionfale, che giunto a lui dirimpetto si fermò con tutta la gente, che lo accompagnava.

Cantando, come donna innamorata,
 Continuò col fin di sue parole,
 Beati, quorum tecta sunt peccata.
E come Ninfe, che si givan sole
 Per le salvatiche ombre disiando
 Qual di fuggir, qual di veder lo Sole;
Allor si mosse contra 'l fiume andando
 Su per la riva, et io pari di lei,
 Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suo' passi e i miei,
 Quando le ripe igualmente dier volta
 Per modo, ch'al Levante mi rendei.

Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la donna [1] mia a me si torse
Dicendo: Frate mio, guarda, et ascolta.
Et ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva, 20
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
Et una melodia dolce correva
[2] Per l'aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva:
Che là, dove ubbidia la terra e 'l Cielo,
Femmina sola, e pur testè formata
Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata. 30
Mentr' io m'andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer tutto sospeso,
E disioso [3] ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
[4] Ci si fe' l'aer sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canto era già 'nteso.

1 tutta a me 2 Per l'aere 3 ancor di più letizie,
4 Ci si fe' l'aere

O sacrosante Vergini, se fami,
  Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
  Cagion mi sprona, ch'io mercè ne chiami.
Or convien, ch'Elicona per me versi, 40
  Et Urania m'aiuti col suo coro
  Forti cose a pensar mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d'oro
  Falsava nel parere il lungo tratto
  Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro:
Ma quando i'fui sì presso di lor fatto,
  Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna,
  Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù, ch'a ragion discorso ammanna,
  Sì com'egli eran candelabri apprese, 50
  E nelle voci del cantare Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
  Più chiaro assai, che Luna per sereno
  Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
  Al buon Virgilio: et esso mi rispose
  Con vista carca di stupor non meno:
Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
  Che si movièno incontro a noi sì tardi,
  Che foran vinte da novelle spose. 60

La donna mi sgridò: Perchè pur ardi
  Sì nell'affetto delle vive luci,
  E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid'io allor, com'a lor duci,
  Venire appresso vestite di bianco:
  E tal candor giammai di qua non fuci.
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
  E rendea a me la mia sinistra costa,
  S'io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta, 70
  Che solo il fiume mi facea distante,
  Per veder meglio a'passi diedi sosta:
E vidi le fiammelle andare avante,
  Lasciando dietro a se l'aer dipinto,
  E di tratti pennelli avea sembiante;
Di ch'egli sopra rimanea distinto
  Di sette liste tutte in quei colori,
  Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori,
  Che la mia vista; e quanto a mio avviso, 80
  Diece passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel Ciel, com'io diviso,
  Ventiquattro signori a due a due
  Coronati venian di fiordaliso.

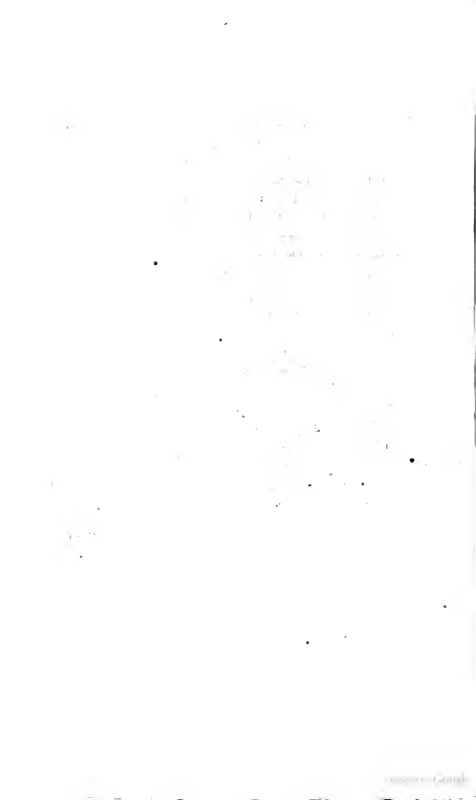
Tutti cantavan: Benedetta tue
  Nelle figlie d'Adamo; e benedette
  Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette
  A rimpetto di me dall'altra sponda
  Libere fur da quelle genti elette, 90
Sì come luce luce in Ciel seconda,
  Vennero appresso lor quattro animali,
  Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali;
  Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
  Se fosser vivi, sarebber cotali.
A discriver lor forma più non spargo
  Rime, Lettor; ch'altra spesa mi strigne
  Tanto, che 'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne, 100
  Come li vide dalla fredda parte
  Venir con vento, con nube, e con igne:
E quai li troverrai nelle sue carte,
  Tali eran quivi, salvo ch'alle penne
  Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
  Un carro in su duo ruote trionfale,
  Ch'al collo d'un Grifon tirato venne:

Et esso tendea su l'una, e l'altr'ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste, 110
Sì ch'a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan, che non eran viste:
Le membra d'oro avea, quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto;
Ma quel del Sol, saria pover con ello,
Quel del Sol, che sviando fu combusto
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto. 120
Tre donne in giro dalla destra ruota
Venièn danzando; l'una tanto rossa,
Ch'appena fora dentro al fuoco nota;
L'altr'era, come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
Et or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre toglièn l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro [1] facèn festa, 130
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.

1 facean festa,

Appresso tutto 'l pertrattato nodo
  Vidi duo vecchi in abito dispari,
  Ma pari in atto et onestato, e sodo.
L'un si mostrava alcun de' famigliari
  Di quel sommo Ippocrate, che Natura
  Agli animali fe', ch'ell'ha più cari:
Mostrava l'altro la contraria cura
  Con una spada lucida et acuta, 140
  Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
  E diretro da tutti un veglio solo
  Venir dormendo con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo
  Erano abituati; ma di gigli
  Dintorno al capo non facevan brolo;
Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
  Giurato avria poco lontano aspetto,
  Che tutti ardesser di sopra da' cigli. 150
E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
  Un tuon [1] s'udì; e quelle genti degne
  Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

1 s'udio,

Digitized by Google

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO

Descrivesi in questo canto la maestosa discesa di Beatrice dal Cielo, al cui comparire Virgilio disparve; ed ella postasi sul carro trionfale cominciò a riprender Dante; rivolta dipoi agli Angeli seguì a lamentarsi della vita, che il Poeta, abusando i doni della natura e della grazia, avea malamente condotta.

Quando 'l Settentrion del primo Cielo,
  Che nè occaso mai seppe, nè orto,
  Nè d'altra nebbia, che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto
  Di suo dover, come 'l più basso face,
  Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s'affisse, la gente verace
  Venuta prima tra 'l Grifone et esso
  Al carro volse se come a sua pace:
E un di loro, quasi da Ciel messo,   10
  Veni sponsa de Libano, cantando
  Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.

Quale i beati al novissimo bando
  Surgeran presti, ognun di sua caverna,
  La rivestita carne alleviando;
Cotali in su la divina basterna
  Si levar cento *ad vocem tanti senis*
  Ministri, e messaggier di vita eterna.
Tutti dicèn: *Benedictus, qui venis,*
  E fior gittando di sopra e diutorno, 20
  Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
  La parte oriental tutta rosata,
  E l'altro Ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata,
  Sì che per temperanza di vapori
  L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
  Che dalle mani angeliche saliva,
  E ricadeva giù dentro e di fuori, 30
Sovra candido vel cinta d'oliva
  Donna m'apparve sotto verde manto
  Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
  Tempo era stato con la sua presenza,
  Non era di stupor tremando affranto.

Sanza degli occhi aver più conoscenza,
 Per occulta virtù, che da lei mosse,
 D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse 40
 L'alta virtù, che già m'avea trafitto
 Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto,
 Col quale il fantolin corre alla mamma,
 Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
 Di sangue m'è rimasa, che non tremi:
 Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
 Di se, Virgilio dolcissimo padre, 50
 Virgilio, a cui per mia salute diemi:
Nè quantunque perdeo l'antica madre
 Valse alle guance nette di rugiada,
 Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
 Non piangere anche, non piangere ancora;
 Che pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che 'n poppa et in prora
 Viene a veder la gente, che ministra
 Per gli alti legni, et a ben far la 'ncuora; 60

Digitized by Google

In su la sponda del carro sinistra,
  Quando mi volsi al suon del nome mio,
  Che di necessità qui si rigistra,
Vidi la donna, che pria m'appario
  Velata sotto l'angelica festa,
  Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel, che le scendea di testa,
  Cerchiato dalla fronde di Minerva
  Non la lasciasse parer manifesta,
[1] Realmente nell'atto ancor proterva 70
  Continuò, come colui, che dice,
  E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
  Come degnasti d'accedere al monte?
  Non sapei tu, che qui è l'uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
  Ma veggendomi in esso io trassi all'erba;
  [2] Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
  Com'ella parve a me, perchè d'amaro 80
  Senti' 'l sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli Angeli cantaro
  Di subito *In te Domine speravi*,
  Ma oltre *pedes meos* non passaro.

1 Regalmente 2 Tanto vergogna

Sì come neve tra le vive travi
  Per lo dosso d'Italia si congela,
  Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,
Poi liquefatta in se stessa trapela,
  Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
  Sì che par fuoco fonder la candela; 90
Così fui senza lagrime e sospiri
  Anzi 'l cantar di que', che notan sempre
  Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poi che 'ntesi nelle dolci tempre
  Lor compatire a me, più che se detto
  Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel, che m'era 'ntorno al cuor ristretto,
  Spirito et acqua fessi, e con angoscia
  Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella pur ferma in su la destra coscia 100
  Del carro stando, alle sustanzie pie
  Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell'eterno die,
  Sì che notte, nè sonno a voi non fura
  Passo, che faccia 'l secol per sue vie;
Onde la mia risposta è con più cura,
  Che m'intenda colui, che di là piagne,
  Perchè sia colpa e duol d'una misura.

Non pur per ovra delle ruote magne,
   Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, 110
   Secondo che le stelle son compagne,
Ma per larghezza di grazie divine,
   Che sì alti vapori hanno a lor piova,
   Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua Vita Nuova
   Virtualmente, ch'ogni abito destro
   Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
   Si fa 'l terren col mal seme, e non colto,
   Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto: (120
   Mostrando gli occhi giovinetti a lui
   Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto, come in su la soglia fui
   Di mia seconda etade, e mutai vita,
   Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
   E bellezza, e virtù cresciuta m'era,
   Fu'io a lui men cara e men gradita:
E volse i passi suoi per via non vera, 130
   Immagini di ben seguendo false,
   Che nulla promission rendono intera.

Nè l'impetrare spirazion mi valse,
  Con le quali et in sogno, e altrimenti
  Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
  Alla salute sua eran già corti,
  Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti,
  Et a colui, che l'ha quassù condotto, 140
  Li prieghi miei piangendo furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
  Se Lete si passasse, e tal vivanda
  Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda.

Digitized by Google

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO

Beatrice nuovamente rivolge a Dante il suo parlare, e si fa con più d'ardore a riprenderlo; per lo che egli fu indotto a confessar di propria bocca il suo errore, dal cui intenso rincrescimento cadde a terra tramortito, indi riavutosi fu da Matelda tuffato nell'acque del fiume Lete, e tratto all'altra riva.

O tu, che se' di là dal fiume sacro,
  Volgendo suo parlare a me per punta,
  Che pur per taglio m'era parut'acro,
Ricominciò seguendo senza cunta,
  Di', di', se quest'è vero: a tanta accusa
  Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
  Che la voce si mosse, e pria si spense,
  Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: Che pense?
  Rispondi a me; che le memorie triste
  In te non sono ancor dall'acqua offense.

Confusione e paura insieme miste
   Mi pinsero un tal Sì fuor della bocca,
   Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca,
   Da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
   E con men foga l'asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott'esso grave carco,
   Fuori sgorgando lagrime e sospiri, 20
   E la voce allentò per lo suo varco.
Ond'ella a me: Perentro i miei disiri,
   Che ti menavano ad amar lo bene,
   Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene
   Trovasti, perchè del passare innanzi
   Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
   Nella fronte degli altri si mostraro,
   Perchè dovessi lor passeggiare anzi? 30
Dopo la tratta d'un sospiro amaro
   A pena ebbi la voce, che rispose;
   E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
   Col falso lor piacer volser mie'passi,
   Tosto che 'l vostro viso si nascose.

Et ella: Se tacessi, o se negassi
  Ciò, che confessi, non forą men nota
  La colpa tua; da tal giudice sassi:
Ma quando scoppia dalla pròpia gota 40
  L'accusa del peccato, in nostra Cortè
  Rivolge se contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
  Del tuo errore, e perchè altra volta
  Udendo le Sirene sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, et ascolta:
  Sì udirai, come 'n contraria parte
  Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura et arte
  Piacer, quanto le belle membra, in ch'io 50
  Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
E se 'l sommo piacer sì ti fallìo
  Per la mia morte; qual cosa mortale
  Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi per lo primo strale
  Delle cose fallaci levar suso
  Diretr'a me, che non era più tale.
[1] Non ti doveą gravar le penne in giuso
  Ad aspettar più colpi o pargoletta,
  O altra vanità con sì breve uso. 60

1 Non ti dovean

Nuovo augelletto due, o tre aspetta;
  Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
  Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti
  Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
  E se riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stav' io: et ella disse: Quando
  Per udir se' dolente, alza la barba,
  E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba 70
  Robusto cerro o vero a nostral vento,
  O vero a quel della terra d' Iarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento:
  E quando per la barba il viso chiese,
  Ben conobbi 'l velen dell' argomento.
E come la mia faccia si distese,
  Posarsi quelle belle creature
  Da loro apparsion l' occhio comprese:
E le mie luci ancor poco sicure
  Vider Beatrice volta in su la fiera, 80
  Ch' è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo, et oltre la riviera
  Verde, pareami più se stessa antica
  Vincer, che l' altre qui, quand' ella c' era.

Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
Che di tutt' altre cose qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.

Tanta riconoscenza il cor mi morse,
Ch'io caddi vinto, e quale allora femmi,
Salsi colei, che la cagion mi porse. 90

Poi quando 'l cor virtù di fuor rendemmi,
La donna, ch'io avea trovata sola,
Sopra me vidi; e dicea: Tiemmi, tiemmi.

Tratto m'ave' nel fiume infino a gola,
E tirandosi me dietro sen giva
Sovr'esso l'acqua lieve, come spola.

Quando fu' presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.

La bella donna nelle braccia aprissi: 100
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi:

Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.

Noi sem qui Ninfe, e nel Ciel semo stelle:
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo·
  Lume, ch'è dentro, aguzzeran li tuoi 110
  Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi
  Al petto del Grifon seco menarmi,
  Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: Fa'che le viste non risparmi:
  Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
  Ond'Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri, più che fiamma, caldi
  Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
  Che pur sovra 'l Grifone stavan saldi. 120
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
  La doppia fiera dentro vi raggiava
  Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, Lettor, s'io mi maravigliava,
  Quando vedea la cosa in se star queta,
  E nell'idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta
  L'anima mia gustava di quel cibo,
  Che saziando di se di se asseta,
Se dimostrando del più alto tribo 130
  Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
  Cantando al loro angelico caribo.

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
  Era la sua canzone, al tuo fedele,
  Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa' noi grazia, che disvele
  A lui la bocca tua, sì che discerna
  La seconda bellezza, che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
  Chi pallido si fece sotto l'ombra 140
  Sì di Parnaso, o bevve in sua citerna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
  Tentando a render te, qual tu paresti
  Là, dove armonizzando il Ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

Digitized by Google

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO

Dante con Matelda e Stazio seguendo la gloriosa processione de' Beati, pervenne all'arbore della scienza del bene, e del male, il quale si rivestì di misterioso colore, e mentre i Beati cantarono un inno, il Poeta s'addormentò, e di poi risvegliatosi osservò alcuni strani accidenti.

Tanto eran gli occhi miei fissi et attenti
   A disbramarsi la decenne sete,
   Che gli altri sensi m'eran tutti spenti;
Et essi quinci e quindi avèn parete
   Di non caler: così lo santo riso
   A se traèli con l'antica rete;
Quando per forza mi fu volto 'l viso
   Ver la sinistra mia da quelle Dee,
   Perch'io udia da loro un Troppo fiso.

E la disposizion, ch'a veder ee 10
Negli occhi pur testè dal Sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee.
Ma poi che al poco il viso riformossi,
(Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi)
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col Sole, e con le sette fiamme, al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e se gira col segno, 20
Prima che possa tutta in se mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che procedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornar le donne,
E 'l Grifon mosse 'l benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna, che mi trasse al varco,
E Stazio, et io seguitavam la ruota,
Che fe'l' orbita sua con minore arco. 30
Sì passeggiando l'alta selva vota
(Colpa di quella, ch'al serpente crese)
Temprava i passi in angelica nota.

Forse in tre voli tanto spazio prese
  Disfrenata saetta, quanto eramo
  Rimossi, quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti Adamo:
  Poi cerchiaro una pianta dispogliata
  Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata 40
  Più, quanto più è su, fora dagl'Indi
  Ne'boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', Grifon, che non discindi
  Col becco d'esto legno dolce al gusto,
  Posciachè mal si torse 'l ventre quindi:
Così d'intorno all'arbore robusto
  Gridaron gli altri; e l'animal binato:
  Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E volto al temo, ch'egli avea tirato,
  Trasselo al piè della vedova frasca; 50
  E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
  Giù la gran luce mischiata con quella,
  Che raggia dietro alla celèste Lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
  Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
  Giunga li suoi corsier sott'altra stella.

Men che di rose, e più che di viole
  Colore aprendo, s'innovò la pianta,
  Che prima avea le ramora sì sole. 60
Io non lo 'ntesi; nè quaggiù si canta
  L'inno, che quella gente allor cantaro,
  Nè la nota soffersi tutta quanta.
S'io potessi ritrar, come assonnaro
  Gli occhi spietati udendo di Siringa,
  Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor, che con esemplo pinga,
  Disegnerei, com'io m'addormentai:
  Ma qual vuol sia, che l'assonnar ben finga:
Però trascorro a quando mi svegliai, 70
  E dico, ch'un splendor mi squarciò 'l velo
  Del sonno, e un chiamar: Surgi, che fai?
Quale a veder de'fioretti del melo,
  Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
  E perpetue nozze fa nel Cielo,
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
  E vinti ritornaro alla parola,
  Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola
  Così di Moisè, come d'Elia, 80
  Et al Maestro suo cangiata stola;

Tal torna' io; e vidi quella pia
  Sovra me starsi, che conducitrice
  Fu de' mie' passi lungo 'l fiume pria;
E tutto 'n dubbio dissi: Ov'è Beatrice?
  Et ella: Vedi lei sotto la fronda
  Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia, che la circonda:
  Gli altri dopo 'l Grifon sen vanno suso
  Con più dolce canzone e più profonda. 90
E se fu più lo suo parlar diffuso,
  Non so; perocchè già negli occhi m' era
  Quella, ch'ad altro 'ntender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
  Come guardia lasciata lì del plaustro
  Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di se claustro
  Le sette Ninfe con que' lumi in mano,
  Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano, 100
  E sarai meco sanza fine cive
  Di quella Roma, onde Cristo è Romano:
Però in pro del mondo, che mal vive,
  Al carro tieni or gli occhi, e quel, che vedi,
  Ritornato di là fa', che tu scrive:

Così Beatrice; et io, che tutto a' piedi
De' suo' comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove, 110
Da quel confine, che più è remoto;
Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'arbor giù rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove:
E ferìo 'l carro di tutta sua forza;
Ond'ei piegò, come nave in fortuna
Vinta dall'onde or da poggia, or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
[1] Del trionfal veiculo una volpe
Che d'ogni pasto buon parea digiuna. 120
Ma riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
Poscia per indi, ond'era pria venuta,
L'aguglia vidi scender giù nell'arca
Del carro, e lasciar lei di se pennuta.
E qual'esce di cuor, che si rammarca;
Tal voce uscì del Cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!

1 Del trionfal veicolo

Poi parve a me, che la terra s'aprisse 130
[1] Tra'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa, che ritragge l'ago,
A se traendo la coda maligna
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel, che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota, e'l temo in tanto, 140
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra 'l temo, e una in ciascun canto.
Le prime eran cornute, come bue;
Ma le quattro un sol corno avèn per fronte:
Simile mostro [2] in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte. 150
E, come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta.

1 Tr'ambe le ruote; 2 visto ancor non fue.

Ma, perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo infin le piante.
Poi di sospetto pieno, e d'ira crudo
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana, et alla nuova belva. 160

CANTO TRENTESIMOTERZO.

Argomento

Beatrice lungamente a Dante ragiona intorno agli accidenti da esso lui veduti: indi il Poeta in compagnia di Stazio viene condotto da Matelda a bere le dolci acque del fiume Eunoe, dalle quali, siccome egli dice, ritornò puro e disposto per salire al Cielo.

Deus venerunt gentes, alternando
  Or tre, or quattro, dolce salmodìa
  Le donne incominciaro lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia
  Quelle ascoltava sì fatta, che poco
  Più alla Croce si cambiò Maria.
Ma, poi che l'altre vergini dier loco
  A lei di dir, levata dritta in piè
  Rispose colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me; 10
  Et iterum, sorelle mie dilette,
  Modicum, et vos videbitis me.

Poi le si mise innanzi tutte e sette;
E dopo se, solo accennando, mosse
Me, e la donna, e 'l savio, che ristette.
Così sen giva: e non credo, che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto, che s'io parlo teco, 20
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com'i' fui, com'io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti
A dimandare omai venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti
Dinanzi a'suo' maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a'denti,
Avvenne a me, che senza 'ntero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò, ch'ad essa è buono. 30
Et ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom, che sogna.
Sappi, che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda,
Che vendetta di Dio non teme suppe.

Non sarà tutto tempo sanza reda
  L'aguglia, che lasciò le penne al carro,
  Per che divenne mostro, e poscia preda;
Ch'io veggio certamente, e però 'l narro, 40
  A darne tempo già stelle propinque
  Sicuro d'ogn'intôppo e d'ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento diece e cinque
  Messo di Dio anciderà la fuia,
  E quel gigante, che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia,
  Qual Temi e Sfinge, men ti persuade;
  Perch'a lor modo lo 'ntelletto attuia:
Ma tosto fien li fatti le Naiade,
  Che solveranno questo enigma forte 50
  Sanza danno di pecore e di biade.
Tu nota; e sì come da me son porte
  Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
  Del viver, ch'è un correre alla morte:
Et aggi a mente, quando tu le scrivi,
  Di non celar qual'hai vista la pianta,
  Ch'è or duo volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
  Con bestemmia di fatto offende Dio,
  Che solo all'uso suo la creò santa. 60

Per morder quella in pena e in disio
  Cinque [1] mill'anni e più l'anima prima
  Bramò colui, che 'l morso in se punio.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima
  Per singular cagione essere eccelsa
  Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d'Elsa
  Li pensier vani intorno alla tua mente,
  E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente 70
  La giustizia di Dio nello 'nterdetto
  Conosceresti all'alber moralmente.
Ma perch'io veggio te nello 'ntelletto
  Fatto di pietra, et in peccato tinto,
  Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto
  Che 'l te ne porti dentro a te per quello,
  Che si reca 'l bordon di palma cinto.
Et io: Sì come cera da suggello,
  Che la figura impressa non trasmuta, 80
  Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
  Vostra parola disiata vola,
  Che più la perde, quanto più s'aiuta?

1 milia anni e più

Perchè [1] conoschi, disse, quella scuola,
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l Ciel, che più alto festina. 90
Ond' io risposi lei: Non mi ricorda,
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienzia, che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta,
Sì come di Leteo beesti ancòi:
se dal fummo fuoco s' argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude 100
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi
Teneva 'l Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi;
Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in suo vestigge,

1 conosca, disse,

Digitized by Google

Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri 110
Sovra suoi freddi rivi l'alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa, che qui si dispiega
Da un principio, e se da se lontana?
Per cotal prego detto mi fu: Prega
Matelda, che 'l ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega, 120
La bella donna: Questo, et altre cose
Dette li son per me; e son sicura,
Che l'acqua di Leteo non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoé, che là deriva:
Menalo ad esso, e come tu se'usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com'anima gentil, che non fa scusa, 130
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
[1] Tosto com'è per segno fuor dischiusa;

1 Si tosto che per segno è fuor dischiusa:

Così poi che da essa preso fui,
  La bella donna mossesi, et a Stazio
  Donnescamente disse: Vien con lui.
 io avessi, Lettor, più lungo spazio
  Da scrivere, io pur cantere' 'n parte
  Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio:
Ma perchè piene son tutte le carte
  Ordite a questa Cantica seconda, 140
  Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
Io ritornai dalla santissim' onda
  Rifatto sì, come piante novelle
  Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

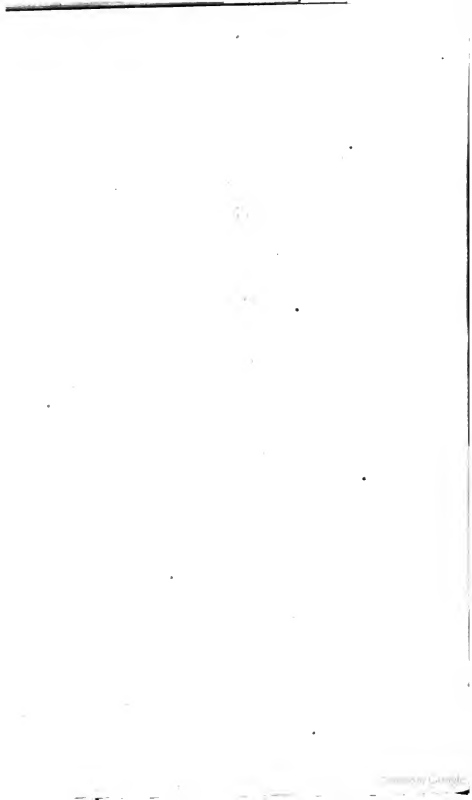
Fine della seconda Cantica.

Digitized by Google

IL PARADISO

DI

DANTE ALIGHIERI.

Digitized by Google

DEL PARADISO

CANTO PRIMO.

Argomento

Trattar volendo il divino Poeta del celeste beato Regno, dopo aver fatta l'invocazione ad Apollo, racconta come sull'ora del mattino levossi dal terrestre Paradiso verso del Cielo in compagnia di Beatrice, da cui con ingegnoso discorso gli fu mostrata la cagione, perchè egli potesse col corpo in alto salire.

La gloria di Colui, che tutto muove,
  Per l'Universo penetra, e risplende
  In una parte più, e meno altrove.
Nel Ciel, che più della sua luce prende,
  Fu' io, e vidi cose, che ridire
  Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè appressando se al suo disire
  Nostro intelletto si profonda tanto,
  Che retro la memoria non può ire.

Veramente quant' io del regno santo 10
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimanda dar l' amato alloro.
Insino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma or con amendue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti 20
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, sì mi ti presti
Tanto, che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti.
Venir vedràmi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la matera e tu mi farai degno.
Sì rade volte, Padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare, o Poeta,
(Colpa e vergogna dell'umane voglie) 30
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica Deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di se asseta.

Poca favilla gran fiamma seconda:
  Forse diretro a me con miglior voci
  Si pregherrà, perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
  La lucerna del mondo; ma da quella,
  Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso, e con migliore stella 40
  Esce congiunta, e la mondana cera
  Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane, e di qua sera
  Tal foce quasi, e tutto era là bianco
  Quello emisperio, e l'altra parte nera;
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
  Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
  Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
  Uscir del primo, e risalire insuso, 50
  Pur come peregrin, che tornar vuole;
Così dell'atto suo per gli occhi infuso
  Nell'immagine mia il mio si fece,
  E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.
Molto è licito là, che qui non lece
  Alle nostre virtù, mercè del loco
  Fatto per proprio dell'umana spece.

Io nol soffersi molto, nè sì poco,
  Ch'io nol vedessi sfavillar dintorno
  Qual ferro, che bollente esce del fuoco. 60
E disubito parve giorno a giorno
  Essere aggiunto, come quei, che puote,
  Avesse 'l Ciel d'un altro Sole adorno.
Beatrice tutta nell'eterne ruote
  Fissa con gli occhi stava, et io in lei
  Le luci fisse, di lassù remote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
  Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,
  Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar *per verba* 70
  Non si poria; però l'esemplo basti
  A cui esperienza grazia serba.
S'io era sol di me quel, che creasti
  Novellamente, Amor, che 'l Ciel governi,
  Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota, che tu sempiterni
  Desiderato, a se mi fece atteso
  Con l'armonia, che temperi, e discerni,
Parvemi tanto allor del Cielo acceso
  Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume 80
  Lago non fece mai tanto disteso.

La novità del suono, e 'l grande lume
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond'ella, che vedea me sì com'io,
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprìo;
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò, che vedresti, se l'avessi scosso. 90
Tu non se' in terra sì come tu credi:
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
Non corse come tu, ch'ad esso riedi.
S'io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
[1] Dentro a un nuovo più fui irretito,
E dissi: Già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro, 100
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro,
E cominciò: Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; e questo è forma,
Che l'Universo a Dio fa simigliante.

1 Dentro ad un nuovo

Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine, ch'io dico, sono accline
Tutte nature per diverse sorti, 110
Più al principio loro, e men vicine:
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con instinto a lei dato, che la porti.
Questi ne porta 'l fuoco in ver la Luna:
Questi ne' cuor mortali è promotore:
Questi la terra in se stringe et aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D'intelligenzia, quest'arco saetta,
Ma quelle, ch'hanno intelletto e amore. 120
La providenzia, che cotanto assetta,
Del suo lume fa 'l Ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel, ch'ha maggior fretta:
Et ora lì, com'a sito decreto,
Ceu porta la virtù di quella corda,
Che ciò, che scocca, drizza in segno lieto.
Ver'è, che come forma non s'accorda
Molte fiate alla 'ntenzion dell'arte,
Perch'a risponder la materia è sorda;

Così da questo corso si diparte 130
Talor la creatura, ch' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte;
[1] E sì come veder-si può cadere
Fuoco di nube, se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere;
Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d' un rivo,
Se d' alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo
D' impedimento giù ti fossi assiso, 140
Com' a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolse in ver lo Cielo il viso.

1 Così come veder

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO

Dante sale con Beatrice nella Luna, dove come fu giunto rendè grazie a Dio, che lo aveva dalla terra inalzato: chiede poi alla sua guida onde sieno cagionate le macchie di quel Pianeta, sopra di che ella ragionando impugna l'opinion del Poeta, e con diverso principio risolve la presente quistione.

O voi, che siete in picciolettà barca,
  Desiderosi d'ascoltar, seguiti
  Dietro al mio legno, che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
  Non vi mettete in pelago, che forse
  Perdendo me rimarreste smarriti.
L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corse:
  Minerva spira, e conducemi Apollo,
  E nuove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo 10
  Per tempo al pan degli Angeli, del quale
  Vivesi qui, ma non sen vien satollo,

Metter potete ben per l'alto sale
  Vostro navigio servando mio solco
  Dinanzi all'acqua, che ritorna eguale.
Que'gloriosi, che passaro a Colco,
  Non s'ammiraron, come voi farete,
  Quando Iason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
  Del deiforme regno cen portava 20
  Veloci quasi come 'l Ciel vedete.
Beatrice in suso, et io in lei guardava:
  E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
  E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
  Mi torse il viso a se: e però quella,
  Cui non potea mi'ovra essere ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella:
  Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
  Che n'ha congiunti con la prima stella. 30
Pareva a me, che nube ne coprisse
  Lucida, spessa, solida, e pulita
  Quasi adamante, che lo Sol ferisse.
Per entro se l'eterna margherita
  Ne ricevette, com'acqua recepe
  Raggio di luce, permanendo unita.

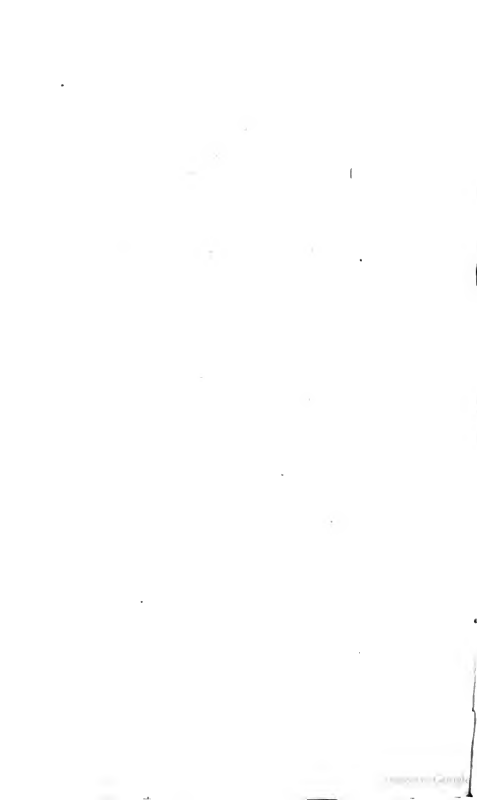
S'io era corpo, e qui non si concepe,
Com'una dimensione altra patìo,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio 40
Di veder quella essenzia, in che si vede,
Come nostra natura e Dio s'unìo.
Lì si vedrà ciò, che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per se noto
A guisa del ver primo, che l'uom crede.
Io risposi: Madonna, sì devoto,
[1] Quant'esser posso più, ringrazio lui,
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.
Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra 50
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto; e poi: S'egli erra
L'opinion, mi disse, de' mortali
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali
D'ammirazione omai; poi dietro a' sensi
Vedi, che la ragione ha corte l'ali.
Ma dimmi quel, che tu da te ne pensi.
Et io: Ciò, che n'appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi. 60

1 Come esser

Et ella: Certo assai vedrai sommerso
  Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
  L'argomentar, ch'io li farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
  Lumi, li quali nel quale, e nel quanto
  Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
  Una sola virtù sarebbe in tutti
  Più e men distributa, et altrettanto.
Virtù diverse esser convengon frutti 70
  Di principj formali, e quei, fuor ch'uno,
  Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor se raro fosse di quel bruno
  Cagion, che tu dimandi; od oltre in parte
  Fora di sua materia sì digiuno
Esto Pianeta; o sì come comparte
  Lo grasso e 'l magro un corpo; così questo
  Nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fora manifesto
  Nell'eclissi del Sol, per trasparere 80
  Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere
  Dell'altro: e s'egli avvien, ch'io l'altro cassi,
  Falsificato fia lo tuo parere.

S'egli è, che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi:
E indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a se piombo nasconde. 90
Or dirai tu, ch'ei si dimostra tetro
Quivi lo raggio, più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch'esser suol fonte a'rivi di vostre arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:
Rivolto ad essi fa', che dopo 'l dosso 100
Ti stea un lume, che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso:
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien, ch'egualmente risplenda.
Or come a i colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo 'l suggetto,
E dal colore, e dal freddo primai;

Così rimaso te nello 'ntelletto
Voglio informar di luce sì vivace, 110
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal Ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo Ciel seguente, ch'ha tante vedute,
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da se hanno,
Dispongono a lor fini, e lor semenze. 120
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì com'io vado
Per questo loco al ver, che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E 'l Ciel, cui tanti lumi fanno bello, 130
Dalla mente profonda, che lui volve,
Prende l'image, e fassene suggello.

E come l'alma dentro a vostra polve
 Per differenti membra, e conformate
 A diverse potenzie, si risolve;
Così l'intelligenzia sua bontate
 Moltiplicata per le stelle spiega,
 Girando se sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
 Col prezioso corpo, che l'avviva, 140
 Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta, onde deriva,
 La virtù mista per lo corpo luce,
 Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò, che da luce a luce
 Par differente, non da denso e raro:
 Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO

Racconta il Poeta, che nella Luna vide l'anime di quelle persone, che non aveano perfettamente adempiuto i voti: di poi ragiona con Piccarda, che gli spiega, come tutti i Beati sono contenti del grado di gloria loro compartito: appresso gli narra l'istituto di vita, che essa e Costanza aveano in terra abbracciato.

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
 Di bella verità m'avea scoverto,
 Provando e riprovando, il dolce aspetto:
Et io, per confessar corretto e certo
 Me stesso, tanto, quanto si convenne,
 Levai lo capo a profferer più erto.
Ma visione apparve, che ritenne
 A se me tanto stretto per vedersi,
 Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi, 10
 O ver per acque nitide e tranquille
 Non sì profonde, che i fondi sien persi,

Tornan de' nostri visi le postille
  Debili sì, che perla in bianca fronte
  Non vien men tosto alle nostre pupille;
Tali vid' io più facce a parlar pronte:
  Per ch' io dentro all' error contrario corsi
  A quel, ch'accese amor tra l'uomo e 'l fonte.
Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
  Quelle stimando specchiati sembianti, 20
  Per veder di cui fosser gli occhi torsi,
E nulla vidi, e ritorsili avanti
  Dritti nel lume della dolce guida,
  Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar, perch' io sorrida,
  Mi disse, appresso 'l tuo pueril quoto,
  Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a voto:
  Vere sustanzie son ciò, che tu vedi,
  Qui rilegate per manco di voto. 30
Però parla con esse, e odi, e credi,
  Che la verace luce, che le appaga,
  Da se non lascia lor torcer li piedi.
Et io all' ombra, che parea più vaga
  Di ragionar, drizzàmi, e cominciai
  Quasi com' uom, cui troppa voglia smaga:

Digitized by Google

O ben creato spirito, che a' rai
  Di vita eterna la dolcezza senti,
  Che non gustata non s' intende mai,
Grazioso mi fia, se mi contenti 40
  Del nome tuo, e della vostra sorte;
  Ond' ella pronta, e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
  A giusta voglia, se non come quella,
  Che vuol simile a se tutta sua Corte.
Io fui nel mondo vergine sorella:
  E se la mente tua ben mi riguarda,
  Non mi ti celerà l' esser più bella,
Ma riconoscerai, ch' io son Piccarda,
  Che posta qui con questi altri beati 50
  Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
  Son nel piacer dello Spirito Santo,
  Letizian del su' ordine formati:
E questa sorte, che par giù cotanto,
  Però n' è data, perchè fur negletti
  Li nostri voti, e voti in alcun canto.
Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti
  Vostri risplende non so che divino,
  Che vi trasmuta da' primi concetti: 60

Però non fui a rimembrar festino;
  Ma or m'aiuta ciò, che tu mi dici,
  Sì che raffigurar m'è più latino.
Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
  Disiderate voi più alto loco
  Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco:
  Da indi mi rispose tanto lieta,
  Ch'arder parea d'amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta 70
  Virtù di carità, che fa volerne
  Sol quel, ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
  Foran discordi gli nostri disiri
  Dal voler di Colui, che qui ne cerne,
Che vedrai non capere in questi giri,
  S'essere in caritate è qui necesse,
  E se la sua natura ben rimiri:
Anzi è formale ad esso beato esse
  Tenersi dentro alla divina voglia, 80
  Perch'una fansi nostre voglie stesse.
Sì che come noi sem di soglia in soglia
  Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
  Com'allo Re, ch'a suo voler ne 'nvoglia:

E la sua volontade è nostra pace:
  Ella è quel mare, al qual tutto si muove
  Ciò, ch'ella cria, e che Natura face.
Chiaro mi fu allor, com'ogni dove
  In Cielo è Paradiso, *etsi* la grazia
  Del Sommo Ben d'un modo non vi piove. 90
Ma sì com'egli avvien, s'un cibo sazia,
  E d'un altro rimane ancor la gola,
  Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
Così fec'io con atto e con parola
  Per apprender da lei qual fu la tela,
  Onde non trasse insino al co la spola.
Perfetta vita et alto merto inciela
  Donna più su, mi disse, alla cui norma
  Nel vostro mondo giù si veste, e vela,
Perchè 'nfino al morir si vegghi e dorma 100
  Con quello sposo, ch'ogni voto accetta,
  Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
  Fuggimmi, e nel su'abito mi chiusi,
  E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal, più ch'a bene, usi
  Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
  Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

E quest' altro splendor, che ti si mostra
  Dalla mia destra parte, e che s'accende 110
  Di tutto 'l lume della spera nostra,
Ciò, ch' io dico di me, di se intende:
  Sorella fu, e così le fu tolta
  Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
  Contra suo grado, e contra buona usanza,
  Non fu dal vel del cor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Gostanza,
  Che del secondo vento di Soave
  Generò 'l terzo, e l'ultima possanza. 120
Così parlommi: e poi cominciò *Ave*,
  Maria, cantando, e cantando vanìo,
  Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguìo,
  Quanto possibil fu, poi che la perse,
  Volsesi al segno di maggior disio,
Et a Beatrice tutta si converse:
  Ma quella folgorò nello mio sguardo
  Sì, che da prima il viso nol sofferse:
E ciò mi fece a dimandar più tardo. 130

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO

Ritrovandosi il Poeta in alcune difficoltà, Beatrice sopra di quelle imprende a ragionare, e gli dimostra, come tutti i Comprensori hanno i loro seggi nel Cielo empireo: seguita poi a manifestargli altre verità. In fine Dante propone alla sua guida un quesito: Se in alcun modo soddisfar si possa a' voti non adempiuti.

Intra duo cibi distanti, e moventi
   D'un modo, prima si morria di fame,
   Che liber uomo l'un recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra duo brame
   Di fieri lupi igualmente temendo:
   Sì si starebbe un cane intra duo dame.
Per che s'io mi tacea, me non riprendo,
   Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
   Poich'era necessario, nè commendo.
Io mi tacea: ma 'l mio disir dipinto 10
   M'era nel viso, e 'l dimandar con ello
   Più caldo assai, che per parlar distinto.

Fessi Beatrice, qual fe' Daniello
  Nabuccodonosor levando d'ira,
  Che l'avea fatto ingiustamente fello;
E disse: Io veggio ben come ti tira
  Uno et altro disio, sì che tua cura
  Se stessa lega sì, che fuór non spira.
Tu argomenti: Se 'l buon voler dura,
  La violenza altrui per qual ragione 20
  Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione
  Parer tornarsi l'anime alle stelle,
  Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le quistion, che nel tuo velle
  Pontano igualemente; e però pria
  Tratterò quella, che più ha di felle.
De' Serafin colui, che più s'india,
  Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
  Qual prender vogli, io dico, non Maria, 30
Non hanno in altro Cielo i loro scanni,
  Che quelli spirti, che mo t'appariro,
  Nè hanno all'esser lor più o meno anni;
Ma tutti fanno bello il primo giro,
  E differentemente han dolce vita
  Per sentir più e men l'eterno spiro.

Qui si mostraron, non perchè sortita
  Sia questa spera lor, ma per far segno
  Della celestial, ch'ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno, 40
  Perocchè solo da sensato apprende
  Ciò, che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
  A vostra facultate, e piedi e mano
  Attribuisce a Dio, et altro intende.
E santa Chiesa con aspetto umano
  Gabbriell' e Michel vi rappresenta,
  E l'altro, che Tobbia rifece sano.
Quel, che Timeo dell'anima argomenta,
  Non è simile a ciò, che qui si vede, 50
  Perocchè, come dice, par che senta.
Dice, che l'alma alla sua stella riede,
  Credendo quella quindi esser decisa,
  Quando Natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d'altra guisa,
  Che la voce non suona, et esser puote
  Con intenzion da non esser derisa.
S'egl'intende tornare a queste ruote
  L'onor della 'nfluenzia e 'l biasmo, forse
  In alcun vero suo arco percuote. 60

Questo principio male inteso torse
  Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,
  Mercurio, e Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitazion, che ti commuove,
  Ha men velen, perocchè sua malizia
  Non ti potria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
  Negli occhi de'mortali è argomento
  Di Fede, e non d'eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento 70
  Ben penetrare a questa veritate,
  Come disiri ti farò contento.
Se violenza è quando quel, che pate,
  Neente conferisce a quel, che sforza,
  Non fur quest'alme per essa scusate;
Che volontà, se non vuol, non s'ammorza,
  Ma fa come Natura face in foco,
  Se mille volte violenza il torza:
Perchè s'ella si piega assai o poco,
  Segue la forza; e così queste fero, 80
  Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
  Come tenne Lorenzo in su la grada,
  E fece Muzio alla sua man severo;

Così l'avria ripinte per la strada,
  Ond'eran tratte, come furo sciolte:
  Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
  L'hai come dei, è l'argomento casso,
  Che t'avria fatto noia ancor più volte. 90
Ma or ti s'attraversa un altro passo
  Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
  Non n'usciresti, pria saresti lasso.
Io t'ho per certo nella mente messo,
  Ch'alma beata non poria mentire,
  Perocchè sempre al primo Vero è presso.
E poi potesti da Piccarda udire,
  Che l'affezion del vel Gostanza tenne,
  Sì ch'ella par qui meco contraddire.
Molte fiate già, frate, adivenne, 100
  Che per fuggir periglio contro a grato
  Si fe' di quel, che far non si convenne.
Come Almeone, che di ciò pregato
  Dal padre suo la propria madre spense,
  Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio, che tu pense,
  Che la forza al voler si mischia, e fanno
  Sì, che scusar non si posson l'offense.

Voglia assoluta non consente al danno:
  Ma consentevi in tanto, in quanto teme, 110
  Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello spreme,
  Della voglia assoluta intende, et io
  Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
  Ch'uscì del fonte, ond'ogni ver deriva;
  Tal pose in pace uno et altro disio.
O amanza del primo amante, o diva,
  Diss'io appresso, il cui parlar m'innonda
  E scalda sì, che più e più m'avviva; 120
Non è l'affezion mia tanto profonda,
  Che basti a render voi grazia per grazia;
  Ma quei, che vede e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben, che giammai non si sazia
  Nostro 'ntelletto, se 'l ver non lo illustra,
  Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
  Tosto che giunto l'ha; e giugner puollo:
  Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.
Nasce per quello a guisa di rampollo 130
  Appiè del vero il dubbio; et è Natura,
  Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.

Questo m'invita, questo m'assicura
  Con riverenza, Donna, a dimandarvi
  D'un'altra verità, che m'è oscura.
Io vo'saper, se l'uom può soddisfarvi
  A' voti manchi sì con altri beni,
  Ch'alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
  Di faville d'amor, con sì divini, 140
  Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

CANTO QUINTO.

Argomento

Beatrice parla della natura ed essenza del Voto, e risponde al quesito dal Poeta dianzi propostole, dichiarando in qual maniera soddisfar si possa ai voti non adempiuti. Salgono poscia amendue in Mercurio, ove Dante scorge un grandissimo numero di Spiriti, ad uno de' quali fa egli alcune dimande.

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo, che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar; che ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso muove 'l piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:
E s'altra cosa vostro amor seduce, 10
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.

Tu vuoi saper se con altro servigio
  Per manco voto si può render tanto,
  Che l'anima sicuri di litigio:
Sì cominciò Beatrice questo canto;
  E sì com' uom, che suo parlar non spezza,
  Continuò così 'l processo santo.
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
  Fesse creando, et alla sua bontate 20
  Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
  Di che le creature intelligenti
  E tutte, e sole furo, e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
  L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
  Che Dio consenta, quando tu consenti:
Che, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
  Vittima fassi di questo tesoro,
  Tal, qual io dico, e fassi col su' atto. 30
Dunque che render puossi per ristoro?
  Se credi bene usar quel, ch'hai offerto,
  Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo:
  Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
  Che par contra lo ver, ch'i' t'ho scoverto

Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè 'l cibo rigido, ch'hai preso,
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel, ch'io ti paleso, 40
E fermalvi entro; che non fa scienza
Senza lo ritenere avere inteso.
Due cose si convegnono all'essenza
Di questo sacrificio: l'una è quella,
Di che si fa; l'altra è la convenenza.
Quest'ultima giammai non si cancella,
Se non servata, et intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:
Però [1] necessitato fu agli Ebrei
Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta 50
Si permutasse, come saper dei.
L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun senza la volta
E della chiave bianca, e della gialla:
Et ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta. 60

1 necessità

Però qualunque cosa tanto pesa
  Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
  Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
  Siate fedeli, et a ciò far non bieci,
  Come fu Iepte alla sua prima mancia;
Cui più si convenia dicer: Mal feci,
  Che servando far peggio; e così stolto
  Ritrovar puoi lo gran Duca de' Greci,
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto, 70
  E fe' pianger di se e i folli, e i savi,
  Ch' udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
  Non siate come penna ad ogni vento,
  E non crediate, ch' ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
  E 'l Pastor della Chiesa, che vi guida:
  Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
  Uomini siate, e non pecore matte, 80
  Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel, che lascia il latte
  Della sua madre, e semplice e lascivo
  Seco medesmo a suo piacer combatte.

Così Beatrice a me, [1] com' io scrivo:
  Poi si rivolse tutta disiante
  A quella parte, ove 'l mondo è più vivo.
Lo suo piacere, e 'l tramutar sembiante
  Poser silenzio al mio cupido 'ngegno,
  Che già nuove quistioni avea davante: 90
E sì come saetta, che nel segno
  Percuote pria, che sia la corda queta;
  Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
  Come nel lume di quel Ciel si mise,
  Che più lucente se ne fe' il Pianeta.
E se la stella si cambiò e rise;
  Qual mi fec' io, che pur di mia natura
  Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura, 100
  Traggono i pesci a ciò, che vien di fuori
  Per modo, che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
  Trarsi ver noi, et in ciascun s' udia:
  Ecco chi crescerà li nostri amori;
E sì come ciascuno a noi venìa,
  Vedeasi l'ombra piena di letizia
  Nel folgor chiaro, che di lei uscia.

1 com' io vi scrivo:

Pensa, Lettor, se quel, che qui s'inizia,
Non procedesse, come tu avresti 110
[1] Di più savere angosciosa carizia;
E per te vederai, come da questi
M'era in disio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni,
Del lume, che per tutto 'l Ciel si spazia,
Noi semo accesi: e però se disii
[2] Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. 120
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu, e da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben, sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch'ei corrusca, sì come tu ridi:
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
Questo diss'io diritto alla lumiera, 130
Che pria m'avea parlato: ond'ella fessi
Lucente più assai di quel, ch'ell'era.

1 Di più udire 2 Di noi chiarirti,

Sì come 'l Sol, che si cela egli stessi
  Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
  Le temperanze de' vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose
  Dentro al suo raggio la figura santa:
  E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo, che 'l seguente Canto canta.

Digitized by Google

CANTO SESTO.

Argomento

Lo Spirito sopraccennato al Poeta risponde, e gli dimostra se esser l'anima di Giustiniano Imperadore, e quindi prende occasione di celebrar le gloriose gesta dell'aquila Imperiale: seguita poi a dirgli, che in quel Pianeta erano coloro, che aveano virtuosamente operato per acquistarsi fama ed onore.

Poscia che Gostantin l'aquila volse
   Contra 'l corso del Ciel, che la seguìo
   Dietro all'antico, che Lavina tolse,
Cento e cent'anni, e più l'uccel di Dio
   Nello stremo d'Europa si ritenne,
   Vicino a' monti, de' quai prima uscìo:
E sotto l'ombra delle sacre penne
   Governò 'l mondo lì di mano in mano,
   E sì cangiando in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano, 10
   Che per voler del primo Amor, ch'io sento,
   D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano:

E prima ch'io all'opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue
Credeva, e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo Pastore, alla Fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti: e ciò, che suo dir era,
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi 20
Ogni contraddizione e falsa, e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;
E al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
Che segno fu, ch'io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s'appunta
La mia risposta; ma la condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta, 30
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra 'l sagrosanto segno
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò dall'ora,
Che Pallante morì per darli regno.

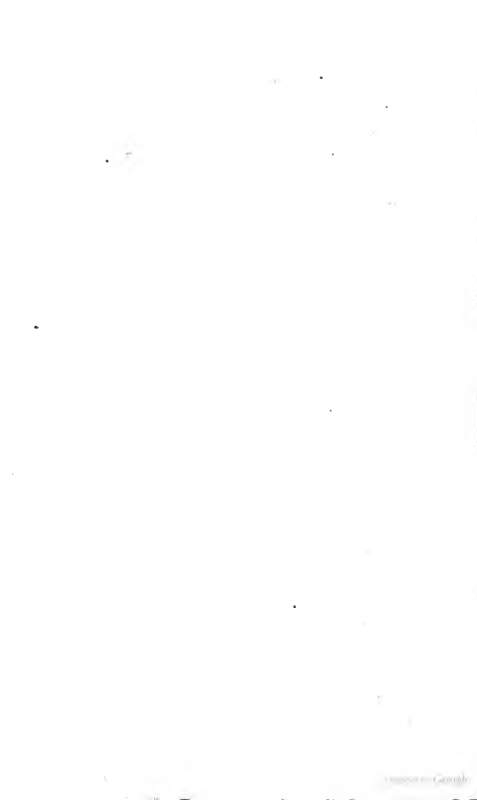
Tu sai, ch'e'fece in Alba sua dimora
  Per trecent'anni, et oltre, infino al fine,
  Che tre a tre pugnar per lui ancora.
Sai quel, che fe'dal mal delle Sabine 40
  Al dolor di Lucrezia in sette Regi,
  Vincendo 'ntorno le genti vicine.
Sai quel, che fe' portato dagli egregi
  Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
  Incontro agli altri Principi e collegi:
Onde Torquato, e Quintio, che dal cirro
  Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
  Ebber la fama, che volentier mirro.
Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi,
  Che diretro ad Annibale passaro 50
  L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott'esso giovanetti trionfaro
  Scipione, e Pompeo, et a quel colle,
  Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi presso al tempo, che tutto 'l Ciel volle
  Ridur lo mondo a suo modo sereno,
  Cesare per voler di Roma il tolle;
E quel, che fe'da Varo insino al Reno,
  Isara vide, et Era, e vide Senna,
  Et ogni valle, onde 'l Rodano è pieno. 60

Quel che fe' poi, ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua, nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi ver Durazzo; e Farsaglia percosse
Sì, ch'al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide; e là, dov'Ettore si cuba;
E mal per Tolommeo poi si riscosse,
Da onde venne folgorando a Giuba: 70
Poi si rivolse nel vostro Occidente,
Dove sentia la Pompeiana tuba.
Di quel, che fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana et atra.
Con costui corse insino al lito rubro:
Con costui pose 'l mondo in tanta pace, 80
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò, che 'l segno, che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,

Diventa in apparenza poco e scuro,
   Se in mano al terzo Cesare si mira
   Con occhio chiaro, e con affetto puro;
Che la viva giustizia, che mi spira,
   Gli concedette in mano a quel, ch'io dico,
   Gloria di far vendetta alla sua ira. 90
Or qui t'ammira in ciò, ch'io ti replico:
   Poscia con Tito a far vendetta corse
   Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente Longobardo morse
   La santa Chiesa, sotto alle sue ali
   Carlo Magno vincendo la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali,
   Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,
   Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli 100
   Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
   Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
   Sott'altro segno; che mal segue quello
   Sempre chi la giustizia, e lui diparte:
E non l'abbatta esto Carlo novello
   Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli,
   Ch'a più alto leon trasser lo vello.

Molte fiate già pianser gli figli
 Per la colpa del padre; e non si creda, 110
 Che Dio trasmuti l'armi [1] per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda
 De' buoni spirti, che son stati attivi,
 Perchè onore e fama gli succeda:
E quando li desiri poggian quivi
 Sì disviando, pur convien, che i raggi
 Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de' nostri gaggi
 Col merto è parte di nostra letizia,
 [2] Perchè non li veden minor, nè maggi. 120
Quinci addolcisce la viva giustizia
 In noi l'affetto sì, che non si puote
 Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note:
 Così diversi scanni in nostra vita
 Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
 Luce la luce di Romèo, di cui
 Fu l'opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali, che fer contra lui, 130
 Non hanno riso; e però mal cammina
 Qual si fa danno del ben fare altrui.

1 pe' suoi gigli. 2 Perchè non li vedem

Quattro figlie ebbe, e ciascuna Reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romèo persona umile, e peregrina:
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto:
E se'l mondo sapesse'l cor, ch'egli ebbe, 140
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

CANTO SETTIMO.

Argomento

Giustiniano dopo un breve canto dispare con gli altri Spiriti; e Beatrice risolve a Dante una difficoltà, ch'eragli nata da alcune parole dell'Imperadore: segue poscia a ragionargli altamente intorno al modo, che Iddio usar volle nella grand'opera dell'umana Redenzione.

Osanna Sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth:
Così volgendosi alla nota sua
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'addua:
Et essa e l'altre mossero a sua danza,
E quasi velocissime faville
Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava, e dicea: Dille, dille, 10
Fra me, dille, diceva alla mia donna,
Che mi disseta con le dolci stille:

Ma quella reverenza, che s'indonna
Di tutto me, pur per B e per I C E
Mi richinava, come l'uom, ch'assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò raggiandomi d'un riso
Tal, che nel fuoco saria l'uom felice:
Secondo [1] mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente 20
Punita fosse, t'hai in pensier miso;
Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù, che vuole
Freno a suo prode, quell'uom, che non nac-
Dannando se dannò tutta sua prole: (que,
Onde l'umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch'al Verbo di Dio discender piacque 30
U' la natura, che dal suo Fattore
S'era allungata, unìo a se in persona
Con l'atto sol del suo eterno Amore.
Or drizza il viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;

1 'l mio infallibile

Ma per se stessa pur fu ella sbandita
  Di Paradiso, perocchè si torse
  Da via di verità, e da sua vita.
La pena dunque, che la Croce porse, 40
  S'alla natura assunta si misura,
  Nulla giammai sì giustamente morse:
E così nulla fu di tanta ingiura,
  Guardando alla Persona, che sofferse,
  In che era contratta tal natura.
Però d'un atto uscir cose diverse;
  Ch'a Dio, e a' Giudei piacque una morte:
  Per lei tremò la Terra, e 'l Ciel s'aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
  Quando si dice, che giusta vendetta 50
  Poscia vengiata fu da giusta Corte.
Ma i' veggi' or la tua mente ristretta
  Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
  Del qual con gran disio solver s'aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò, ch'i' odo:
  Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,
  A nostra redenzion pur questo modo.
Questo [1] decreto, frate, sta sepulto
  Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
  Nella fiamma d'amor non è adulto. 60

1 secreto,

Veramente, però ch'a questo segno
  Molto si mira, e poco si discerne;
  Dirò perchè tal modo fu più degno.
La Divina Bontà, che da se sperne
  Ogni livore, ardendo in se sfavilla,
  Sì che dispiega le bellezze eterne.
Ciò, che da lei senza mezzo distilla,
  Non ha poi fine, perchè non si muove
  La sua imprenta, quand'ella sigilla.
Ciò, che da essa sanza mezzo piove, 70
  Libero è tutto, perchè non soggiace
  Alla virtute delle cose nuove.
Più l'è conforme, e però più le piace;
  Che l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
  Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s'avvantaggia
  L'umana creatura, e s'una manca,
  Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel, che la disfranca,
  E falla dissimile al Sommo Bene, 80
  Perchè del lume suo poco s'imbianca:
Et in sua dignità mai non riviene,
  Se non riempie, dove colpa vota,
  Contra mal dilettar con giuste pene.

Vostra natura, quando peccò *tota*
  Nel seme suo, da queste dignitadi,
  Come di Paradiso, fu remota:
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
  Ben sottilmente, per alcuna via,
  Senza passar per un di questi guadi; 90
O che Dio solo per sua cortesia
  Dimesso avesse; o che l'uom per se isso
  Avesse soddisfatto a sua follìa.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
  Dell'eterno consiglio, quanto puoi
  Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'uomo ne'termini suoi
  Mai soddisfar, per non potere ir giuso
  Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso: 100
  E questa è la ragion, per che l'uom fue
  Da poter soddisfar per se dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
  Riparar l'uomo a sua intera vita,
  Dico con l'una, o ver con ambodue.
Ma, perchè l'ovra tanto è più gradita
  Dell'operante, quanto più appresenta
  Della bontà del core, ond'è uscita,

La Divina Bontà, che 'l mondo imprenta,
  Di proceder per tutte le sue vie 110
  A rilevarvi suso fu contenta:
Nè tra l'ultima notte, e 'l primo die
  Sì alto, e sì magnifico processo
  [1] O per l'uno, o per l'altro fue, o fie:
Che più largo fu Dio a dar se stesso,
  In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
  Che s'egli avesse sol da se dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
  Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
  Non fosse umiliato ad incarnarsi. 120
Or per empierti bene ogni disio,
  Ritorno a dichiarare in alcun loco,
  Perchè tu veggi lì così, com'io.
Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio 'l foco,
  L'acqua, e la terra, e tutte lor misture
  Venire a corruzione, e durar poco:
E queste cose pur fur creature;
  Per che se ciò, ch'ho detto, è stato vero,
  Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero, 130
  Nel qual tu se', dir si posson creati,
  Sì come sono, in loro essere intero;

1 O per l'una, o per l'altra fue, o fie;

Ma gli elementi, che tu hai nomati,
  E quelle cose, che di lor si fanno,
  Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia, ch'egli hanno;
  Creata fu la virtù informante
  In queste stelle, che 'ntorno a lor vanno.
L'anima d'ogni bruto, e delle piante
  Di complession potenziata tira 140
  Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
  La somma beninanza, e la 'nnamora
  Di se, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
  Vostra resurrezion, se tu ripensi
  Come l'umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

CANTO OTTAVO.

Argomento

Dante sale con Beatrice nel cielo di Venere, dove osserva le anime de' Beati moversi in giro, le quali tostamente fattesegli incontro, una di queste, che era l'anima di Carlo Martello re d' Ungheria, con esso lui favella dispiegandogli in fine, come da virtuoso padre nasca talvolta vizioso figliuolo.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
  Che la bella Ciprigna il folle amore
  Raggiasse volta nel terzo epiciclo:
Per che non pure a lei faceano onore
  Di sacrificj, e di votivo grido
  Le genti antiche nell'antico errore;
Ma Dione onoravano, e Cupido,
  Questa per madre sua, questo per figlio,
  E dicean, ch'ei sedette in grembo a Dido;
E da costei, ond'io principio piglio,   10
  Pigliavano 'l vocabol della stella,
  Che 'l Sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.

Io non m'accorsi del salire in ella:
Ma d'esserv'entro mi fece assai fede
La donna mia, ch'io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma, e l'altra va e riede;
Vid'io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti 20
Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti
O visibili, o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini:
E dietro a quei, che più 'nnanzi appariro,
Sonava Osanna, sì che unque poi
Di riudir non fui sanza disiro. 30
Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' Principi celesti
D'un giro, d'un girare, e d'una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:

Voi, che intendendo il terzo Ciel movete;
E sem sì pien d'amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti 40
Alla mia donna reverenti, et essa
Fatti gli avea di se contenti e certi,
Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s'avea; e: Di' chi siete, fue
La voce mia di grande affetto impressa.
E quanta, e quale vid'io lei far piùe
Per allegrezza nuova, che s'accrebbe,
Quand'io parlai, all'allegrezze sue.
Così fatta mi disse: Il mondo m'ebbe
Giù poco tempo; e se più fosse stato, 50
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti, et avesti bene onde:
Che s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre, che le fronde.
Quella sinistra riva, che si lava
Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava; 60

Digitized by Google

E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella Terra, che 'l Danubio riga,
Poi che le ripe Tedesche abbandona:
E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo,
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifèo, ma per nascente solfo, 70
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo, e di Ridolfo,
Se mala signoria che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.
E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
Che veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca 80
Carica più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga [1] Parca
Discese, avria mestier di tal milizia,
Che non curasse di mettere in arca.

1 parca

Perocch'io credo, che l'alta letizia,
Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ov'ogni ben si termina, e s'inizia,
Per te si veggia, come la vegg'io,
Grata m'è più, e anche questo ho caro,
Perchè 'l discerni rimirando in Dio. 90
Fatto m'hai lieto; e così mi fa' chiaro,
Poichè parlando a dubitar m'hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui; et egli a me: S'io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai 'l viso, come tieni 'l dosso.
Lo Ben, che tutto 'l regno, che tu scandi,
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi:
E non pur le nature provvedute 100
Son nella mente, ch'è da se perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Per che quantunque questo arco saetta
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il Ciel, che tu cammine,
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine:

E ciò esser non può, se gl'intelletti, (110
Che muovon queste stelle, non son manchi,
E manco 'l primo, che non gli ha perfetti.
Vuo'tu, che questo ver più ti s'imbianchi?
Et io: Non già; perchè impossibil veggio,
Che la Natura, in quel ch'è uopo, stanchi.
Ond'egli ancora: Or di', sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra, se non fosse cive?
Sì rispos'io, e qui ragion non cheggio:
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi ufici?
No; se 'l maestro vostro ben vi scrive. 120
Sì venne deducendo insino a quici.
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici.
Per ch'un nasce Solone, et altro Serse,
Altro Melchisedech, et altro quello,
Che volando per l'aere il figlio perse.
La circular Natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben su'arte;
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
Quinci adivien, ch'Esaù si diparte 130
Per seme da Iacob, e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.

Natura generata il suo cammino
  Simil farebbe sempre a'generanti,
  Se non vincesse il provveder divino.
Or quel, che t'era dietro, t'è davanti.
  Ma perchè sappi, che di te mi giova,
  Un corollario voglio, che t'ammanti.
Sempre Natura, se fortuna truova
  Discorde a se, come ogni altra semente 140
  Fuor di sua region, fa mala pruova.
E se 'l mondo laggiù ponesse mente
  Al fondamento, che Natura pone,
  Seguendo lui avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
  Tal, che fu nato a cingersi la spada,
  E fate Re di tal, ch'è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Digitized by Google

CANTO NONO.

Argomento

Dante segue a favellar con un' altra di quelle anime, la quale, dopo avergli detto esser ella Cunizza sorella d'Ezzelino da Romano, predice alcuni funesti avvenimenti della Marca Trivigiana: indi Folco da Marsiglia parla col Poeta del luogo, ove era nato, e gli palesa un' altra di quelle anime beate.

[1] Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni,
Che ricever dovea la sua semenza;
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni;
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol, che la riempie,
Come a quel ben, ch'a ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate, [2] e fatture 'mpie, 10
Che da sì fatto ben torcete i cori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!

1 Da poi che 2 e fatture empie,

Et ecco un altro di quegli splendori
Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova, 20
Ch'io possa in te refletter quel, ch' io penso.
Onde la luce, che m' era ancor nuova,
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
In quella parte della Terra prava
Italica, che siede intra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto. 30
D'una radice nacqui et iò, et ella:
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia,
Che forse parria forte al vostro vulgo.

Di questa luçulenta e chiara gioia
  Del nostro Cielo, che più m'è propinqua,
  Grande fama rimase, e pria che muoia,
Questo centesim'anno ancor s'incinqua: 40
  Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
  Sì ch'altra vita la prima relinqua:
E ciò non pensa la turba presente,
  Che Tagliamento, e Adice richiude,
  Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia, che Padova al palude
  Cangerà l'acqua, che Vicenza bagna,
  Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile, e Cagnan s'accompagna,
  Tal signoreggia, e va con la testa alta, 50
  Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
  Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
  Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia,
  Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
  E stanco chi 'l pesasse ad oncia, ad oncia,
Che donerà questo prete cortese,
  Per mostrarsi di parte; e cotai doni
  Conformi fieno al viver del paese. 60

Digitized by Google

Su sono specchi, voi dicete Troni,
  Onde rifulge a noi Dio giudicante,
  Sì che questi parlar ne paion buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante,
  Che fosse ad altro volta, per la ruota,
  In che si mise, com'era davante.
L'altra letizia, che m'era già nota,
  Preclara cosa mi si fece in vista,
  Qual fin balascio, in che lo Sol percuota.
Per letiziar lassù fulgor s'acquista, 70
  Sì come riso qui; ma giù s'abbuia
  L'ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s'illuia,
  Diss'io, beato spirto, sì che nulla
  Voglia di se a te puote esser fuia.
Dunque la voce tua, che 'l Ciel trastulla
  Sempre col canto di que' fuochi pii,
  Che di sei ale fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii?
  Già non attendere' io tua dimanda, 80
  S'io m'intuassi, come tu t'inmii.
La maggior valle, in che l'acqua si spanda,
  Incominciaro allor le sue parole,
  Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda,

Tra discordanti liti contra 'l Sole
  Tanto sen va, che fa meridiano
  Là, dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano
  Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
  Lo Genovese parte dal Toscano. 90
Ad un occaso quasi e ad un orto
  Buggea siede, e la Terra, ond'io fui,
  Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
  Fu noto il nome mio; e questo Cielo
  Di me s'imprenta, com'io fe' di lui;
Che più non arse la figlia di Belo,
  Noiando et a Sicheo e a Creusa,
  Di me, infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopea, che delusa 100
  Fu da Demofoonte, nè Alcide,
  Quando Iole nel core [1] ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
  Non della colpa, ch'a mente non torna,
  Ma del valor, ch'ordinò e provvide.
Qui si rimira nell'arte, ch'adorna
  Con tanto affetto, e discernesi 'l bene,
  Per che al mondo di su quel di giù torna.

1 ebbe rinchiusa.

Ma perchè le tue voglie tutte piene
  Ten porti, che son nate in questa spera, 110
  Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
  Che qui appresso me così scintilla,
  Come raggio di Sole in acqua mera.
Or sappi, che là entro si tranquilla
  Raab, et a nostr'ordine congiunta
  Di lui nel sommo grado si sigilla.
Da questo Cielo, in cui l'ombra s'appunta,
  Che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma
  Del trionfo di Cristo fu assunta. 120
Ben si convenne lei lasciar per palma
  In alcun Cielo dell' alta vittoria,
  Che s'acquistò con l'una e l'altra palma;
Perch'ella favorò la prima gloria
  Di Iosuè in su la terra santa,
  Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta,
  Che pria volse le spalle al suo fattore,
  E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore, 130
  Ch'ha disviate le pecore e gli agni,
  Perocchè fatto ha lupo del pastore.

Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo a i Decretali
Si studia sì, che pare a'lor vivagni.
A questo intende 'l Papa e i Cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette
Là, dove Gabbriello aperse l'ali.
Ma Vaticano, e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero 140
Alla milizia, che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell'adultèro.

Digitized by Google

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO

Tratta il Poeta dell'ordine, che tenne Dio in crear l'Universo: dice poi come salì in compagnia di Beatrice nel Sole, in cui vide intorno di se alcuni spiriti in figura di corona disposti girar cantando, uno de' quali se gli manifesta essere S. Tommaso d'Aquino, e gli dà in oltre contezza degli altri Beati, che formavano quella corona.

Guardando nel suo Figlio con [1] l'Amore,
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo et ineffabile Valore,
Quanto per mente, o per occhio si gira
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, Lettore, all'alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte,
Dove l'un moto all'altro si percuote:
E lì comincia a vagheggiar nell'arte 10
Di quel maestro, che dentro a se l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.

1 lo Amore,

Vedi come da indi si dirama
L'obblico cerchio, che i Pianeti porta,
Per soddisfare al mondo, che gli chiama:
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel Ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco 20
E giù e su dell'ordine mondano.
Or ti riman, Lettor, sovra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò, che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima, che stanco.
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
Che a se ritorce tutta la mia cura
Quella materia, ond'io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della Natura,
Che del valor del Cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura, 30
Con quella parte, che su si rammenta,
Congiunto si girava per le spire,
In che più tosto ogni ora s'appresenta;
Et io era con lui: ma del salire
Non m'accors'io se non com'uom s'accorge
Anzi 'l primo pensier del suo venire:

Oh Beatrice, quella, che si scorge
  Di bene in meglio sì subitamente,
  Che l'atto suo per tempo non si sporge,
Quant'esser convenia da se lucente! 40
  Quel, ch'era dentro al Sol, dov'io entràmi,
  Non per color, ma per lume parvente,
Perch'io lo 'ngegno, e l'arte, e l'uso chiami,
  Sì nol direi, che mai s'immaginasse;
  Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
  A tanta altezza, non è maraviglia,
  Che sovra 'l Sol non fu occhio ch'andasse.
Tal'era quivi la quarta famiglia
  Dell'alto Padre, che sempre la sazia, 50
  Mostrando come spira, e come figlia.
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
  Ringrazia il Sol degli Angeli, ch'a questo
  Sensibil t'ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto
  A divozione, e a rendersi a Dio
  Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
Com'a quelle parole mi fec'io:
  E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
  Che Beatrice eclissò nell'obblio. 60

Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro, e di se far corona,
Più dolci in voce, che 'n vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l'aere è pregno,
Sì che ritenga il fil, che fa la zona.
Nella Corte del Ciel, d'ond'io rivegno, 70
Si truovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;
E 'l canto di que' lumi era di quelle.
Chi non s'impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli,
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite ascoltando, 80
Fin che le nuove note hanno ricolte:
E dentr' all'un senti' cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,

Multiplicato in te tanto risplende,
  Che ti conduce su per quella scala,
  U' sanza risalir nessun discende,
Qual ti negasse 'l vin della sua fiala
  Per la tua sete, in libertà non fora,
  Se non com'acqua, ch'al mar non si cala. 90
Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
  Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
  La bella donna, ch'al Ciel t'avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia,
  Che Domenico mena per cammino,
  Du'ben s'impingua, se non si vaneggia.
Questi, che m'è a destra più vicino,
  Frate, e maestro fummi; et esso Alberto
  È di Cologna, et io Thomas d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo, 100
  Diretro al mio parlar ten vien col viso
  Girando su per lo beato serto.
Quell'altro fiammeggiare esce del riso
  Di Grazian, che l'uno e l'altro Foro
  Aiutò sì, che piace in Paradiso.
L'altro, ch'appresso adorna il nostro coro,
  Quel Pietro fu, che con la poverella
  Offerse a santa Chiesa il suo Tesoro.

Digitized by Google

La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto'l mondo 110
Laggiù n'ha gola di saper novella.
Entro v'è l'alta luce, u' sì profondo
Saver fu messo, che se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.
Appresso vedi 'l lume di quel cero,
Che giuso in carne più addentro vide
L'angelica natura, e 'l ministero.
Nell' altra piccioletta luce ride
Quell'avvocato de' templi Cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide. 120
Or se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani:
Per vedere ogni ben dentro vi gode
L'anima santa, che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi [1] di lei ben ode:
Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, et essa da martiro,
E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro 130
D'Isidoro, di Beda, e di Riccardo,
Che a considerar fu più che viro.

1 da lei ben ode:

Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
  È il lume d'uno spirto, che 'n pensieri
  Gravi a morire gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri,
  Che leggendo nel vico degli strami
  Sillogizzò invidiosi veri.
Indi, come orologio, che ne chiami
  Nell'ora, che la sposa di Dio surge 140
  A mattinar lo sposo, perchè l'ami,
Che l'una parte e l'altra tira et urge,
  Tintin sonando con sì dolce nota,
  Che 'l ben disposto spirto d'amor turge,
Così vid'io la gloriosa ruota
  Muoversi, e render voce a voce in tempra,
  Et in dolcezza, ch'esser non può nota,
Se non colà, dove 'l gioir s'insempra.

Digitized by Google

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO

Il Dottor S. Tommaso novellamente si fa a ragionar con Dante, e gli dichiara il senso d'alcune sue parole, che all'intendimento di lui erano alquanto oscure, ed in ciò fare prende occasione di raccontargli brevemente la serafica vita del Patriarca S. Francesco d'Assisi.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a [1] *jura*, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo Sacerdozio,
E chi regnar per forza, e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio;
Chi nel diletto della carne involto
S'affaticava, e chi si dava all'ozio;
Quando da tutte queste cose sciolto 10
Con Beatrice m'era suso in Cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

1 *giura*.

Digitized by Google

Poi che ciascuno fu tornatò ne lo
  Punto del cerchio, in che avanti s'era,
  Fermossi, come a candellier candelo:
Et io senti' dentro a quella lumiera,
  Che pria m'avea parlato, sorridendo
  Incominciar faccendosi più mera:
Così, com' io del suo raggio m'accendo,
  Sì riguardando nella luce eterna, 20
  Li tuo' pensieri, onde cagioni, apprendo.
Tu dubbi, et hai voler, che si ricerna
  In sì aperta e sì distesa lingua
  Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: U'ben s'impingua,
  E là, u' dissi: Non surse il secondo;
  E qui è uopo che ben si distingua.
La Providenza, che governa 'l mondo
  Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
  Creato è vinto, pria che vada al fondo, 30
Perocchè andasse ver lo suo diletto
  La sposa di colui, ch'ad alte grida
  Disposò lei col sangue benedetto,
In se sicura, et anche a lui più fida,
  Duo Principi ordinò in suo favore,
  Che quinci e quindi le fosser per guida.

L'un fu tutto Serafico in ardore,
  L'altro per sapienzia in terra fue
  Di Cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, perocchè d'amendue 40
  Si dice, l'un pregiando, qual ch'uom prende,
  Perchè ad un fine fur l'opere sue.
Intra Tupino e l'acqua che discende
  Del colle eletto dal beato Ubaldo,
  Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
  Da Porta Sole, e dirietro le piange
  Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa là, dov'ella frange
  Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
  Come fa questo tal volta di Gange. (50
Però chi d'esso loco fa parole
  Non dica Ascesi, che direbbe corto,
  Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall'orto,
  Ch'e' cominciò a far sentir la terra
  Della sua gran virtude alcun conforto;
Che per tal donna giovinetto in guerra
  Del padre corse, a cui, com'alla morte,
  La porta del piacer nessun disserra: 60

E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito:
Nè valse udir, che la trovò sicura
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui, ch'a tutto 'l mondo fe' paura:
Nè valse esser costante, nè feroce, 70
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la Croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia, e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia, e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi
Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace 80
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo, sì la sposa piace.

Indi sen va quel padre, e quel maestro
  Con la sua donna, e con quella famiglia,
  Che già legava l'umile capestro:
Nè gli gravò viltà di cor le ciglia,
  Per esser fi' di Pietro Bernardone,
  Nè per parer dispetto a maraviglia; 90
Ma regalmente sua dura intenzione
  Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
  Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
  Dietro a costui, la cui mirabil vita
  Meglio in gloria del Ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
  Fu per Onorio dall'eterno Spiro
  La santa voglia d'esto archimandrita.
E poi che per la sete del martiro 100
  Nella presenza del Soldan superba
  Predicò Cristo, e gli altri, che 'l seguiro;
E per trovare a conversione acerba
  Troppo la gente, e per non stare indarno,
  Reddissi al frutto dell' Italica erba.
Nel crudo sasso intra Tevere et Arno
  Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
  Che le sue membra du' anni portarno.

Quando a colui, ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede, 110
[1] Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo,
A i frati suoi, sì com'a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede:
E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle tornando al suo regno;
Et al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno: 120
E questi fu il nostro Patriarca;
[2] Perchè qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner puoi, che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote,
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote,
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.
Ben son di quelle, che temono 'l danno, 130
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.

1 Ch'ei meritò 2 Però qual segue

Or se le mie parole non son fioche,
  Se la tua audienza è stata attenta,
  Se ciò, ch' ho detto, alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta;
  Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
  E vedra' il corregger, ch' argomenta
Du' ben s' impingua, se non si vaneggia.

Digitized by Google

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO

Finito avendo S. Tommaso di favellare, quella corona di lucenti Spiriti cominciò a girare, a cui d'intorno n'apparve una maggiore composta d'altri Beati, tra i quali era S. Bonaventura, che a Dante racconta la vita del Patriarca S. Domenico, e poscia gli dà contezza di se, e degli altri suoi compagni.

Sì tosto come l'ultima parola
  La benedetta fiamma per dir tolse,
  A rotar cominciò la santa mola:
E nel suo giro tutta non si volse,
  Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse,
  E moto a moto, e canto a canto colse,
Canto, che tanto vince nostre Muse,
  Nostre Sirene in quelle dolci tube,
  Quanto primo splendor quel, che rifuse.
Come si volgon per tenera nube 10
  Du'archi paralleli e concolori,
  Quando Giunone a sua ancella iube,

Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
  A guisa del parlar di quella vaga,
  Ch'Amor consunse, come 'l Sol vapori,
E fanno qui la gente esser presaga
  Per lo patto, che Dio con Noè pose
  Del mondo, che giammai più non s'allaga;
Così di quelle sempiterne rose
  [1] Volgènsi circa noi le duo ghirlande, 20
  E sì l'estrema all'intima rispose.
Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande
  Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi
  Luce con luce gaudiose e blande
Insieme appunto, et a voler quietarsi,
  Pur come gli occhi, ch'al piacer, che i muove,
  Conviene insieme chiudere e levarsi,
Del cuor dell'una delle luci nuove
  Si mosse voce, che l'ago alla stella
  Parer mi fece in volgermi al suo dove; 30
E cominciò: L'amor, che mi fa bella,
  Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
  Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è, che dov'è l'un l'altro s'induca
  Sì, che com'elli ad una militaro,
  Così la gloria loro insieme luca.

1 Volgeansi

L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospeccioso, e raro,
Quando lo 'mperador, che sempre regna, 40
Provvide alla milizia, ch'era in forse,
Per sola grazia; non per esser degna;
E, com'è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali per la lunga foga 50
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il Leone, e soggioga.
Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della Fede Cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, et a' nimici crudo:
E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta. 60

Poi che le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la Fede,
U' si dotar di mutua salute,
La donna, che per lui l' assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto,
Ch' uscir dovea di lui, e delle rede;
E perchè fosse quale era in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo, di cui era tutto:
Domenico fu detto; et io ne parlo 70
Sì come dell' agricola, che Cristo
Elesse all' orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo, e famigliar di Cristo,
Che 'l primo amor, che 'n lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio, che diè Cristo.
Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna, 80
Se 'nterpretata val, come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
Diretro ad Ostiense et a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,

In picciol tempo gran dottor si feo,
  Tal che si mise a circuir la vigna,
  Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo:
Et alla Sedia, che fu già benigna
  Più a' poveri giusti, non per lei,
  Ma per colui, che siede, e che traligna, 90
Non dispensare o due, o tre per sei,
  Non la fortuna di primo vacante,
  Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
Addimandò, ma contra 'l mondo errante
  Licenzia di combatter per lo seme,
  Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina, e con volere insieme,
  Con l'uficio apostolico si mosse,
  Quasi torrente, ch'alta vena preme:
E negli sterpi eretici percosse 100
  L'impeto suo più vivamente quivi,
  Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
  [1] Onde l'orto cattolico si riga,
  Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l'una ruota della biga,
  In che la santa Chiesa si difese,
  E vinse in campo la sua civil briga,

[1] Di che l'orto cattolico s'irriga.

Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma 110
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l'orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch'è la muffa, dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle su'orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta:
E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando 'l loglio
Si lagnerà, che l'arca gli sia tolta. 120
[1] Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume ancor troverria carta,
Du' leggerebbe: I' mi son quel, ch'io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla Scrittura,
Ch'uno la fugge, e l'altro la coarta.
Io son la vita di Buonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato, et Agostin son quici, 130
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.

1 Ben credo,

Digitized by Google

Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli,
Natan Profeta, e 'l Metropolitano
Crisostomo, et Anselmo, e quel Donato,
Ch'alla prim' arte degnò poner mano:
Raban è quivi, e lucemi dallato
Il Calavrese abate Giovacchino 140
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino,
E mosse meco questa compagnia.

1 Grisostomo,

Digitized by Google

CANTO DECIMOTERZO.

Argomento

Descrive il Poeta più partitamente le due splendentissime corone de' Beati, che gli giravan d'intorno, i quali dopo aver cessato dal cantare e da compiere il lor giro, S. Tommaso di nuovo ragiona con Dante spiegandogli il senso di alcune sue parole dette già di sopra nel decimo Canto.

Immagini chi bene intender cupe
  Quel, ch'io or vidi, e ritegna l'image,
  Mentre ch'io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle, che in diverse plage
  Lo Cielo avvivan di tanto sereno,
  Che soverchia dell'aere ogni compage.
Immagini quel Carro, a cui il seno
  Basta del nostro Cielo e notte, e giorno,
  Sì ch'al volger del temo non vien meno:
Immagini la bocca di quel corno, 10
  Che si comincia in punta dello stelo,
  A cui la prima ruota va d'intorno,

Aver fatto di se duo segni in Cielo,
  Qual fece la figliuola di Minoi,
  Allora che sentì di morte il gielo,
E l'un nell'altro aver gli raggi suoi,
  E amenduo girarsi per maniera,
  Che l'uno andasse al primo, e l'altro al poi;
Et avrà quasi l'ombra della vera
  Costellazione, e della doppia danza, 20
  Che circulava il punto, dov'io era;
Poich'è tanto di là da nostra usanza,
  Quanto di là dal muover della Chiana
  Si muove'l Ciel, che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
  Ma tre Persone in divina natura,
  Et in una sustanzia essa, e l'umana.
Compiè 'l cantare, e 'l volger sua misura,
  Et attesersi a noi quei santi lumi,
  Felicitando se di cura in cura. 30
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
  Poscia la luce, in che mirabil vita
  Del poverel di Dio narrata fumi;
E disse: Quando l'una paglia è trita,
  Quando la sua semenza è già riposta,
  A batter l'altra dolce amor m'invita.

Tu credi, che nel petto, onde la costa
Si trasse, per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l mondo costa,
Et in quel, che forato dalla lancia, 40
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor, che l'uno e 'l altro fece;
E però ammiri ciò, ch'io dissi suso,
Quando narrai, che non ebbe secondo
Lo ben, che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel, ch'io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere, e 'l mio dire 50
Nel vero farsi, [1] come centro in tondo.
Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce, amando, il nostro Sire;
Che quella viva luce, che sì mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'amor, che 'n lor s'intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato in nuove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una. 60

1 come in centro tondo.

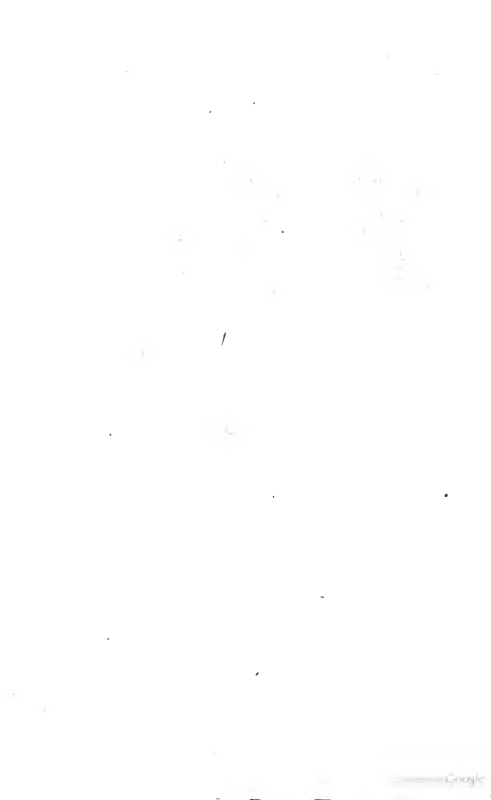
Quindi discende all' ultime potenze
Giù d'atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa, che brevi contingenze:
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il Ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce
Non sta d'un modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond'egli avvien, ch'un medesimo legno, 70
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse 'l Cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la Natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
Ch'ha l'abito dell'arte, e man che trema.
Però se 'l caldo Amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna, 80
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezione:
Così fu fatta la Vergine pregna.

Sì ch'io commendo tua opinione;
  Che l'umana natura mai non fue,
  Nè fia, qual fu in quelle duo persone.
Or s'io non procedessi avanti piùe,
  Dunque come costui fu senza pare?
  Comincerebber le parole tue. 90
Ma perchè paia ben [1] quel, che non pare,
  Pensa chi era, e la cagion, che 'l mosse,
  Quando fu detto Chiedi, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
  Ben veder, ch'ei fu Re, che chiese senno,
  Acciocchè Re sufficiente fosse;
Non per saper lo numero, in che enno
  Li motor di quassù, o se *necesse*
  Con contingente mai *necesse* fenno;
Non si est dare primum motum esse, 100
  O se del mezzo cerchio far si puote
  Triangol, sì ch'un retto non avesse.
Onde se ciò, ch'io dissi, e questo note,
  Regal prudenza e quel Vedere impari,
  In che lo stral di mia 'ntenzion percuote:
E se al Surse drizzi gli occhi chiari,
  Vedrai aver solamente rispetto
  A i Regi, che son molti, e i buon son rari.

1 ciò che non pare,

Con questa distinzion prendi 'l mio detto:
 E così puote star con quel, che credi 110
 Del primo padre, e del nostro diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
 Per farti muover lento, com'uom lasso,
 Et al sì, et al no, che tu non vedi;
Che quegli è tra gli stolti [1] bene abbasso,
 Che sanza distinzione afferma, o niega
 Così nell'un, come nell'altro passo:
Perch'egl'incontra, che più volte piega
 L'opinion corrente in falsa parte,
 E poi l'affetto lo 'ntelletto lega. 120
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
 Perchè non torna tal, qual ei si muove,
 Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte:
E di ciò sono al mondo aperte pruove
 Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
 I quali andavano, e non [2] sapèn dove.
Sì fe' Sabello, et Arrio, e quegli stolti,
 Che furon come spade alle Scritture,
 In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure 130
 A giudicar, sì come quei; che stima
 Le biade in campo, pria che sien mature:

1 più a basso, 2 sapean dove.

Ch'io ho veduto tutto 'l verno prima
  Il prun mostrarsi rigido e feroce,
  Poscia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce
  Correr lo mar per tutto suo cammino,
  Perire al fine all'entrar della foce.
Non creda donna Berta, e ser Martino,
  Per vedere un furare, altro offerere, 140
  Vedergli dentro al Consiglio divino;
Che quel può surgere, e quel può cadere.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO

Il savio re Salomone manifesta a Dante una verità: il Poeta dipoi racconta, che vide un nuovo chiarore, e quindi con Beatrice salì in Marte, dove osservò due raggi, che nel Pianeta formavano una Croce splendente, in cui stava Gesù Cristo, e l'anime de' Beati cantavano con soavissima armonia.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
  Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
  Secondo ch'è percossa fuori o dentro:
Nella mia mente fe' subito caso
  Questo, ch'io dico, sì come si tacque
  La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine, che nacque
  Del suo parlare e di quel di Beatrice,
  A cui sì cominciar dopo lui piacque:
A costui fa mestieri, e nol vi dice 10
  Nè con la voce, nè pensando ancora,
  D'un altro vero andare alla radice.

Diteli se la luce, onde s' infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente, sì com'ella è ora;
E se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi noi.
Come da più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei, che vanno a ruota, 20
Levan [1] la voce e rallegrano gli atti;
Così all'orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Nel torneare, e nella mira nota.
Qual si lamenta, perchè qui si muoia
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploia.
Quell'uno e due e tre, che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive, 30
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno:
Et io udi' nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell'Angelo a Maria,

1 le voci

Risponder: Quanto fia lunga la festa
  Di Paradiso, tanto il nostro amore
  Si raggerà d' intorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l'ardore, 40
  L'ardor la visione, e quella è tanta,
  Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
  Fia rivestita, la nostra persona
  Più grata fia per esser tuttaquanta:
Perchè s'accrescera ciò, che ne dona
  Di gratuito lume il Sommo Bene,
  Lume, ch'a lui veder ne condiziona;
Onde la vision crescer conviene,
  Crescer l'ardor, che di quella s'accende, 50
  Crescer lo raggio, che da esso viene.
Ma sì come carbon, che fiamma rende,
  E per vivo candor quella soverchia,
  Sì che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
  Fia vinto in apparenza dalla carne,
  Che tutto dì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne;
  Che gli organi del corpo saran forti
  A tutto ciò, che potrà dilettarne. 60

Digitized by Google

Tanto mi parver subiti et accorti
E l'uno e l'altro coro a dicere Amme,
Che ben mostrar disio de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri, che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Et ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel, che v'era,
A guisa d'orizzonte, che rischiari.
E sì come al salir di prima sera 70
Comincian per lo Ciel nuove parvenze,
Sì che la cosa pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella [1] e ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute 80
Si vuol lasciar, che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia donna a più alta salute:

1 e sì ridente

Ben m'accors'io, ch'i'era più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio, che l'usato.
Con tutto 'l core, e con quella favella,
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella: 90
E non er'anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
Che con tanto lucore, e tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a'duo raggi,
Ch'io dissi: O Eliòs, che sì gli addobbi!
Come distinta da minori in maggi
Lumi biancheggia tra i Poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;
Sì costellati facèn nel profondo 100
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno,
Che 'n quella Croce lampeggiava Cristo;
Sì ch'io non so trovare esempio degno.
Ma chi prende sua croce, e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel, ch'io lasso,
Vedendo in quell'albor balenar Cristo.

Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso
Si [1] movèn lumi, scintillando forte 110
Nel congiungersi insieme, e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Muoversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno et arte acquista.
E come giga et arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa; 120
Così da' lumi, che lì m'apparinno
S'accogliea per la Croce una melode,
Che mi rapiva sanza intender l'inno.
Ben m'accors'io, ch'ell'era d'alte lode,
Perocchè a me venia: Risurgi, e vinci,
Com'a colui, che non intende, et ode.
Io m'innamorava tanto quinci,
Che 'n fino a lì non fu alcuna cosa,
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp'osa, 130
Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.

1 movean lumi

Ma chi s'avvede, che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,
E scusar puommi di quel, ch'io m'accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
Che 'l piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa montando più sincero.

Digitized by Google

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO

M. Cacciaguida accoglie con grande amore il Poeta, e gli dimostra, ch'egli era il padre di Alighieri, da cui preso aveva il cognome la sua famiglia: appresso gli narra i costumi, che erano al suo tempo in Firenze: in fine gli dice come seguendo l'Imperador Currado morì combattendo contro Turchi per la Fede di Cristo.

Benigna volontade, in cui si liqua
 Sempre l'amor, che drittamente spira,
 Come cupidità fa [1] nell'iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
 E fece quietar le sante corde,
 Che la destra del Cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
 Quelle sustanzie, che, per darmi voglia
 Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia 10
 Chi per amor di cosa, che non duri
 Eternalmente, quell'amor si spoglia.

1 nella iniqua,

Quale per li seren tranquilli e puri
  Discorre ad ora ad or subito fuoco,
  Movendo gli occhi, che stavan sicuri,
E pare stella, che tramuti loco,
  Se non che dalla parte, onde s'accende,
  Nulla sen perde, et esso dura poco;
Tale dal corno, che 'n destro si stende,
  Al piè di quella Croce corse un astro 20
  Della costellazion, che lì risplende:
Nè si partì la gemma dal suo nastro;
  Ma per la lista radial trascorse,
  Che parve fuoco dietro ad alabastro.
Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
  (Se fede merta nostra maggior Musa)
  Quando in Elisio del figliuol s'accorse.
O sanguis meus, o super infusa
  Gratia Dei, sicut tibi, cui
  Bis unquam Coeli janua reclusa? 30
Così quel lume; ond'io m'attesi a lui:
  Poscia rivolsi alla mia donna 'l viso,
  E quinci e quindi stupefatto fui;
Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso
  Tal, ch'io pensai co'miei toccar lo fondo
  Della mia grazia e del mio Paradiso.

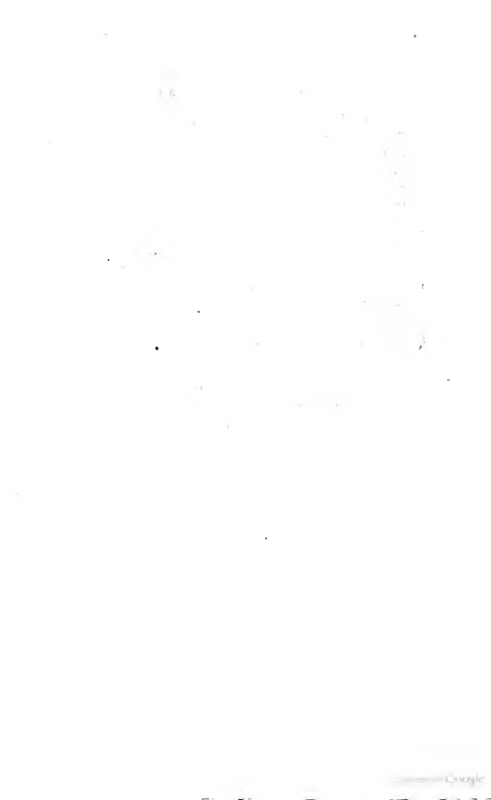
Indi a udire e a veder giocondo
  Giunse lo spirto al suo principio cose,
  Ch'io non intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezion mi si nascose, 40
  Ma per necessità; che 'l suo concetto
  Al segno de' mortai si soprappose.
E quando l'arco dell'ardente affetto
  Fu sì sfocato, che 'l parlar discese
  In ver lo segno del nostro 'ntelletto,
La prima cosa, che per me s'intese,
  Benedetto sie tu, fu, trino et uno,
  Che nel mio seme se' tanto cortese;
E seguitò: Grato e lontan digiuno
  Tratto, leggendo nel maggior volume, 50
  Du' non si muta mai bianco, nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume,
  In ch'io ti parlo, mercè di colei,
  Ch'all'alto volo ti vestì le piume.
Tu credi, che a me tuo pensier mei
  Da quel, ch'è primo, così come raia
  Dell'un, se si conosce, il cinque e 'l sei:
E però ch'io mi sia, e perch'io paia
  Più gaudioso a te, non mi dimandi,
  Che alcun altro in questa turba gaia. 60

Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi
  Di questa vita miran nello speglio,
  In che prima, che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
  Con perpetua vista, e che m' asseta
  Di dolce disiar, s'adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta
  Suoni la volontà, suoni 'l desio,
  A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice; e quella udio 70
  Pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno,
  Che fece crescer l'ale al voler mio;
E cominciai così: L'affetto e 'l senno,
  Come la prima egualità v'apparse,
  D'un peso per ciascun di voi si fenno;
Perocchè al Sol, che v'allumò et arse
  Col caldo e con la luce, en sì iguali,
  Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia e argomento ne' mortali,
  Per la cagion, ch' a voi è manifesta, 80
  Diversamente son pennuti in ali.
Ond' io, che son mortal, mi sento in questa
  Disagguaglianza; e però non ringrazio,
  Se non col core alla paterna festa.

Google

Ben supplico io a te, vivo topazio,
  Che questa gioia preziosa ingemmi,
  Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi
  Pure aspettando, io fui la tua radice:
  Cotal principio rispondendo femmi. 90
Poscia mi disse: Quel da cui si dice
  Tua cognazione, e che cent'anni e piue
  Girato ha 'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
  Ben si convien, che la lunga fatica
  Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
  Ond'ella toglie ancora e Terza, e Nona,
  Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona, 100
  Non donne contigiate, non cintura,
  Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
  La figlia al padre, che 'l tempo e la dote
  Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote:
  Non v'era giunto ancor Sardanapalo
  A mostrar ciò, che 'n camera si puote.

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che com'è vinto 110
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua sanza 'l viso dipinto:
E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso, et al pennecchio:
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, et ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta. 120
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla:
L'altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato, e Corniglia.
A così riposato, a così bello 130
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello

Maria mi diè chiamata in alte grida;
E nell' antico vostro Batisteo
Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, et Eliseo:
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador Currado,
Et ei mi cinse della sua milizia; 140
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa
Per colpa del Pastor vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

CANTO DECIMOSESTO.

Argomento

Cacciaguida racconta al Poeta in qual tempo, ed in qual luogo egli fosse nato, e quanto in allora fosse popolata Firenze: si lagna poscia del disordine in essa avvenuto per cagion de' novi casati; in oltre gli fa menzione delle antiche ed onorate famiglie, ch' erano al suo tempo in quella città.

O poca nostra nobiltà di sangue,
  Se gloriar di te la gente fai
  Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai;
  Che là, dove appetito non si torce,
  Dico nel Cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto, che tosto raccorce,
  Sì che, se non s'appon di die in die,
  Lo tempo va dintorno con le force.
Dal *voi*, che prima Roma sofferìe, 10
  In che la sua famiglia men persevra,
  Rincominciaron le parole mie:

Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo parve quella, che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete 'l padre mio;
Voi mi date a parlar tutta baldezza;
Voi mi levate sì, ch'i' son più ch'io.
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di se fa letizia, 20
Perchè può sostener, che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai son gli vostri antichi, e quai fur gli anni,
Che si segnaro in vostra puerizia?
Ditemi dell' ovil di San Giovanni,
Quant'era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
Come s'avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così [1] vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti; 30
E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì, che fu detto *Ave*,
Al parto, in che mia madre, ch'è or santa,
S'alleviò di me, ond'era grave,

1 vid'io quella

Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei et io nacqui nel loco, 40
Dove si truova pria l'ultimo sesto
Da quel, che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, e onde venner quivi,
Più è [1] tacer, che ragionare, onesto.
Tutti color, ch'a quel tempo eran ivi
Da potere arme tra Marte e 'l Batista,
Erano 'l quinto di quei, che son vivi:
Ma la cittadinanza, [2] ch'è or mista
Di Campi, e di Certaldo, e di Figghine, 50
Pura vedeasi nell'ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti, ch'io dico, et al Galluzzo,
E a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, [3] e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente, ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna, 60

1 il tacer, che 'l ragionare, 2 ch'ora è mista
3 e sofferir lo puzzo

Digitized by Google

Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca,
Che si sarebbe volto a [1] Simifonti
Là, dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti:
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo, che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade, 70
Che cieco agnello; e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni, et Urbisaglia,
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi, e Sinigaglia,
Udir, come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa, nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna, 80
Che dura molto, e le vite son corte.
E come 'l volger del Ciel della Luna
Cuopre et iscuopre i liti sanza posa,
Così fa di Fiorenza la Fortuna:

1 Semifonti

Per che non dee parer mirabil cosa
  Ciò, ch' io dirò degli alti Fiorentini,
  Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
  Filippi, Greci, Ormanni, et Alberichi,
  Già nel calare illustri cittadini: 90
E vidi così grandi, come antichi,
  Con quel della Sannella quel dell'Arca,
  E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi.
Sovra la porta, che al presente è carca
  Di nuova fellonia di tanto peso,
  Che tosto fia iattura della barca,
Erano i Ravignani, ond'è disceso
  Il Conte Guido, e qualunque del nome
  Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come 100
  Regger si vuole, et avea Galigaio
  Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.
Grande era già la Colonna del Vaio,
  Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
  E Galli, e quei che arrossan per lo staio.
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
  Era già grande, e già erano tratti
  Alle curule Sizii, et Arrigucci.

O quali vidi quei, che son disfatti
  Per lor superbia! e le palle dell' oro 110
  Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così [1] facèn li padri di coloro,
  Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
  Si fanno grassi stando a consistoro.
L' oltracotata schiatta, che s' indraca
  Dietro a chi fugge, et a chi mostra 'l dente,
  O ver la borsa, com' agnel si placa,
Già venìa su, ma di piccola gente,
  Sì che non piacque ad Ubertin Donato,
  Che 'l suocero il facesse lor parente. 120
Già era 'l Caponsacco nel mercato
  Disceso giù da Fiesole, e già era
  Buon cittadino Giuda, et Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
  Nel picciol cerchio s' entrava per porta,
  Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun, che della bella insegna porta
  Del gran Barone. il cui nome, e 'l cui pregio
  La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio, 130
  Avvegna che col popol si rauni
  Oggi colui, che la fascia col fregio.

1 facean li padri

Già eran Gualterotti et Importuni:
E ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa, di che nacque il vostro fleto
Per lo giusto disdegno, che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa, e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti 140
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta, ch'a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema,
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione, onde piangesse. 150
Con queste genti vid'io glorioso,
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO

Ricerca Dante da Cacciaguida aperta contezza intorno gli accidenti di sua vita futura presagitigli nell' Inferno, e nel Purgatorio Quindi Cacciaguida prenuncia al Poeta l' esiglio dalla Patria, ed il suo rifugio presso i Signori della Scala. In fine le esorta a scrivere quanto avea nel viaggio veduto.

Qual venne a Climenè per accertarsi
 Di ciò, ch' aveva incontro a se udito,
 Quei, ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito
 E da Beatrice, e dalla santa lampa,
 Che pria per me avea mutato sito.
Per che mia donna: Manda fuor la vampa
 Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
 Segnata bene della 'nterna stampa,
Non perchè nostra conoscenza cresca
 Per tuo [1] parlare, ma perchè t' ausi
 A dir la sete, sì che l' uom ti mesca.

1 parlar, ma perchè tu t' ausi

O cara pianta mia, che sì t'insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du' ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in se, mirando 'l punto,
A cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch'i' era a Virgilio congiunto
Su per lo monte, che l'anime cura, 20
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avvegna ch'io mi senta,
Ben tetragono a i colpi di ventura.
Per che la voglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Che saetta previsa vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa,
Che pria m'avea parlato, e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa. 30
Nè per ambage, in che la gente folle
Già s'invescava, pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio, che le peccata tolle,
Ma per chiare parole, e con preciso
Latin rispose quell'amor paterno
Chiuso, e parvente del suo proprio riso:

Digitized by Google

La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno:
Necessità però quindi non prende, 40
Se non come dal viso, in che si specchia
Nave, che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo, che ti s'apparecchia.
Qual si [1] partì Ipolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa 50
Là, dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver, che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale,
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverrai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale. 60

1 partio

E quel, che più ti graverrà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle,
Che tutta ingrata, tutta matta et empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio, e 'l primo ostello, 70
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la Scala porta il santo uccello,
Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia prima quel, che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui, che impresso fue
Nascendo sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, che pur nove anni 80
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute
  Saranno ancora sì, che i suoi nimici
  Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta, et a'suoi benefici:
  Per lui fia trasmutata molta gente,
  Cambiando condizion ricchi e mendici: 90
E porteràne scritto nella mente
  Di lui, ma nol dirai; e disse cose
  Incredibili a quei, che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
  Di quel, che ti fu detto: ecco le 'nsidie,
  Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' pero, ch'a' tuo' vicini invidie,
  Poscia che s'infutura la tua vita
  Via più là, che 'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita 100
  L'anima santa di metter la trama
  In quella tela, ch'io le porsi ordita,
Io cominciai come colui, che brama,
  Dubitando, consiglio da persona,
  Che vede, e vuol dirittamente, et ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
  Lo tempo verso me per colpo darmi
  Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona:

Per che di provedenza è buon, ch' io m'armi,
Sì che, [1] se luogo m' è tolto più caro, 110
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo Ciel di lume in lume
Ho io appreso quel, che, s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume:
E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico. 120
La luce, in che rideva il mio tesoro,
Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di Sole specchio d' oro;
Indi rispose: Coscienza fusca
O della propria, o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa' manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna:
Che se la voce tua sarà molesta 130
[2] Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

1 se 'l luogo 2 Al primo

Questo tuo grido farà come vento,
  Che le più alte cime più percuote;
  E ciò non fa d' onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
  Nel monte, e nella valle dolorosa
  Pur l' anime, che son di fama note:
Che l' animo di quel, ch' ode, non posa,
  Nè ferma fede per esemplo, ch' haia 140
  La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento, che non paia.

CANTO DECIMOTTAVO.

Argomento

Vengono da Cacciaguida mostrati al Poeta alcuni Spiriti, ch'erano in quella risplendente Croce di Marte, ed avevano gloriosamente militato per la vera Fede: poi Dante sale con Beatrice nel Pianeta di Giove, dove osserva le anime de' Santi ordinarsi in figura di alcune lettere, e quindi in forma di un' Aquila.

Già si godeva solo del suo verbo
 Quello Spirto beato, et io gustava
 Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo:
E quella donna, ch'a Dio mi menava,
 Disse: Muta pensier, pensa ch'io sono
 Presso a Colui, ch'ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono
 Del mio conforto; e quale io allor vidi
 Negli occhi santi amor, qui l'abbandono:
Non perch'io pur del mio parlar diffidi, 10
 Ma per la mente, che non può reddire
 Sovra se tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire,
 Che rimirando lei lo mio affetto
 Libero fu da ogni altro disire,

Fin che 'l piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto.
Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti, et ascolta, 20
Che non pur ne' miei occhi è Paradiso.
Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto,
Che da lui sia tutta l'anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
[1] E cominciò: In questa quinta soglia
Dell'albero, che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia, 30
Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al Ciel, fur di gran voce
Sì ch'ogni Musa ne sarebbe opima.
Però mira ne'corni della Croce:
Quel, ch'io or nomerò, lì farà l'atto,
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la Croce un lume tratto
Dal nomar Iosuè, com'ei si feo:
Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.

1 Ei cominciò:

Et al nome dell'alto Maccabeo 40
Vidi muoversi un altro roteando;
E letizia era ferza del paleo.
Così per Carlo Magno, e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guiglielmo, e Rinoardo,
E 'l Duca Gottifredi la mia vista
Per quella Croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l'altre luci *mota* e mista
Mostrommi l'alma, che m'avea parlato, 50
Qual'era tra i cantor del Cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere
O per parole, o per atto segnato;
E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l'ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l'uom di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza; 60
Sì m'accors'io, che 'l mio girare intorno
Col Cielo 'nsieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.

E quale è il trasmutare in picciol varco
 Di tempo in bianca donna, quando'l volto
 Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando [1] fu volto,
 Per lo candor della temprata stella
 Sesta, che dentro a se m'avea ricolto.
Io vidi in quella Giovial facella 70
 Lo sfavillar dell'amor, che lì era,
 Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
 Quasi congratulando a lor pasture,
 Fanno di se or tonda, or lunga schiera;
Sì dentro a'lumi sante creature
 Volitando cantavano, e facènsi
 Or D. or I. or L. in sue figure.
Prima cantando a sua nota movìensi:
 Poi diventando l'un di questi segni, 80
 Un poco s'arrestavano, e tacènsi.
O diva Pegasea, che gl'ingegni
 Fai gloriosi, e rendigli longevi,
 Et essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te, sì ch'io [2] rilevi
 Le lor figure, com'io l'ho concette:
 Paia tua possa in questi versi brevi.

1 fui volto 2 rilievi

Mostrarsi dunque in cinque volte sette
  Vocali e consonanti; et io notai
  Le parti sì, come mi parver dette. 90
Diligite justitiam, [1] primai
  Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:
  Qui judicatis Terram, fur sezzai.
Poscia nell' M del vocabol quinto
  Rimasero ordinate, sì che Giove
  Pareva argento lì d'oro distinto.
E vidi scendere altre luci, dove
  Era 'l colmo dell' M, e lì quetarsi
  Cantando, credo, il ben, ch'a se le muove.
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi 100
  Surgono innumerabili faville,
  Onde gli stolti sogliono agurarsi,
Risurger parver quindi più di mille
  Luci, e salir quali assai, e qua' poco,
  Sì come 'l Sol, che l'accende, sortille:
E quietata ciascuna in suo loco,
  La testa e 'l collo d'un'Aquila vidi
  Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi,
  Ma esso guida, e da lui si rammenta 110
  Quella virtù, ch'è forma per li nidi.

1 li primai

L'altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguitò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del Ciel, che tu ingemme!
Per ch'io prego la mente, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce 'l fummo, che 'l tuo raggio vizia,
Sì ch'un'altra fiata omai s'adiri (120
Del comperare e vender dentro al templo.
Che si murò di segni, e di martiri.
O milizia del Ciel, cu'io contemplo,
Adora per color, che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui, or quivi
Lo pan, che 'l pio padre a nessun serra.
Ma tu, che sol per cancellare scrivi, 130
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo 'l disiro
Sì a colui, che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo.

CANTO DECIMONONO.

Argomento

Il Coro de' Beati disposti in figura di Aquila a Dante ragiona su la quistione: Se alcuno senza la Fede Cristiana si possa salvare, e gli dice, che niuno senza credere in Cristo si era salvato giammai: soggiugne inoltre, che molti ancor de' Cristiani per il loro pravo operare saranno riprovati nell' universale giudicio.

Parea dinanzi a me con l'ale aperte
  La bella image, che nel dolce frui
  Liete faceva l'anime conserte:
Parea ciascuna rubinetto, in cui
  Raggio di Sole ardesse sì acceso,
  Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel, che mi convien ritrar testeso,
  Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
  Ne fu per fantasia giammai compreso;
Ch'io vidi, et anch' udi' parlar lo rostro, 10
  E sonar nella voce et Io e Mio,
  Quand'era nel concetto [1] Noi e Nostro.

1 e Noi e Nostro.

E cominciò: Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio:
Et in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori 20
Usciva solo un suon di quella Image;
Ond'io appresso: O perpetui fiori
Dell'eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in Cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che'l vostro non l'apprende con velame. 30
Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone, ch'esce di cappello,
Muove la testa, e con l'ale s'applaude,
Voglia mostrando, e faccendosi bello;

Vid'io farsi quel segno, che di laude
  Della divina grazia era contesto,
  Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui, che volse il sesto 40
  Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
  Distinse tanto occulto e manifesto,
Non potèo suo valor sì fare impresso
  In tutto l'Universo, che 'l suo Verbo
  Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo, che 'l primo superbo,
  Che fu la somma d'ogni creatura,
  Per non aspettar lume, cadde acerbo.
E quinci appar, ch'ogni minor natura
  È corto recettacolo a quel bene, 50
  Che non ha fine, e se in se misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
  Essere alcun de'raggi della mente,
  Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
  Tanto, che suo principio non discerna
  Molto di là da quel, ch'egli è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna
  La vista che riceve il vostro mondo,
  Com'occhio per lo mare, entro s'interna; 60

Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
  In pelago nol vede, e nondimeno
  Egli è, ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno,
  Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
  Od ombra della carne, o suo veneno.
Assai t'è mo aperta la latèbra,
  Che t'ascondeva la giustizia viva,
  Di che facei quistion cotanto crebra,
Che tu dicevi: Un uom nasce alla riva 70
  Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
  Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti suoi voleri et atti buoni
  Sono, quanto ragione umana vede,
  Sanza peccato in vita, od in sermoni.
Muore non battezzato e senza Fede:
  Ov'è questa giustizia, che il condanna?
  Ov'è la colpa sua, [1] sed ei non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
  Per giudicar da lungi mille miglia 80
  Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui, che meco s'assottiglia,
  Se la Scrittura sovra voi non fosse,
  Da dubitar sarebbe a maraviglia.

1 s'egli non crede?

O terreni animali, o menti grosse,
La prima Volontà, ch'è per se buona,
Da se, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto quanto a lei consuona:
Nullo creato bene a se la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona. 90
Quale sovr'esso 'l nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei, ch'è pasto, la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te, che non le 'ntendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi seguitaron quei lucent'incendi 100
Dello Spirito Santo ancor nel segno,
Che fe' i Romani al mondo reverendi.
Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan Cristo Cristo,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal, che non conobbe Cristo.

E tai Cristian dannerà l'Etiòpe,
Quando si partiranno i duo collegi, 110
L'uno in eterno ricco, e l'altro inòpe.
Che potran dir li Persi a i vostri Regi,
Com'e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto
Quella, che tosto moverà la penna,
Perchè 'l regno di Praga sia deserto.
Lì si vedrà il duol, che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei, che morrà di colpo di cotenna. 120
Lì si vedrà la superbia, ch'asseta,
Che fa lo Scotto, e l'Inghilese folle,
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria, e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando 'l contrario segnerà un'emme.
Vedrassi l'avarizia, e la viltate 130
Di quel, che guarda l'Isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate:

E a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba, e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e duo corone han fatto bozze.
E quel di Portogallo, e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia, 140
Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s'armasse del monte, che la fascia!
E creder dee ciascun, che già per arra
Di questo Nicosìa, e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell' altre non si scosta.

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO

Vengono a Dante mostrate le anime di alcuni giustissimi Re, ch' erano in quella augusta immagine dell'Aquila; ed ammirando il Poeta, come ivi fossero due personaggi, ch' egli si credeva essere stati Pagani, gli viene spiegato, come ambedue morti erano credendo in Gesù Cristo.

Quando colui, che tutto 'l mondo alluma,
  Dell'emisperio nostro si discende,
  E 'l giorno d'ogni parte si consuma,
Lo Ciel, che sol di lui prima s'accende,
  Subitamente si rifà parvente
  Per molte luci, in che una risplende.
E questo atto del Ciel mi venne a mente,
  Come 'l segno del mondo, e de'suoi duci
  Nel benedetto rostro fu tacente:
Però che tutte quelle vive luci 10
  Vie più lucendo cominciaron canti
  Da mia memoria labili e caduci.

Digitized by Google

O dolce Amor, che di riso t'ammanti,
  Quanto parevi ardente in que'favilli,
  Ch'aveano spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
  Ond'io vidi 'ngemmato il sesto lume,
  Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
  Che scende chiaro giù di pietra in pietra, 20
  Mostrando l'ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
  Prende sua forma, e sì come al pertugio
  Della sampogna vento, che penetra;
Così, rimosso d'aspettare indugio,
  Quel mormorar dell'Aquila salissi
  Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
  Per lo suo becco in forma di parole,
  Quali aspettava 'l core, ov'io le scrissi. 30
La parte in me, che vede, e pate il Sole
  Nell'aguglie mortali, incominciommi,
  Or fisamente riguardar si vuole,
Perchè de'fuochi, ond'io figura fommi,
  Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
  E di tutt'i lor gradi son li sommi.

Colui, che luce in mezzo per pupilla,
  Fu il cantor dello Spirito Santo,
  Che l'arca traslatò di villa in villa:
Ora conosce 'l merto del suo canto,   40
  In quanto [1] affetto fu del suo consiglio,
  Per lo remunerar, ch'è altrettanto.
De'cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
  Colui, che più al becco mi s'accosta,
  La vedovella consolò del figlio:
Ora conosce quanto caro costa
  Non seguir Cristo, per l'esperienza
  Di questa dolce vita, e dell'opposta.
E quel, che segue in la circonferenza,
  Di che ragiono, per l'arco superno,   50
  Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conosce che 'l giudicio eterno
  Non si trasmuta, perchè degno preco
  Fa crastino laggiù dell'odierno.
L'altro, che segue, con le leggi e meco
  Sotto buona 'ntenzion, che fe' mal frutto,
  Per cedere al pastor si fece Greco:
Ora conosce come 'l mal dedutto
  Dal suo bene operar non gli è nocivo,
  Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto. 60

1 effetto fu del suo

E quel, che vedi nell'arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo:
Ora conosce come s'innamora
Lo Ciel del giusto rege, et al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifèo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel, che 'l mondo 70
Veder non può della divina grazia;
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta, che [1] 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza, che la sazia;
Tal mi sembiò l'imago della 'mprenta
Dell'eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.
Et avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
Lì, quasi vetro allo color, che'l veste, 80
Tempo aspettar tacendo non patìo;
Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso:
Per ch'io di corruscar vidi gran feste.

1 nell'aere spazia

Poi appresso con l'occhio più acceso
  Lo benedetto segno mi rispose,
  Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio, che tu credi queste cose,
  Perch' io le dico, ma non vedi come;
  Sì che, se son credute, sono ascose. 90
Fai come quei, che la cosa per nome
  Apprende ben, ma la sua quiditate
  Veder non puote, s'altri non la prome.
Regnum coelorum violenzia pate
  Da caldo amore, e da viva speranza,
  Che vince la divina volontate,
Non a guisa che 'l uomo all'uom sovranza;
  Ma vince lei, perchè vuole esser vinta:
  E vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta 100
  Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
  La region degli Angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscir, come credi,
  Gentili, ma Cristiani in ferma Fede,
  Quel de' passuri, e quel de' passi piedi;
Che l'una dallo 'nferno, u' non si riede
  Giammai a buon voler, tornò all'ossa:
  E ciò di viva speme fu mercede,

Di viva speme, che mise sua possa
  Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla, 110
  Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L'anima gloriosa, onde si parla,
  Tornata nella carne, in che fu poco,
  Credette in lui, che poteva aiutarla:
E credendo s'accese in tanto fuoco
  Di vero amor. ch'alla morte seconda
  Fu degna di venire a questo giuoco.
L'altra per grazia, che da sì profonda
  Fontana stilla, che mai creatura
  Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,
Tutto[1] suo amor laggiù pose a drittura: (120
  Per che di grazia in grazia Dio gli aperse
  L'occhio alla nostra redenzion futura;
Onde credette in quella, e non sofferse
  Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
  E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
  Che tu vedesti dalla destra ruota,
  Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota 130
  È la radice tua da quegli aspetti,
  Che la prima cagion non veggion *tota!*

1 'l suo amor

E voi, mortali, tenetevi stretti
  A giudicar; che noi, che Dio vedemo,
  Non conosciamo ancor tutti gli eletti:
[1] Et enne dolce così fatto scemo!
  Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,
  Che quel, che vuole Dio, e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
  Per farmi chiara la mia corta vista, 140
  Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor [2] buon citarista
  Fa seguitar lo guizzo della corda,
  In che più di piacer lo canto acquista;
Sì mentre che parlò, mi si ricorda,
  Ch' io vidi le duo luci benedette,
  Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

1 E come è dolce 2 buon ceterista

CANTO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO

Dante sale con Beatrice in Saturno, dove erano i Contemplanti, ed in quello vede una scala altissima, e sopra essa scendere infinito numero di Beati: indi il Poeta si fa a parlar con S. Pietro Damiano, il quale, dopo aver risposto ad alcune sue interrogazioni, gli racconta chi egli si fosse, e l'istituto della sua vita religiosa.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto;
Et ella non ridea; ma: S'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener fessi;
Che la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende, 10
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore
Parrebbe fronda, che trono scoscende.

Digitized by Google

Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto 'l petto del Lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla figura,
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.
Qual savesse qual'era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato, 20
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un con l'altro lato.
Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta,
Cerchiando 'l mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid'io uno scalèo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce. 30
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch'io pensai, ch'ogni lume,
Che par nel Ciel, quindi fosse diffuso.
E come per lo natural costume
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muovono a scaldar le fredde piume;

Poi altre vanno via senza ritorno,
  Altre rivolgon se, onde son mosse,
  E altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me, che quivi fosse 40
  In quello sfavillar, che 'nsieme venne,
  Sì come in certo grado si percosse:
E quel, che presso più ci si ritenne,
  Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:
  Io veggio ben l'amor, che tu m'accenne.
Ma quella, ond'io aspetto il come, e 'l quando
  Del dire e del tacer, si sta; ond'io
  Contra 'l disio fo ben, [1] ch'io non dimando.
Per ch'ella, che vedeva il tacer mio
  Nel veder di Colui, che tutto vede, 50
  Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Et io incominciai: La mia mercede
  Non mi fa degno della tua risposta,
  Ma per colei, che 'l chieder mi concede.
Vita beata, che ti stai nascosta
  Dentro alla tua letizia, fammi nota
  La cagion, che sì presso mi t'accosta;
E di' perchè si tace in questa ruota
  La dolce sinfonia di Paradiso,
  Che giù per l'altre suona sì devota. 60

1 s'io non domando.

Tu hai l'udir mortal, sì come 'l viso,
  Rispose a me; però qui non si canta
  Per quel, che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
  Discesi tanto sol per farti festa
  Col dire, e con la luce, che m'ammanta:
Nè più amor mi fece esser più presta;
  Che più e tanto amor quinci su ferve,
  Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carità, che ci fa serve 70
  Pronte al consiglio, che 'l mondo governa,
  Sorteggia qui, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
  Come libero amore in questa Corte
  Basta a seguir la providenza eterna.
Ma quest'è quel, ch'a cerner mi par forte,
  Perchè predestinata fosti sola
  A questo uficio tra le tue consorte.
Non venni prima all'ultima parola,
  Che del suo mezzo fece il lume centro 80
  Girando se come veloce mola.
Poi rispose l'amor, che v'era dentro:
  Luce divina sovra me s'appunta,
  Penetrando per questa, ond'io m'inventro,

Digitized by Google

La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio
La somma Essenzia, della quale è munta.
Quinci vien l'allegrezza, ond'io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio. 90
Ma quell'alma nel Ciel, che più si schiara,
Quel Serafin, che'n Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfara;
Perocchè sì s'innoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel, che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
Et al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più muover li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fumma: 100
Onde riguarda come può laggiue
Quel, che non puote, perchè 'l Ciel l'assum-
Sì mi prescrisser le parole sue, (ma.
Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
Tra duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi,

E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo, 110
Che suol esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi 'l terzo sermo;
E poi continuando disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi Cieli
Fertilemente, et ora è fatto vano,
Sì che tosto convien, che si riveli. 120
In quel loco fu'io Pier Damiano:
E Pietro peccator fui nella casa
Di nostra Donna in sul lito Adriano.
Poca vita mortal m'era rimasa,
Quand'io fu'chiesto, e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi
Prendendo 'l cibo [1] di qualunque ostello:
Or voglion quinci e quindi chi [2] rincalzi 130
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.

[1] da qualunque [2] gl'incalzi

Cuopron de' manti lor gli palafreni,
  Sì che duo bestie van sott' una pelle:
  O pazienzia, che tanto sostieni!
A questa voce vid' io più fiammelle
  Di grado in grado scendere e girarsi:
  Et ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero, e fermarsi,
  E fero un grido di sì alto suono, 140
  Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Argomento

S. Benedetto parla al Poeta, e gli dice, ch' egli avea portato il nome di Gesù Cristo sul monte Cassino: oltre di ciò gli dà contezza di alcuni altri Beati, che ivi erano. Poi Dante colla sua guida sale all' ottava sfera nel segno de' Gemini, onde si rivolse a riguardare i sette Pianeti inferiori, ed il globo terrestre.

Oppresso di stupore alla mia guida
 Mi volsi come parvol, che ricorre
 Sempre colà, dove più si confida:
E quella, come madre, che soccorre
 Subito al figlio [1] pallido et anelo
 Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
Mi disse: Non sa' tu, che tu se 'n Cielo,
 E non sa' tu, che 'l Cielo e tutto santo,
 E ciò, che ci si fa, vien da buon zelo?
Come t' avrebbe trasmutato il canto, 10
 Et io ridendo, mo pensar lo puoi;
 Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto?

1 pavido et anelo

Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, mache al parer di colui,
Che desiando, o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui;
Ch'assai illustri spiriti vedrai, 20
Se, com'io dico, la vista ridui.
Com'a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che 'nsieme
Più s'abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei, che 'n se ripreme
La punta del disio, e non s'attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme:
E la maggiore, e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di se la mia voglia contenta. 30
Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
Com'io, la carità, che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi:
Ma perchè tu aspettando non tarde
All'alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier, di che sì ti riguarde.

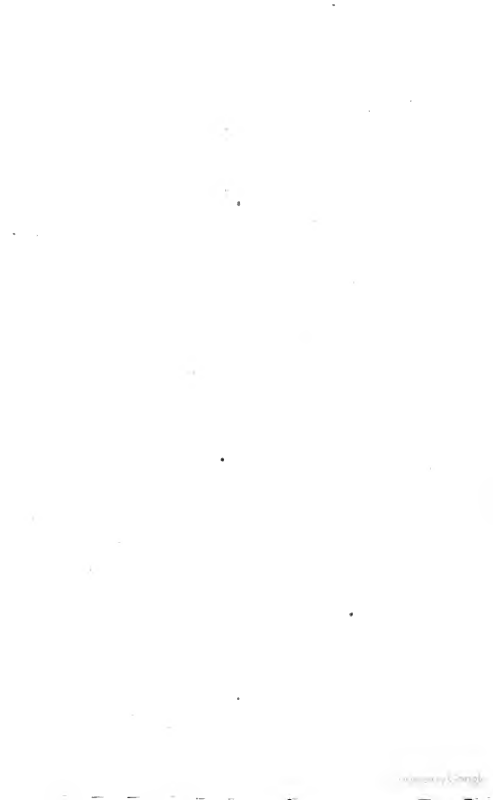
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata, e mal disposta.
[1] Et io son quel, che su vi portai prima 40
Lo nome di Colui, che 'n terra addusse
La verità, che tanto ci sublima:
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circonstanti
Dall'empio colto, che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo,
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario; qui è Romoaldo;
Qui son li frati miei, che dentro a'chiostri 50
Fermar li piedi, e tennero 'l cuor saldo.
Et io a lui: L'affetto, che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza,
Ch'io veggio, e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m'ha dilatata mia fidanza,
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien, quant'ella ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m'accerta,
S'io posso prender tanta grazia, ch'io
Ti veggia con immagine scoverta. Ge

1 E quel son io,

Ond'egli: Frate, il tuo alto disio
S'adempierà in su l'ultima spera,
Ove s'adempion tutti gli altri, e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura, et intera
Ciascuna disianza: in quella sola
È ogni parte là, dove sempr'era;
Perchè non è in luogo, e non s'impola:
E nostra scala infino ad essa varca;
Onde così dal viso ti s'invola.
Infin lassù la vide il Patriarca 70
Iacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'Angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi: e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto,
Che fa il cuor de' monaci sì folle; (80
Che quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente, che per Dio dimanda,
Nè di parente, nè d'altro più brutto.

La carne de' mortali è tanto blanda,
  Che giù non basta buon cominciamento
  Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sanz'oro e sanza argento,
  Et io con orazione e con digiuno,
  E Francesco umilmente il suo convento. 90
E se guardi al principio di ciascuno,
  Poscia riguardi là, dov'è trascorso,
  Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto è retrorso:
  Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,
  Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse, et indi si ricolse
  Al suo collegio, e 'l collegio si strinse:
  Poi come turbo in su tutto s'accolse.
La dolce donna dietro a lor mi pinse 100
  Con un sol cenno su per quella scala:
  Sì sua virtù la mia natura vinse.
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
  Naturalmente fu sì ratto moto,
  Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.
S'io torni mai, Lettore, a quel devoto
  Trionfo, per lo quale io piango spesso
  Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto;

Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno, 110
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno.
Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
Quegli, ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io senti' da prima l'aer Tosco:
E poi quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta ruota, che vi gira,
La vostra region mi fu sortita. 120
A voi divotamente ora sospira
L'anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte, che a se la tira.
Tu se' sì presso all'ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare et acute:
E però prima che tu più t'inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo
S'appresenti alla turba trionfante, 130
Che lieta vien per questo etera tondo.

Col viso ritornai per tutte quante
  Le sette spere, e vidi questo globo
  Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante:
E quel consiglio per migliore approbo,
  Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
  Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
  Senza quell'ombra, che mi fu cagione, 140
  Perchè già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato, Iperione,
  Quivi sostenni, e vidi com'si muove
  Circa, e vicino a lui Maia e Dione.
Quindi m'apparve il temperar di Giove
  Tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
  Il variar, che fanno di lor dove:
E tutti e sette mi si dimostraro
  Quanto son grandi, e quanto son veloci,
  E come sono in distante riparo. 150
L'aiuola, che ci fa tanto feroci,
  Volgendom'io con gli eterni Gemelli,
  Tutta m'apparve da'colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

CANTO VENTESIMOTERZO.

Argomento

Racconta il Poeta, come vide Gesù Cristo a guisa di Sole risplendere e radiar sopra i Beati, e che di poi osservò Maria Vergine, sopra la quale scese un Angelo, che d'intorno a lei s'aggirava cantando con soavissima melodia, dopo di che essa levossi in alto, ed i Beati cantarono laude.

Come l'augello intra l'amate fronde
  Posato al nido de' suoi dolci nati
  La notte, che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
  E per trovar lo cibo, onde gli pasca,
  In che i gravi labor gli sono aggrati,
Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,
  E con ardente affetto il Sole aspetta,
  Fiso guardando, [1] pur che l'alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta, 10
  Et attenta rivolta in ver la plaga,
  Sotto la quale il Sol mostra men fretta;

1 pur se l'alba nasca;

Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno et altro quando,
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo Ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto 'l frutto 20
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami, che 'l suo viso ardesse tutto:
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono 'l Ciel per tutti i seni,
Vid' io sopra migliaia di lucerne
Un Sol, che tutte quante l'accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne: 30
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice dolce guida e cara!
Ella mi disse: Quel, che ti sobranza,
È virtù, da cui nulla si ripara.

Quivi è la sapienza, e la possanza,
  Ch'aprì le strade tra 'l Cielo e la Terra,
  Onde fu già sì lunga disianza.
Come fuoco di nube si disserra 40
  Per dilatarsi, sì che non vi cape,
  E fuor di sua natura in giù s'atterra;
Così la mente mia, tra quelle dape
  Fatta più grande, di se stessa uscìo,
  E che si fesse rimembrar non sape.
Apri gli occhi, e riguarda qual son io:
  Tu hai vedute cose, che possente
  Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei, che si risente
  Di visione obblita, e che s'ingegna 50
  Indarno di riducerlasi a mente,
Quando io udì' questa profferta degna
  Di tanto grado, che mai non si stingue
  Del libro, che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue,
  Che Polinnìa con le suore fero
  Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
  Non si verria cantando 'l santo riso,
  E quanto 'l santo aspetto facea mero. 60

E così figurando 'l Paradiso
  Convien saltar lo sagrato poema,
  Come chi truova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema,
  E l'omero mortal, che se ne carca,
  Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
Non è poleggio da picciola barca
  Quel, che fendendo va l'ardita prora,
  Nè da nocchier, ch'a se medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t'innamora, 70
  Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
  Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
Quivi è la rosa, in che 'l Verbo Divino
  Carne si fece: quivi son gli gigli,
  Al cui odor si prese 'l buon cammino.
Così Beatrice; et io, ch'a'suoi consigli
  Tutto era pronto, ancora mi rendei
  Alla battaglia de'debili cigli.
Come a raggio di Sol, che puro mei
  Per fratta nube, già prato di fiori 80
  Vider coperti d'ombra gli occhi miei;
Vid'io così più turbe di splendori
  Fulgurati di su di raggi ardenti,
  Sanza veder principio di fulgori.

O benigna virtù, che sì gl' imprenti,
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco. 90
E com' ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Perentro 'l Cielo scese una facella
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a se l'anima tira,
Parrebbe nube, che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira, 100
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il Ciel più chiaro s' inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia, che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro:
E girerommi, Donna del Ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè lì entre.

Così la circulata melodia
  Si sigillava, e tutti gli altri lumi 110
  Facèn sonar lo nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi
  Del mondo, che più ferve, e più s'avviva
  Nell' alito di Dio e ne' costumi,
Avea sovra di noi l' interna riva
  Tanto distante, che la sua parvenza
  Là, dov' i' era, ancor non m' appariva:
Però non ebber gli occhi miei potenza
  Di seguitar la coronata fiamma,
  Che si levò appresso sua semenza. 120
E come fantolin, che 'nver la mamma
  Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
  Per l'animo, che 'n fin di fuor s' infiamma,
Ciascun di quei candori in su si stese
  Con la sua cima, sì che l' alto affetto,
  Ch' egli aveano a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
  Regina Coeli cantando sì dolce,
  Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l' ubertà, che si soffolce 130
  In quell' arche ricchissime, che foro
  A seminar quaggiù buone bobolce!

Quivi si vive, e gode del tesoro,
  Che s'acquistò piangendo nell'esilio
[1] Di Babillonia, ove si lasciò l'oro.
Quivi trionfa sotto l'alto Filio
  Di Dio e di Maria di sua vittoria
  E con l'antico e col nuovo concilio
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

1 Di Babilonia,

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO

Beatrice, dopo d'aver invocato a favor del Poeta il Collegio Apostolico, prega S. Pietro ad esaminarlo intorno la virtù della Fede, sopra di che il grande Apostolo propone a Dante varj quesiti, a' quali avendo fatta risposta, il Santo lo benedisse, ed approvò la sua Fede.

O Sodalizio eletto alla gran Cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel, che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte, onde vien quel, ch'ei pensa.
Così Beatrice; e quelle anime liete 10
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.

Google

E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
Quieto pare, e l'ultimo che voli;
Così quelle carole differente-
mente danzando della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella, ch'io notai di più bellezza,
Vid' io uscire un fuoco sì felice, 20
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice:
Però salta la penna, e non lo scrivo;
Che l'immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe
Devota per lo tuo ardente affetto,
Da quella bella spera mi disleghe: 30
Poscia fermato il fuoco benedetto
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com' io ho detto.
Et ella: O luce eterna del gran viro,
A cui Nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch'ei portò giù di questo gaudio miro,

Tenta costui de' punti lievi e gravi,
  Come ti piace, intorno della Fede,
  Per la qual tu su per lo mare andavi.
S'egli ama bene, e bene spera, e crede, 40
  Non t'è occulto, perchè 'l viso hai quivi,
  Ov' ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi
  Per la verace Fede, a gloriarla
  Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.
Sì come il baccellier s'arma, e non parla
  Fin che 'l Maestro la quistion propone,
  Per approvarla, non per terminarla;
Così m'armava io d'ogni ragione,
  Mentre ch'ella dicea, per esser presto 50
  A tal querente, e a tal professione.
Di' buon Cristiano; fatti manifesto:
  Fede che è? ond'io levai la fronte
  In quella luce, onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice; e quella pronte
  Sembianze femmi, perchè io spandessi
  L'acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia, che mi dà, ch'io mi confessi,
  Comincia' io, dall'alto primipilo,
  Faccia li miei concetti essere espressi: 60

E seguitai: Come 'l verace stilo
   Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
   Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
   E argomento delle non parventi:
   E questa pare a me sua quiditate.
Allora udi': Dirittamente senti,
   Se bene intendi, perchè la ripose
   Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
Et io appresso: Le profonde cose, 70
   Che mi largiscon qui la lor parvenza,
   Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l'esser lor v'è in sola credenza,
   Sovra la qual si fonda l'alta spene:
   E però di sustanzia prende intenza.
E da questa credenza ci conviene
   Sillogizzar senza avere altra vista:
   Però intenza d'argomento tiene.
Allora udi': Se quantunque s'acquista
   Giù per dottrina fosse così inteso, 80
   Non v'avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell'amore acceso;
   Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
   D'esta moneta già la lega e 'l peso;

Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.
  Et io: Sì ho sì lucida, e sì tonda,
  Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
Appresso uscì della luce profonda,
  Che lì splendeva: Questa cara gioia,
  Sovra la quale ogni virtù si fonda, 90
Onde ti venne? et io: La larga ploia
  Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
  In su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
  Acutamente sì, che 'n verso d'ella
  Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udi' poi: L'antica e la novella
  Proposizione, che sì ti conchiude,
  Perchè l'hai tu per divina favella?
Et io: La pruova, che 'l ver mi dischiude, 100
  Son l'opere seguite, a che natura
  Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: Di', chi t'assicura,
  Che quell'opere fosser quel medesmo,
  Che vuol provarsi? non altri il ti giura.
Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo,
  Diss'io, senza miracoli, quest'uno
  È tal, che gli altri non sono 'l centesmo:

Che tu entrasti povero e digiuno
  In campo a seminar la buona pianta, 110
  Che fu già vite, et ora è fatta pruno.
Finito questo, l'alta Corte santa
  Risonò per le spere: Un Dio lodiamo,
  Nella melode, che lassù si canta.
E quel Baron, che sì di ramo in ramo
  Esaminando già tratto m'avea,
  Che all'ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La grazia, che donnea
  Con la tua mente, la bocca t'aperse
  Infino a qui, com'aprir si dovea; 120
Sì ch'io appruovo ciò, che fuori emerse:
  Ma or conviene esprimer quel, che credi,
  E onde alla credenza tua s'offerse.
O santo padre, e spirito, che vedi
  Ciò, che credesti, sì che tu vincesti
  Ver lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia' io, tu vuoi, ch'io manifesti
  La forma qui del pronto creder mio,
  Et anche la cagion di lui chiedesti.
Et io rispondo: Io credo in uno Dio 130
  Solo et eterno, che tutto 'l Ciel muove,
  Non moto, con amore e con disio;

Et a tal creder non ho io pur pruove
  Fisice e metafisice; ma dalmi
  Anche la verità, che quinci piove
Per Moisè, per profeti, e per salmi,
  Per l'evangelio, e per voi, che scriveste,
  Poi che l'ardente Spirto vi fece almi.
E credo in tre Persone eterne, e queste
  Credo una essenzia sì una, e sì trina, 140
  Che soffera congiunto sono et este.
Della profonda condizion divina,
  Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
  Più volte l'evangelica dottrina.
Quest'è 'l principio: quest'è la favilla,
  Che si dilata in fiamma poi vivace,
  E come stella in Cielo in me scintilla.
Come 'l signor, ch'ascolta quel che piace,
  Da indi abbraccia 'l servo gratulando
  Per la novella, tosto ch'e' si tace; 150
Così benedicendomi cantando
  Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
  [1] L'Appostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

1 L'Apostolico lume,

CANTO VENTESIMOQUINTO.

A R G O M E N T O

L'Apostolo S. Iacopo esamina il Poeta intorno la virtù della Speranza, proponendogli varj quesiti, a quali esso risponde. Dante poi ritrova S. Giovanni, il quale manifestagli, che la sua salma morendo era rimasta in terra, e che solamente Gesù Cristo e Maria Vergine erano coi loro corpi in Cielo.

Se mai continga, che 'l poema sacro,
  Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,
  Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
  Del bello ovile, ov'io dormi' agnello
  Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
  Ritornerò poeta, et in sul fonte
  Del mio battesmo prenderò 'l cappello:
Perocchè nella Fede, che fa conte   10
  L'anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
  Pietro per lei sì mi girò la fronte.

Indi si mosse un lume verso noi
   Di quella schiera, ond' uscì la primizia,
   Che lasciò Cristo de' vicarj suoi.
E la mia donna piena di letizia
   Mi disse: Mira, mira; ecco 'l Barone,
   Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando 'l colombo si pone
   Presso al compagno, l'uno e l'altro pande, 20
   Girando e mormorando, l'affezione;
Così vid'io l'un dall' altro grande
   Principe glorioso essere accolto,
   Laudando il cibo, che lassù si prande.
Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
   Tacito [1] *coram me* ciascun s'affisse
   Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
   Inclita vita, per cui l'allegrezza
   Della nostra Basilica si scrisse, 30
Fa' risonar la speme in questa altezza:
   Tu sai, che tante [2] volte la figuri,
   Quanto Iesù a' tre fe' più chiarezza.
Leva la testa, e fa' che t'assicuri,
   Che ciò, che vien quassù dal mortal mondo,
   Convien ch' a' nostri raggi si maturi.

1 *contra me* 2 fiate l'affigurì.

Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne; ond'io levai gli occhi a' monti,
Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè per grazia vuol, che tu t'affronti, 40
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell'aula più segreta co' suoi Conti,
Sì che, veduto 'l ver di questa Corte,
La speme, che laggiù bene innamora,
In te et in altrui di ciò conforte,
Di' quel che ell'è, e come se ne 'nfiora
La mente tua, e di' onde a te venne:
Così seguio 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo, 50
Alla risposta così mi prevenne:
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel Sol, che raggia tutto nostro stuolo.
Però gli è conceduto, che d'Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
Gli altri duo punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti,
Quanto questa virtù t'è in piacere, 60

Digitized by Google

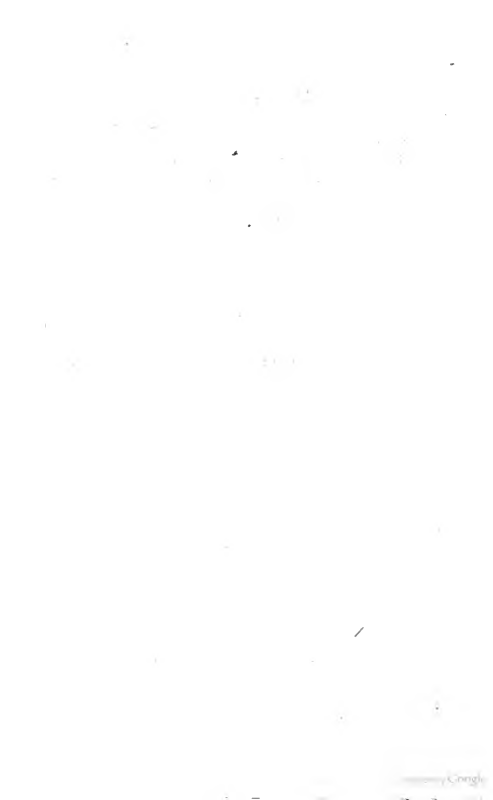
A lui lasc'io, che non gli saran forti,
  Nè di iattanzia; et egli a ciò risponda:
  E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente, ch'a dottor seconda
  Pronto e libente in quel, ch'egli è esperto,
  Perchè la sua bontà si disasconda,
Speme diss'io, è uno attender certo
  Della gloria futura, il qual produce
  Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce: 70
  Ma quei la distillò nel mio cor pria,
  Che fu sommo cantor del sommo Duce.
Sperino in te, nella sua Teodìa,
  Dice, color, che sanno 'l nome tuo:
  E chi nol sa, s'egli ha la Fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
  Nella pistola poi, sì ch'io son pieno,
  Et in altrui vostra pioggia repluo.
Mentre io diceva, dentro al vivo seno
  Di quello 'ncendio tremolava un lampo 80
  Subito e spesso a guisa di baleno;
Indi spirò: L'amore, ond'io avvampo
  Ancor ver la virtù, che mi seguette
  Infin la palma, et all'uscir del campo,

Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette
Di lei; [1] et emmi a grato, che tu diche
Quello, che la speranza ti promette.
Et io: Le nuove e le Scritture antiche
Pongono 'l segno, et esso lo m'addita,
Dell'anime, che Dio s'ha fatte amiche. 90
Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta;
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta
Là, dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, e presso 'l fin d'este parole
Sperent in te disopra noi s'udì,
A che risposer tutte le carole:
Poscia tra esse un lume si schiarì, 100
Sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.
E come surge, e va, et entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo;
Così vid'io lo schiarato splendore
Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.

1 et emmi a grado,

Misesi lì nel canto e nella nota;
E la mia donna in lor tenne l'aspetto, 110
Pur come sposa, tacita et immota.
Questi è colui, che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano; e questi fue
Di su la Croce al grande uficio eletto.
La donna mia così, nè però piue
Mosse la vista sua di stare attenta
Poscia, che prima alle parole sue.
Quale è colui, ch'adocchia, e s'argomenta
Di vedere eclissar lo Sole un poco,
Che per veder non vedente diventa; 120
Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu: Perchè t'abbagli
Per veder cosa, che qui non ha loco?
In Terra è terra 'l mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che 'l numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli.
Con le duo stole nel beato chiostro
Son le duo luci sole, che saliro:
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce lo 'nfiammato giro 130
Si quietò con esso 'l dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro;

Sì come, per cessar fatica o rischio,
  Gli remi pria nell'acqua ripercossi
  Tutti si posano al sonar d'un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi,
  Quando mi volsi per veder Beatrice,
  Per non poter vederla, bench'io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO

L'Apostolo S. Giovanni esamina il Poeta intorno la virtù della Carità, e gli propone alcuni quesiti, a cui dopo aver egli pienamente risposto, i Beati cantarono il divino Trisagio. Dante poi scorge l'anima del padre Adamo, il quale gli racconta il tempo della sua felicità ed infelicità.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
  Della fulgida fiamma, che lo spense,
  Uscì un spiro, che mi fece attento,
Dicendo: In tanto che tu ti risense
  Della vista, che hai in me consunta,
  Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di' ove s'appunta
  L'anima tua; e fa' ragion che sia
  La vista in te smarrita e non defunta;
Perchè la donna, che per questa dia   10
  Region ti conduce, ha nello sguardo
  La virtù, ch'ebbe la man d'Anania.

Io dissi: Al suo piacere e tosto, e tardo
Vegna rimedio agli occhi, che fur porte,
Quand'ella entrò col fuoco, ond'io sempre
Lo ben, che fa contenta questa Corte, (ardo.
Alfa et Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente, o forte.
Quella medesma voce, che paura
Tolta m'avea del subito abbarbaglio, 20
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar: dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio.
Et io: Per filosofici argomenti,
E per autorità, che quinci scende,
Cotale amor convien che'n me s'imprenti;
Che 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in se comprende. 30
Dunque all'essenzia, ov'è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altro [1] convien che si muova
La mente, amando, di ciascun, che cerne
Lo vero, in che si fonda questa pruova.

1 conviene che si muova

Tal vero allo 'ntelletto mio sterne
  Colui, che mi dimostra 'l primo amore
  Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del verace Autore, 40
  Che dice a Moisè di se parlando:
  Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora incominciando
  L'alto preconio, che grida l'arcano
  Di qui laggiù sovra ad ogni [1] alto bando.
Et io udi': Per intelletto umano,
  E per autoritade a lui concorde
  De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma di' ancor, se tu senti altre corde
  Tirarti verso lui, sì che tu suone 50
  Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
  Dell'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi
  Ove menar volea mia professione;
Però ricominciai: Tutti quei morsi,
  Che posson far lo cuor volgere a Dio,
  Alla mia caritate son concorsi;
Che l'essere del mondo, e l'esser mio,
  La morte, ch'el sostenne, perch'io viva,
  E quel, che spera ogni fedel, com'io, 60

1 altro bando.

Con la predetta conoscenza viva
   Tratto m' hanno del mar dell'amor torto,
   E del diritto m' han posto alla riva.
Le fronde, onde s' infronda tutto l'orto
   Dell' ortolano eterno, am'io cotanto,
   Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
   Risonò per lo Cielo, e la mia donna
   Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si [1] disonna 70
   Per lo spirto visivo, che ricorre
   Allo splendor, che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre;
   Sì nescia è la sua subita vigilia,
   Fin che la stimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia
   Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
   Che rifulgeva più di mille milia:
Onde me' che dinanzi vidi poi,
   E quasi stupefatto dimandai 80
   D'un quarto lume, ch'io vidi [2] con noi.
E la mia donna: Dentro da quei rai
   Vagheggia il suo fattor l'anima prima,
   Che la prima virtù creasse mai.

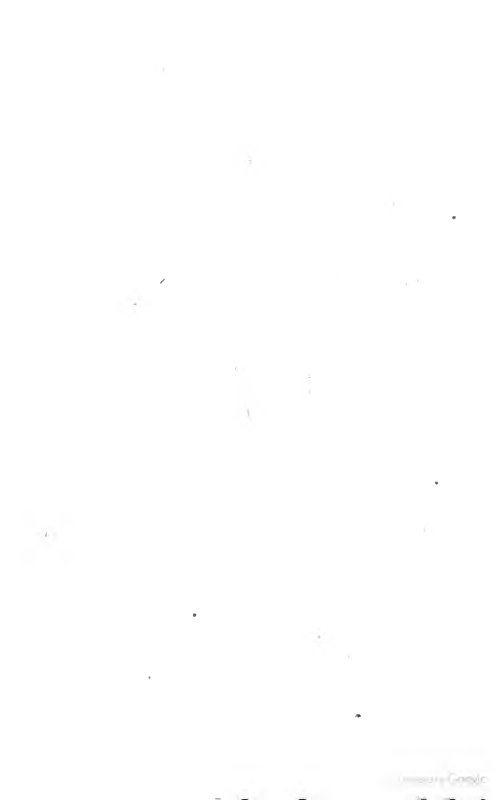
1 dissonna 2 tra noi.

Come la fronda, che flette la cima
  Nel transito del vento, e poi si leva
  Per la propria virtù, che la sublima,
Fec'io in tanto, in quanto ella diceva,
  Stupendo, e poi mi rifece sicuro
  Un disio di parlare, ond'io ardeva; 90
E cominciai: O pomo, che maturo
  Solò prodotto fosti, o padre antico,
  A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
Devoto quanto posso a te supplico,
  Perchè mi parli: tu vedi mia voglia;
  E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia,
  Sì che l'affetto convien che si paia,
  Per lo seguir, che face a lui la 'nvoglia;
E similmente l'anima primaia 100
  Mi facea trasparer per la coverta
  Quant'ella a compiacermi venìa gaia.
Indi spirò: Sanz'essermi profferta
  Da te la voglia tua, discerno meglio
  Che tu, qualunque cosa t'è più certa,
Perch'io la veggio nel verace speglio,
  Che fa di se pareglio all'altre cose,
  E nulla face lui di se pareglio.

Digitized by Google

Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
Nell'eccelso giardino, ove costei 110
A così lunga scala ti dispose;
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma, ch'usai, e ch'io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per se la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi
Di Sol desiderai questo concilio: 120
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fumi.
La lingua, ch'io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta;
Che nullo affetto mai razionabile
Per lo piacere uman, che rinnovella
Seguendo 'l Cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è, ch'uom favella: 130
Ma così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.

Digitized by Google

Pria ch' io scendessi alla 'nfernale ambascia,
  Un s'appellava in terra il sommo Bene,
  Onde vien la letizia, che mi fascia.
Eli si chiamò poi; e ciò conviene;
  Che l' uso de' mortali è come fronda
  In ramo, che sen va, et altra viene.
Nel monte, che si leva più dall' onda,
  Fu' io con vita pura e disonesta 140
  Dalla prim' ora a quella, ch' è seconda,
Come 'l Sol muta quadra, all' ora sesta.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO

S. Pietro armato di ardente zelo riprende altamente i cattivi Pastori: dopo ciò i Santi levandosi in alto disparvero, e Dante salì alla nona sfera con Beatrice, da cui gli fu dimostrata la natura e proprietà di quell' altissimo Cielo.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì che m'innebbriava il dolce canto.
Ciò, ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Dell' universo; per che mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O sanza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face 10
Stavano accese, e quella, che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace;

E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.
[1] La provedenza, che quivi comparte
Vice et uficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand'io udi': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; che, dicend'io, 20
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli, ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color, che per lo Sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto 'l Ciel cosperso. 30
E come donna onesta, che permane
Di se sicura, e per l'altrui fallanza
Pure ascoltando timida si fane;
Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo che 'n Ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza.

1 La Providenza,

Poi procedetter le parole sue
  Con voce tanto da se [1] transmutata,
  Che la sembianza non si mutò piue:
Non fu la Sposa di Cristo allevata 40
  Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
  Per essere ad acquisto d'oro usata:
Ma per acquisto d'esto viver lieto
  E Sisto, e Pio, Calisto, et Urbano
  Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra 'ntenzion, ch'a destra mano
  De' nostri successor parte sedesse,
  Parte dall'altra del popol Cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
  Divenisser segnacolo in vessillo, 50
  Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
  A privilegi venduti e mendaci,
  Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
  Si veggion di quassù per tutti i paschi.
  O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
  S'apparecchian di bere. O buon principio,
  A che vil fine convien che tu caschi! 60

1 trasmutata,

Ma l'alta providenza, che con Scipio
  Difese a Roma la gloria del mondo,
  Soccorrà tosto, sì com'io concipio:
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
  Ancor giù tornerai, apri la bocca,
  E non nasconder quel, ch'io non nascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
  In giuso l'aer nostro, quando 'l corno
  Della Capra del Ciel col Sol si tocca;
In su vid'io così l'etere adorno 70
  Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
  [1] Che fatto avèn con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suo'sembianti,
  E seguì fin che 'l mezzo per lo molto
  Gli tolse 'l trapassar del più avanti:
Onde la donna, che mi vide asciolto
  Dell'attendere in su, mi disse: Adima
  Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall'ora, ch'io avea guardato prima,
  I' vidi mosso me per tutto l'arco, 80
  Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
  Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,
  Nel qual si fece Europa dolce carco:

1 Che fatto avean

E più mi fora discoverto il sito
  Di questa aiuola; ma 'l Sol procedea
  Sotto i miei piedi un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnea
  Con la mia donna sempre, di ridure
  Ad essa gli occhi più che mai ardea. 90
E se natura, o arte fe' pasture
  Da pigliar occhi per aver la mente,
  In carne umana, o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente
  Ver lo piacer divin, che mi rifulse,
  Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
  Del bel nido di Leda mi divelse,
  E nel Ciel velocissimo m'impulse.
Le parti sue vivissime et eccelse 100
  Sì uniformi son, ch'io non so dire
  Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva 'l mio disire,
  Incominciò ridendo tanto lieta,
  Che Dio parea nel suo volto gioire:
La natura del moto, che quieta
  Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
  Quinci comincia, come da sua meta.

E questo Cielo non ha altro dove,
Che la mente divina, in che s'accende 110
L'amor, che 'l volge, e la virtù, ch'ei piove.
Luce et amor d'un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui, che 'l cinge, solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come 'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot'esser manifesto. 120
O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tu' onde!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede et innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti: poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale balbuziendo ancor digiuna, 130
Che poi divora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna:

E tal balbuziendo ama, et ascolta
  La madre sua, che con loquela intera
  Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera
  Nel primo aspetto della bella figlia
  Di quei, ch'apporta mane, e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
  Pensa che 'n terra non è chi governi, 140
  Onde si svia l'umana famiglia.
Ma prima che Gennaio tutto sverni,
  Per la centesma, ch'è laggiù negletta,
  Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
  Le poppe volgerà u'son le prore,
  Sì che la classe correrà diretta:
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO

Dice il Poeta che vide un punto radiante acutissima luce, a cui d'intorno aggiravansi nove cerchj; ed era Dio stante nel mezzo dei nove cori degli Angeli: indi Beatrice gli spiega come i cerchj di quel mondo intelligibile corrispondano alle sfere del mondo sensibile, e segue poi a ragionargli delle Angeliche gerarchie.

Poscia che 'ncontro alla vita presente
De' miseri mortali aperse 'l vero
Quella, che 'mparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui, che se n'alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista, od in pensiero,
E se rivolve, per veder se 'l vetro
Li dice 'l vero, e vede ch'el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda, 10
Ch'io feci riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda:

E com'io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò, che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
Un punto vidi, che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso, ch'egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume.
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe Luna locata con esso, 20.
Come stella con stella si colloca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
Allo cigner la luce, che 'l dipigne,
Quando'l vapor, che'l porta, più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto, che più tosto il mondo cigne:
E questo era d'un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sovra [1] seguiva 'l settimo sì sparto (30
Già di larghezza, che 'l messo di Iuno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l'ottavo, e 'l nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno:

1 sen giva

E quello avea la fiamma più sincera,
  Cui men distava la favilla pura,
  Credo, [1] perocchè più di lei s'invera.
La donna mia, che mi vedeva in cura 40
  Forte sospeso, disse: Da quel punto
  [2] Depende il Cielo, e tutta la Natura.
Mira quel cerchio, che più gli è congiunto,
  E sappi, che 'l suo muovere è sì tosto
  Per l'affocato amore, ond'egli è punto.
Et io a lei: Se 'l mondo fosse posto
  Con l'ordine, ch'io veggio in quelle ruote,
  Sazio m'avrebbe ciò, che m'è proposto:
Ma nel mondo sensibile si puote
  Veder le volte tanto più divine, 50
  Quant'elle son dal centro più remote.
Onde se 'l mio disio dee aver fine
  In questo miro et angelico templo,
  Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor, [3] come l'esemplo
  E l'esemplare non vanno d'un modo;
  Che io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
  Sufficienti, non è maraviglia,
  Tanto per non tentare è fatto sodo. 60

1 però che più 2 Dipende 3 perchè l'esemplo

Così la donna mia; poi disse: Piglia
Quel, ch'io ti dicerò, se vuoi [1] saziarti,
Et intorno da esso t'assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampi et arti,
Secondo 'l più e 'l men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute:
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape 70
L'alto Universo seco, corrisponde
Al cerchio, che più ama, e che più sape.
Per che se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie, che t'appaion tonde,
Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più, e di minore a meno
In ciascun Cielo a sua Intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere, quando soffia 80
Borea da quella guancia, ond'è più leno,
Perchè si purga, e risolve la roffia,
Che pria turbava, sì che 'l Ciel ne ride,
Con le bellezze d'ogni sua parroffia;

1 scienziarti,

Così fec' io, poi che mi provvide
La donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in Cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue [1] restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla,
Che bolle, come i cerchi sfavillaro. 90
Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla:
Et eran tante, che 'l numero loro,
Più che 'l doppiar degli scacchi, s'immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso, che gli tiene all' *ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre foro;
E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente disse: I cerchi primi
T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi, 100
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri Amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno.
E dei saver, che tutti hanno diletto
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.

1 ristaro,

Quinci si può veder come si fonda
  L'esser beato nell'atto, che vede, 110
  Non in quel ch'ama, che poscia seconda:
E del vedere è misura mercede,
  Che grazia partorisce, e buona voglia:
  Così di grado in grado si procede.
L'altro ternaro, che così germoglia
  In questa primavera sempiterna,
  Che notturno Ariete non dispoglia,
Perpetualemente Osanna sverna
  Con tre melode, che suonano in tree
  Ordini di letizia, onde s'interna. 120
In essa gerarchia son le tre Dee,
  Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
  L'ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia ne'duo penultimi tripudi
  Principati et Arcangeli si girano:
  L'ultimo è tutto d'Angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
  E di giù vincon sì, che verso Dio
  Tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio 130
  A contemplar questi ordini si mise,
  Che li nomò, e distinse, com'io.

Ma Gregorio da lui poi si divise:
  Onde sì testo, come gli occhi aperse
  In questo Ciel, di se medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
  Mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
  Che chi 'l vide quassù gliel discoverse
Con altro assai del ver di questi giri.

Digitized by Google

CANTO VENTESIMONONO.

ARGOMENTO

Beatrice a Dante discorre intorno la creazione degli Angeli: quindi si fa a riprender i Predicatori, che trascurando il Vangelo predicano se stessi, ed usano scherzi disconvenevoli alla santità del loro Apostolico ministero. Seguita poi a favellar delle sostanze Angeliche.

Quando amboduo li figli di Latona
  Coverti del Montone e della Libra
  Fanno dell'orizzonte insieme zona,
Quant'è dal punto, che 'l zenit inlibra,
  Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
  Cambiando l'emisperio, si dilibra,
Tanto col volto di riso dipinto
  Si tacque Beatrice, riguardando
  Fisso nel punto, che m'aveva vinto.
Poi cominciò: Io dico, non dimando 10
  Quel, che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto
  Ove s'appunta ogni *ubi* et ogni quando.

Digitized by Google

Non per avere a se di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir *Subsisto*,
In sua eternità di tempo fuore, (que,
Fuor d'ogni altro comprender, com'ei piac-
S'aperse in nuovi Amor l'eterno Amore.
Nè prima quasi torpente si giacque;
Che nè prima, nè poscia procedette 20
Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.
Forma, e materia congiunte e purette
Usciro ad atto, che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette:
E come in vetro, in ambra, od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo;
Così 'l triforme effetto dal suo sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto
Sanza distinzion nell'esordire. 30
Concreato fu ordine, e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.

Ieronimo vi scrisse lungo tratto
  De'secoli degli Angeli creati,
  Anzi che l'altro mondo fosse fatto.
Ma questo vero è scritto in molti lati 40
  Dagli Scrittor dello Spirito Santo:
  E tu lo vederai, se ben ne guati:
E anche la ragion lo vede alquanto,
  Che non concederebbe che i motori
  Sanza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove, e quando questi Amori
  Furon creati, e come; sì che spenti
  Nel tuo disio già son tre ardori.
Nè giugneriesi numerando al venti
  Sì tosto, come degli Angeli parte 50
  Turbò 'l suggetto de' vostri alimenti.
L'altra rimase, e cominciò quest'arte,
  Che tu discerni, con tanto diletto,
  Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
  Superbir di colui, che tu vedesti
  Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
  A riconoscer se della bontate,
  Che gli avea fatti a tanto intender presti: 60

Per che le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritoro,
Secondo che l'affetto gli è aperto.
Omai dintorno a questo consistoro
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz'altro aiutoro.
Ma perchè 'n terra per le vostre scuole 70
Si legge, che l'Angelica natura
È tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole;
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità, che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanzie, poi che fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna 80
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.

Voi non andate giù per un sentiero,
 Filosofando: tanto vi trasporta
 L'amor dell'apparenza, e 'l suo pensiero.
Et ancor questo quassù si comporta
 Con men disdegno, che quando è posposta
 La divina Scrittura, e quando è torta. 90
Non vi si pensa quanto sangue costa
 Seminarla nel mondo, e quanto piace
 Chi umilmente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna, e face
 Sue invenzioni, e quelle son trascorse
 Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
Un dice, che la Luna si ritorse
 Nella passion di Cristo, e s'interpose,
 Per che 'l lume del Sol giù non si porse;
Et altri, che la luce si nascose 100
 Da se: però agl' Ispani et agl' Indi,
 Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
 Quante sì fatte favole per anno
 In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle, che non sanno,
 Tornan dal pasco pasciute di vento,
 E non le scusa non veder lor danno.

Digitized by Google

Non disse Cristo al suo primo Convento:
  Andate, e predicate al mondo ciance, 110
  Ma diede lor verace fondamento.
E quel tanto sonò nelle sue guance;
  Sì ch'a pugnar, per accender la Fede,
  Dell' Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti, e con iscede,
  A predicare, e pur che ben si rida,
  Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
  Che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
  La perdonanza, di che si confida, 120
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
  Che sanza pruova d'alcun testimonio
  Ad ogni promession si converrebbe.
Di questo 'ngrassa 'l porco santo Antonio,
  Et altri assai, che son peggio che porci,
  Pagando di moneta sanza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
  Gli occhi oramai verso la dritta strada,
  Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa Natura sì oltre s'ingrada 130
  In numero, che mai non fu loquela,
  Nè concetto mortal, che tanto vada.

E se tu guardi quel, che si rivela
Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaia
Determinato numero si cela.
La prima luce, che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori, a che s'appaia.
Onde, perocchè all'atto che concepe,
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza 140
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l'eccelso omai, e la larghezza
Dell'eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in se come davanti.

Digitized by Google

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO

Dante sale con Beatrice al cielo Empireo, ov'ella adornossi di sorprendente ineffabil bellezza. Quivi il Poeta dopo una misteriosa visione giunge a veder chiaramente il trionfo degli Angeli e delle Anime beate: gli vien poi dalla sua guida mostrata la moltitudine degli Eletti, e l'ampiezza della santa Città di Dio.

Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano,
Quando 'l mezzo del Cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo:
E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l Ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella:
Non altrimenti 'l trionfo, che lude 10
Sempre dintorno al punto, che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel, che egl'inchiude,

A poco a poco al mio veder si stinse:
   Per che tornar con gli occhi a Beatrice
   Nulla vedere, et amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
   Fosse conchiuso tutto in una loda,
   Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza, ch'io vidi, si trasmoda
   Non pur di là da noi, ma certo io credo, 20
   Che solo il suo Fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo
   Più che giammai da punto di suo tema
   Soprato fosse comico, o tragedo;
Che come Sole il viso, che più trema,
   Così lo rimembrar del dolce riso
   La mente mia da se medesma scema.
Dal primo giorno, ch'io vidi 'l suo viso
   In questa vita infino a questa vista,
   Non è 'l seguire al mio cantar preciso: 30
Ma or convien, che 'l mio seguir desista
   Più dietro a sua bellezza poetando,
   Come all'ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual'io la lascio a maggior bando,
   Che quel della mia tuba, che deduce
   L'ardua sua materia terminando,

Con atto e voce di spedito duce
  Ricominciò: Noi semo usciti fuore
  Del maggior corpo al Ciel, ch'è pura luce,
Luce intellettual piena d'amore, 40
  Amor di vero ben pien di letizia,
  Letizia, che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l'una e l'altra milizia
  Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti,
  Che tu vedrai all'ultima giustizia.
Come subito lampo, che discetti
  Gli spiriti visivi, sì che priva
  Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
  E lasciommi fasciato di tal velo 50
  Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
Sempre l'amor, che queta questo Cielo,
  Accoglie in se così fatta salute
  Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute
  Queste parole brievi, ch'io compresi
  Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi
  Tale, che nulla luce è tanto mera,
  Che gli occhi miei non si fosser difesi: 60

E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgore intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si [1] metten ne' fiori,
Quasi rubin, che oro circonscrive:
Poi come inebriate dagli odori
Riprofondavan se nel miro gurge,
E s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.
L'alto disio, che mo t'infiamma et urge 70
D'aver notizie di ciò, che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge.
Ma di quest'acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei.
Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii,
Ch'entrano et escono, e 'l rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii:
Non che da se sien queste cose acerbe;
Ma è difetto dalla parte tua, 80
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin, che sì subito rua
Con volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,

1 mettean ne' fiori,

Come fec'io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi chinandomi all'onda,
Che si deriva, perchè vi s'immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda. 90
Poi, come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua, in che disparve,
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi
Ambo le Corti del Ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu'io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com'io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face 100
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace:
E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura,
Fassi di raggio tutta sua parvenza
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.

E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno, 110
Quanto e nel verde e ne' fioretti opimo;
Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l'infimo grado in se raccoglie
Sì grande lume, quant'e la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?
La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto, e'l quale di quella allegrezza. 120
Presso e lontano lì ne pon, nè leva;
Che, dove Dio sanza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada, e [1] ridole
Odor di lode al Sol, che sempre verna,
Qual'è colui, che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole!
Vedi nostra Città quanto ella gira! 130
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.

1 redole

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
 Per la corona, che già v'è su posta,
 Primachè tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù Agosta,
 Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
 Verrà, inprima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v'ammalia,
 Simili fatti v'ha al fantolino, 140
 Che muor di fame e caccia via la balia:
E fia Prefetto nel foro divino
 Allora tal, che palese e coverto
 Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
 Nel santo uficio; ch'el sarà detruso
 Là, dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso.

Digitized by Google

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO

Osserva il Poeta con alto stupore la gloria de' felici Comprensori: indi rivolto a Beatrice assisa in suo trono le rende grazie de' sommi beneficj da lei ottenuti. In fine per avviso di S. Bernardo riguarda la Regina del Cielo, la quale spargendo bellissimi splendori gioiva tra le feste ed i cantici degli Angeli.

In forma dunque di candida rosa
  Mi si mostrava la milizia santa,
  Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l'altra, che volando vede e canta
  La gloria di Colui, che la 'nnamora,
  E la bontà, che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api, che s'infiora
  Una fiata, et una si ritorna
  Là, dove suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna   10
  Di tante foglie, e quindi risaliva
  Là, dove il suo amor sempre soggiorna.

Le facce tutte [1] avèn di fiamma viva,
E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior di banco in banco,
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'egli acquistavan ventilando 'l fianco.
Nè lo 'nterporsi tra 'l disopra e 'l fiore
Di tanta plenitudine volante 20
Impediva la vista e lo splendore;
Che la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno
Frequente in gente antica et in novella
Viso et amore avea tutto ad un segno.
O Trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella. 30
Se i Barbari venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra
Rotante col suo figlio, ond'ell'è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua su'opra
Stupefacènsi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;

1 avean di fiamma

Digitized by Google

Io, che al divino dall' umano,
  All' eterno dal tempo era venuto,
  E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto! 40
  Certo tra esso e 'l gaudio mi facea
  Libito non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
  Nel tempio del suo voto riguardando,
  E spera già ridir com' ello stea,
Sì per la viva luce passeggiando
  Menava io gli occhi per li gradi
  Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
Vedeva visi a carità suadi
  D' altrui lume fregiati, e del suo riso, 50
  Et atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
  Già tutta il mio sguardo avea compresa
  In nulla parte ancor fermato fiso,
E volgeami con voglia riaccesa
  Per dimandar la mia donna di cose,
  Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, et altro mi rispose:
  Credea veder Beatrice, e vidi un sene
  Vestito con le genti gloriose. 60

Diffuso era per gli occhi e per le gene
  Di benigna letizia in atto pio,
  Quale a tenero padre si conviene;
Et: Ella ov'è? di subito diss' io;
  Ond'egli: A terminar lo tuo disiro
  Mosse Beatrice me del luogo mio:
E se riguardi su nel terzo giro
  Del sommo grado, tu la rivedrai
  Nel trono, che i suoi merti le sortiro.
Sanza risponder gli occhi su levai, 70
  E vidi lei, che si facea corona
  Riflettendo da se gli eterni rai.
Da quella region, che più su tuona,
  Occhio mortale alcun tanto non dista,
  Qualunque in mare più giù s' abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista:
  Ma nulla mi facea; che sua effige
  Non discendeva a me per mezzo mista.
O donna, in cui la mia speranza vige,
  E che soffristi per la mia salute 80
  In Inferno lasciar le tue vestige,
Di tante cose, quante io ho vedute,
  Dal tuo podere, e dalla tua bontate
  Riconosco la grazia e la virtute.

Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l' anima mia, che fatt' hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi. 90
Così orai; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi:
Poi si tornò all' eterna fontana;
E 'l santo Sene: Acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego, et amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino;
Che veder lui t' accenderà lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino:
E la Regina del Cielo, ond' io ardo 100
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l' antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier fin che si mostra:
Signor mio Giesù Cristo Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?

Google

Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che 'n questo mondo 110
Contemplando gustò di quella pace:
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;
Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi: e come da mattina
La parte oriental dell'orizzonte
Soverchia quella, dove 'l Sol declina; 120
Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte:
E come quivi, ove s'aspetta il temo,
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume è fatto scemo;
Così quella pacifica Oriafiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma;
Et a quel mezzo con le penne sparte 130
Vidi più di mill'Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore, e d'arte.

Vidi quivi a' lor giuochi et a' lor canti
  Ridere una bellezza, che letizia
  Era negli occhi a tutti gli altri Santi:
E s'io avessi in dir tanta divizia
  Quanto ad immaginar, non ardirei
  Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
  Nel caldo suo calor fissi et attenti, 140
  Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

Digitized by Google

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO

Il santo Abate Bernardo dimostra al Poeta l'ordine ed il compartimento de' seggi, in cui stavano i Santi così del vecchio, come del nuovo Testamento; e principalmente gli fa osservare l'altissima gloria di Maria Vergine, e gli eccelsi posti de' Santi più ragguardevoli.

Affetto al suo piacer quel contemplante
  Libero uficio di dottore assunse,
  E cominciò queste parole sante:
La piaga, che Maria richiuse et unse,
  Quella, ch'è tanto bella da'suoi piedi,
  È colei, che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,
  Siede Rachel di sotto da costei
  Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Iudit, e colei, 10
  Che fu bisava al Cantor, che per doglia
  Del fallo disse *Miserere mei*,

Puoi tu veder così di soglia in soglia
  Giù digradar, com'io, ch'a proprio nome
  Vo per la rosa giù di foglia in foglia:
E dal settimo grado in giù, sì come
  Infino ad esso, succedono Ebree,
  Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè secondo lo sguardo, che fee
  La fede in Cristo, queste sono il muro, 20
  A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
  Di tutte le sue foglie, sono assisi
  Quei, che credettero in Cristo venturo.
Dall'altra parte, onde sono intercisi
  Di voto i semicircoli, si stanno
  Quei, ch'a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
  Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
  Di sotto lui cotanta cerna fanno; 30
Così di contra quel del gran Giovanni,
  Che sempre santo il diserto e 'l martiro
  Sofferse, e poi l'Inferno da due anni:
E sotto lui così cerner sortiro
  Francesco, Benedetto, et Agostino,
  E gli altri sin quaggiù di giro in giro.

Or mira l'alto provveder divino;
  Che l'uno e l'altro aspetto della fede
  Igualmente empierà questo giardino:
E sappi, che dal grado in giù, che fiede 40
  A mezzo 'l tratto le duo discrezioni,
  Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui, con certe condizioni;
  Che tutti questi sono spirti assolti
  Prima ch'avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
  Et anche per le voci puerili,
  Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili:
  Ma io ti solverò forte legame, 50
  In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all'ampiezza di questo reame
  Casual punto non puote aver sito,
  Se non come tristizia, o sete, o fame;
Che per eterna legge è stabilito
  Quantunque vedi, sì che giustamente
  Ci si risponde dall'anello al dito:
E però questa festinata gente
  A vera vita non è *sine causa*:
  Entrasi qui più e meno eccellente. 60

Lo Rege, per cui questo regno pausa
  In tanto amore et in tanto diletto,
  Che nulla volontade è di più *ausa*,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto
  Creando, a suo piacer di grazia dota
  Diversamente; e qui basti l'effetto:
E ciò espresso e chiaro vi si nota
  Nella Scrittura santa in que'gemelli,
  Che nella Madre ebber l'ira *commota*.
Però, secondo il color de' capelli 70
  Di cotal grazia, l'altissimo lume
  Degnamente convien che s'incappelli.
Dunque sanza mercè di lor costume
  Locati son per gradi differenti,
  Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' secoli recenti
  Con l'innocenza, per aver salute,
  Solamente la fede de' parenti:
Poi che le prime etadi fur compiute,
  Convenne a'maschi all'innocenti penne, 80
  Per circoncidere, acquistar virtute;
Ma pôi che 'l tempo della Grazia venne,
  Sanza battesmo perfetto di Cristo,
  Tale innocenza laggiù si ritenne.

Digitized by Google

Riguarda omai nella faccia, ch'a Cristo
  Più s'assomiglia; che la sua chiarezza
  Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
  Piover portata nelle menti sante
  Create a trasvolar per quell'altezza, 90
Che quantunque io avea visto davante,
  Di tanta ammirazion non mi sospese,
  Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell'amor, che primo lì discese,
  Cantando *Ave*, *Maria*, *gratia plena*,
  Dinanzi a lei le sue ale distese.
Rispose alla divina cantilena
  Da tutte parti la beata Corte,
  Sì ch'ogni vista sen fe' più serena.
O santo Padre, che per me comporte 100
  L'esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco,
  Nel qual tu siedi per eterna sorte,
Qual'è quell'Angel, che con tanto giuoco
  Guarda negli occhi la nostra Regina
  Innamorato sì, che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
  Di colui, ch'abbelliva di Maria,
  Come del Sol la stella mattutina;

Et egli a me: Baldezza e leggiadria,
  Quanta esser puote in Angelo et in alma, 110
  Tutta è in lui, e sì volem che sia;
Perch' egli è quegli, che portò la palma
  Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
  Carcar si volse della nostra salma.
Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io
  Andrò parlando, e nota i gran patrici
  Di questo Imperio [1] giustissimo e pio.
Quei duo, che seggon lassù più felici,
  Per esser propinquissimi ad Augusta,
  Son d'esta rosa quasi due radici. 120
Colui, che da sinistra le s' aggiusta,
  È 'l Padre, per lo cui ardito gusto
  L' umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel Padre vetusto
  Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
  Raccomandò di questo fior venusto.
E que', che vide tutt' i tempi gravi,
  Pria che morisse, della bella sposa,
  Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh' esso; e lungo l' altro posa 130
  Quel Duca, sotto cui visse di manna
  La gente ingrata, mobile, e ritrosa.

1 grandissimo e pio.

Di contro a Pietro vedi sedere Anna
 Tanto contenta di mirar sua figlia,
 Che non muove occhio per cantare Osanna.
E contro al maggior Padre di famiglia
 Siede Lucia, che mosse la tua donna,
 Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge, che t'assonna,
 Qui farem punto, come buon sartore, 140
 Che, com'egli ha del panno, fa la gonna;
E drizzeremo gli occhi al [1] primo Amore,
 Sì che guardando verso lui penetri,
 Quant'è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse, tu t'arretri,
 Movendo l'ale tue, credendo oltrarti:
 Orando grazia convien che s'impetri,
Grazia da quella, che puote aiutarti;
 E tu mi seguirai con l'affezione,
 Sì che dal dicer mio lo cor non parti: 150
E cominciò questa santa orazione.

1 sommo Amore,

Digitized by Google

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO

S. Bernardo prega con una fervente orazione Maria Vergine, affinchè essa impetri al Poeta virtù di poter levarsi alla visione di Dio, dopo di che Dante giunse a penetrar con lo sguardo nell'eterna luce divina, in cui vide l'augustissima Triade, e la Divinità con la Umanità nella persona del Verbo congiunte.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
  Umile et alta più che creatura,
  Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei, che l'umana Natura,
  Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
  Non si sdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
  Per lo cui caldo nell'eterna pace
  Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face 10
  Di caritate, e giuso intra i mortali
  Se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
  Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
  Sua disianza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
  A chi dimanda, ma molte fiate
  Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
  In te magnificenza, in te s'aduna 20
  Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall'infima lacuna
  Dell'universo insin qui ha vedute
  Le vite spiritali ad una, ad una,
Supplica a te per grazia di virtute,
  Tanto che possa con gli occhi levarsi
  Più alto verso l'ultima salute;
Et io, che mai per mio veder non arsi
  Più, ch' i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi
  Ti porgo, e prego, che non sieno scarsi, 30
Perchè tu ogni nube gli disleghi
  Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
  Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
  Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani
  Dopo tanto veder gli affetti suoi.

Digitized by Google

Vinca tua guardia i movimenti umani:
  Vedi Beatrice con quanti Beati
  Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati 40
  Fissi negli orator ne dimostraro
  Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all'eterno lume si drizzaro,
  Nel qual non si de' creder, che s'invii
  Per creatura l'occhio tanto chiaro;
Et io, ch'al fine di tutti i disii
  M'appropinquava, sì com'io doveva,
  L'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m'accennava e sorrideva,
  Perch'io guardassi in suso: ma io era 50
  Già per me stesso tal, qual ei voleva;
Che la mia vista venendo sincera,
  E più e più entrava per lo raggio
  Dell'alta luce, che da se è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
  Che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede,
  E cede la memoria a tanto oltraggio.
Quale è colui, che sognando vede,
  E dopo 'l sogno la passione impressa
  Rimane, e l'altro alla mente non riede; 60

Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, e ancor mi distilla
Nel cor lo dolce, che nacque da essa.
Così la neve al Sol si disigilla:
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi
Da'concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel, che parevi;
E fa'la lingua mia tanto possente, 70
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
Che per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero avversi:
E mi ricorda, ch'i'fu'più ardito
Per questo a sostener, tanto ch'io giunsi 80
L'aspetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!

Nel suo profondo vidi, che s'interna
Legato con amore in un volume
Ciò, che per l'universo si squaderna,
Sustanzia et accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò, ch'io dico, è un semplice lume. 90
La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'mpresa,
Che fe' Nettunno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa, immobile, et attenta;
E sempre nel mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa, 100
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta:
Perocchè 'l ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò, ch'è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella
Pure a quel, ch'io ricordo, che d'infante,
Che bagni ancor la lingua alla mammella;

Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume, ch'io mirava, 110
Che tal è sempre, qual s'era davante,
Ma per la vista, che s'avvalorava
In me guardando una sola parvenza,
Mutandom'io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori, e d'una continenza:
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso; e 'l terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi igualmente si spiri. 120
O quanto è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel, ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta,
Et intendente te a me arridi,
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da se del suo colore stesso 130
Mi parve pinta della nostra effige:
Per che 'l mio viso in lei tutto era messo.

Qual è il geometra, che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio, ond'egli indige;
Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne;
Se non che la mia mente fu percossa 140
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
All'alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle,
Sì come ruota, che igualmente è mossa,
L'Amor, che muove 'l Sole e l'altre stelle.

FINE DELLA TERZA, ED ULTIMA CANTICA.

Digitized by Google

PRINCIPIO D'UN CAPITOLO
DEL SIGNOR ABATE
ANTON MARIA SALVINI
Scritto di Villa al signor
FRANCESCO REDI.

Redi gentile, re de' galantuomini,
Se volete saper la vita mia,
Studiando io sto lungi da tutti gli uomini;
Ed ho imparato più Teologia
In questi giorni, che ho riletto Dante,
Che nelle scuole fatto io non avria.
Egli vi dice tante cose, e tante
In quel suo benedetto almo Poema,
Che par, che i sensi tutti quanti incante.
E non per questo è la sua gloria scema,
Perch' egli ha usate certe voci strane,
Che ben si conveniano ad un tal tema:
Non camminò per vie battute, e piane:
Al Caos penetrò; passò le stelle;
Visitò l' ime parti, alte, e mezzane;
E brutte cose, e mediocri, e belle
Prese a dir tutte, e con vivezza tale;
Che voi tosto esclamate: Elle son quelle!
Ben descrisse del tutto il quanto, e 'l quale;
E per levar di terra l' intelletto
La Beatrice sua gli avea dat' ale:

Digitized by Google

O delle Muse ostel, sacrato petto,
Sia benedetto il tuo leggiadro spirto,
E 'l tuo forte pensier sia benedetto;
Che or con gentile, or con austero ed irto
Stile il tuo ingegno dispiegasti altero;
Onde ti si conviene e lauro, e mirto.
Quando animoso parli, egli è sì vero
Il tuo parlar, che vera esser non puote
Più verità, figlia d' un cuor sincero:
Ma quando all' infernali orride ruote
Inchini, e abbassi il tuo parlar profondo
Allor si fan sentir le triste note.
Sen va la Musa tua pel buio mondo
Con suon dolente, sbigottita e mesta,
Girando quei valloni a tondo a tondo;
E dopo quella di sospir tempesta,
S' alza più lieta al Purgatorio monte:
Poi sale al Paradiso tutta festa.
Tu, colle rime tue audaci, e pronte,
Di quei beati e sempiterni scanni
Fai le bellezze a noi palesi e conte.
Mostri quai sien le gioie, e quai gli affanni,
Ciò che sia da fuggire, e da seguire,
Onde il folle mortal si disinganni. .
Che dirò poi quando tu aguzzi l' ire,
E stringi un innocente almo flagello,
Che ben appar, che santo zelo spire?

Allora, allora il tuo dir grande e bello
Prende una tuba sì forte, e gagliarda,
Che rintruona gli orecchi a questo, e a quello.
Sembra, che in vivo fuoco ella tutt' arda,
E Cittadi, e Pastor, Popoli, e Regi
Tocchi la voce tua quasi bombarda.
Io non ho lodi, onde il tuo nome fregi:
Basta, che a pochi, e non al volgo piaci;
Che pochi intendon i tuoi veri pregi,
E i bei lumi del dire, e quelle faci,
Onde l' ingegno uman s' avviva e accende,
Di sublime virtù semi veraci.
Che stupor, se chi tutto osserva, e intende,
Francesco ch' è il destr' occhio di Natura,
Tanto diletto ne' tuoi versi prende?
E col suo buon giudicio n' assicura,
Che non invano il nostro gran Menzini
Dalla tua fonte attinse eletta, e pura,
Ed empiè di bei detti pellegrini
Le dotte carte, nelle quai danteggia
Con robusti concetti, almi, e divini.
A maraviglia egli le pennelleggia,
E l' illumina ognor di gentilezza,
E di vaghezza il forte suo fiancheggia.
Or da parlar con Dante ti disvezza,
O Musa mia, e torna un poco a bomba,
E a ragionar col Redi omai t' avvezza, ec.

323